# OSSERVAZIONI CRITICHE

*DEL DOTTOR*

# GIROLAMO BARUFFALDI

FERRARESE,

Nelle quali esaminandosi la Lettera toccante le Considerazioni

*DEL MARCHESE*

GIAN-GIUSEPPE ORSI

SOPRA LA MANIERA

DI BEN PENSARE

Ne' Componimenti,

SCRITTA DA UN' ACCADEMICO ****
AL SIG. CONTE DI ****

L'anno 1705.

Si trattano varj argomenti Rettorici, Poetici, & altri, che appartengono alla Filosofia, alle belle Lettere, & ad altre facoltà scientifiche.

IN VENEZIA, MDCCX.

Appresso Gio: Gabbriello Ertz.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

*D.Hieron. adversus Montanum l.3.ep.11.*

*Hæc sunt quæ coarguitione non indigent ..... exposuisse superasse est.*

*All'Illuſtriſſimo , & Eccellentiſſimo Signore*

IL SIG. MARCHESE

# CORRADO GONZAGA

## Girolamo Baruffaldi

*Oco io conſidero l' impegno di ſcrivere un' Opera , di qualunque argomento ella ſia , a paragone dell' apprenſione , che ſempremai m' ha dato il trovare ſoggetto adattato , e proprio , cui dedicarla . Confeſſo perciò il vero, che ſebbene queſto ſuol' eſſere l' ultimo penſiero , che ſi prenda un' Autore , egli non è però di minor gravezza ; imperciocchè anche queſta materia debbe avere le ſue mature ri-*

*fleſſioni , le ſue ricerche , & il ſuo ſtudio particolare , affinchè non ſembri o affettazione di genio , o intereſſe di pretenſione , maſſimamente quando il dedicare proviene dalla libertà dell' Autore , non dagl' impulſi di chi ne pretendeſſe l' offerta . Io pertanto geloſiſſimo in queſta parte di sfuggire ogni ombra d' attacco , e per la mia , e per la parte del Perſonaggio , cui ne faceſſi tributo , toſto che levai la mano dalla fatica , m' accinſi a penſare , non ſolo , cui conſacrar la doveſſi , ma eziandio cui foſſe più propria l' oblazione ; e in verità due coſe erano da combinarſi : la dignità , e la proprietà . Per una parte ſi doveva cercare tutela al Libro , come nato per difeſa d' un gran Cavaliere d' Italia ; di maniera che il nome ſolo , che portaſſe in fronte , lo proteggeſſe da quelle batterie , che ſuol alzare la malavoglienza ; e per l' altra dovevaſi accordare la materia del Trattato a chi la ſoſteneſſe , come pratico in occorrenza di contraſto . Pertanto in una tale rivolta de' miei penſieri , uno mi ſi ſuſcitò nella mente che riguardava la riverita Perſona di V. E. e m' avvidi col maturamen-*

*te*

*te ponderarlo , che amendue gli addotti riflessi concorrevano a maraviglia a farmi risolvere . Io vidi la grandezza del Personaggio pel lustro del sangue Principesco non trovare eccezione per ciò che spetta ad illustrare il Volume . Vidi poi la copiosa serie degli studj , e l'amore non solo , ma l'intelligenza delle scienze , e più nobili , e più cospicue darmi un gran vantaggio nell' offerirle il giro d'una Quistione , della quale V. E. ha tutti i più singolari recapiti per intenderla , e per deciderla . Vidi in somma tutto il merito concorrere a questa mia disposizione , e tutta la proprietà . Per una sola cosa io mi ristetti alquanto dal risolvermi , e fu l'inalterabile modestia , che regna nell' animo di lei , lontana da tutto ciò , che mai può aver ombra di vana gloria . Ma a questa io prontamente accorsi , e m'opposi col riflesso ch'essendo la modestia una Virtù tutta moderazione , e collocata fuor d'ogni termine estremo , non sarà per patire molestia alcuna , quando V. E. sappia , che l'offerirle io questi miei studj non è un eccesso d'arditezza ; siccome non è una viltà di pensamento , ma più tosto una medio-*

*cre riconoſcenza al molto mio dovere . Io non pretendo pertanto con queſta mia riſoluzione d' interromper punto l' armonia , ch' è in eſſa lei di sì bella Virtù ; imperciocchè non eſſendo queſto mio ſcritto un capo d' opera, che faccia gran caſo nella Repubblica letteraria , ſe non ſe per l' Argomento illuſtre , che tratta , non verrà in conſeguenza il Mondo a credere , che io ſia mai ſalito in pretenſione di far volar il mio Libro per tutti gli angoli della Terra a forza dello ſplendidiſſimo nome di lei . Queſto ſolo io amo , che ſia al Mondo paleſe ; il molto mio oſſequio , e le tante mie obbligazioni che verſo di lei mi corrono, le quali poichè hanno trovato in V.E. tutti i più proprj requiſiti, che ſi adattino all' inſtituto di queſto mio ſcrivere, m' hanno impegnato a non mutar determinazione , ma a liberamente conſacrargliela come faccio . Abbiaſi poi il Mondo quel qualunque ſoſpetto che vuole : io molto mi fido di chi conoſce , e l' E.V. e me ancora , che ſono ſuo antico , & obbligatiſſimo ſervidore , e le occaſioni , ch' io deſidero frequentemente ubbidirla, ben chiaramente lo moſtrano.*

AV-

# AVVERTIMENTO
## AL LETTORE.

NAcque la maggior parte di quest' Opera in tempo, che la *Lettera toccante dell Accademico* correva intorno manoscritta: onde sul dubbio, che o mai più non si consegnasse alle stampe, o almen molto tardi ciò fosse per avvenire, non mi curai d'aspettar altro, tanto più, che pareva in un certo modo usarsi qualche negligenza in ciò fare da chi n'avea precisa incombenza. Che se poi nell'imprimer, che s'è fatto in Venezia detta *Lettera*, molte cose le sono state aggiunte, mutate, rimosse, moderate, amplificate, e se dir si può, migliorate; io non per questo ho voluto aver gettata questa mia fatica, essendo bastantemente informato, che tali cambiamenti non furono tutti accordati all'Autore, e che preso avea gran motivo di farli dal *Ragionamento di Biagio Garofalo*, e dalle *Tre Lettere del Dott. Pierfrancesco Bottazzoni*, da i quali furono

ſcoperti i primi difetti . Lo che ſe ſia ſtato fatto dal Cenſore a tempo , laſcio giudicarlo agli Uomini ſaggi . Queſto ſo di certo , che il ravvederſi dopo le ammonizioni è più merito dell' Ammonitore , che dell' Ammonito . Ben è vero , che ciò non oſtante le dette variazioni m'accreſcono a mille doppj l' Argomento , e mi recano maggior materia da contraddire ; e perciò nella margine di queſto Libro ſi vedranno notati tanto i paſsi dello ſcritto , quanto quelli dello ſtampato per maggior' evidenza.

Chi poi deſideraſſe la piena ſerie di tali cambiamenti, potrà leggere la *Lettera del Dott. Bottazzoni* da me inſerita nel Capitolo XXVII. di queſt'Opera, e ne vedrà una eſattiſsima Relazione . Quella , come nata ne'luoghi dove ſi fecero i primi accordi , non può patir eccezione . Così non patiranno replica nemmeno il *Dialogo* di Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti, la *Lettera* di Domenico de' Corradi d' Auſtria , e l'*Interpretazione di Salluſtio* fatta dall' Abate Domenico Lazzarini , che saranno inſeriti ne' Capitoli X. XVII. , e

XXIV.

XXIV. , dove trattasi di materie a me incognite , come la Pittura , l'Ottica , e Diottrica , e la lingua Greca , nelle quali avrei potuto prendere grossi abbaglj : lo che non avverrà a que' tre soggetti : essendo il primo eccellente Pittore , l'altro Matematico insigne , e'l terzo molto stabilito nella Greca favella . Anco per questo io mi persuado di far cosa molto grata al Lettore , variando le materie , & autenticandole col testimonio d' Uomini riguardevoli.

T A-

# TAVOLA
## DE' CAPITOLI
### Di quest' Opera.

CAPITOLO I.



CAPITOLO II.



CAPITOLO III.



CA-

## CAPITOLO IV.



## CAPITOLO V.



## CAPITOLO VI.



## CAPITOLO VII.



CA-

## CAPITOLO VIII.



## CAPITOLO IX.



## CAPITOLO X.



## CAPITOLO XI.



## CAPITOLO XII.



CA-

CAPITOLO XIII.



CAPITOLO XIV.



CAPITOLO XV.



CAPITOLO XVI.



CAPITOLO XVII.



C A-

CAPITOLO XVIII.



CAPITOLO XIX.



CAPITOLO XX.



CAPITOLO XXI.



CAPITOLO XXII.



CAPITOLO XXIII.



C A-

## CAPITOLO XXIV.



## CAPITOLO XXV.



## CAPITOLO XXVI.



## CAPITOLO XXVII.



## CAPITOLO XXVIII.



NOI

# NOI REFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbazione del P.F. Vincenzo Maria Mazzoleni Inquisitore, nel Libro intitolato *Osservazioni Critiche del D. Girolamo Baruffaldi Ferrarese*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza a Gabriel Hertz Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 12. Settembre 1710.

( Carlo Ruzzini Kav. Proc. e Ref.
(
( Alvise Pisani Kav. Ref.

*Agostino Gadaldini Segretario.*

O S-

# OSSERVAZIONI CRITICHE

## Sopra la Lettera toccante le Confiderazioni del M. Orfi.

## CAPITOLO I.

### *Prefazione, & Intenzione dell' Opera.*

LA naturale anfietà di fapere, che alligna negli animi noftri, ha introdotto fra gli Uomini un tale civil commerzio di cofe, che oramai ha fatta una Città fola di tutto il vafto mondo, che abbiamo. Quanto è avvenuto della mercatura, e del traffico per dar moto all'umano intereffe, tanto è accaduto agli ftudj, & alla letteratura, di maniera che, dove non giungono le voci de' più rinomati fapienti, arrivano le vive opere dell' Intelletto a moftrar, benchè mute, il valore de' loro Autori; lo che ha finalmente obbligato a ricrederfi que' tali, che preffo Tolomeo ftimavano impoffibile goder del Mondo fenza tutto correrlo intorno.

A' quefta bella fortuna delle Scienze do-

vrebbe però, a mio credere, esserſi provveduto d'una neceſſaria, & utile limitazione, di modo che ſi diſtingueſse col paragone il frutto dal danno, e non ſi deſſe la ſorte a tutte ugualmente le coſe, di trovar vento, che le portaſſe, ſenza prima ſceverarne le buone. Ben è vero, che l'avvedimento de' Saggi facilmente ſa ripartirle, e ſa diſtribuir lode a cui compete la lode; e biaſimo a cui biaſimo conviene. Nulladimeno, come d'ordinario il Mondo ha più ſtanze per gl'ignoranti, di quelle, che s'abbia per gli addottrinati, naſce ſovente ſiniſtro giudizio ſopra le coſe lodevoli; e ciò, che non ha merito neppur d'eſſere, vien collocato in alta ſtima di riputazione.

Per queſto ſarebbe di neceſſità, che le fievolezze o non naſceſsero al Mondo, o nate appena, moriſſero, o ſe viveſſero, ſerviſſe loro di perpetuo carcere la caſa, la ſtanza, non che il paeſe, ove naſcono: che certamente non paſſerebbono a ſcandalezzare le più fiorite, e le più addottrinate Adunanze alcune Produzioni di sì poco merito, anzi di tanta ingiuria alla riputazion delle lettere, quali ſi veggono uſcire alla pubblica luce, e paſſare di mano in mano, fin a tanto, che urtino in qualche ſemplice, o mal avvezzo genio, che dia loro corteſe, & onorevole albergo.

Strana coſa (ſto per dire a tutta l'Italia).

è pa-

è paruta la nuova uſcita d'un moderno *Accademico* . . . . . a far comparſa ſulle mani de' letterati ; e fra le Adunanze ſcienziate con una molto diffuſa *Lettera toccante le Conſiderazioni ſopra l' Arte di ben penſare* , ſcritte, come ognuno ſa, dalla valoroſa penna del Marcheſe Gio: Gioſeffo Orſi , & accettate con tanto applauſo dalla Repubblica letteraria . Queſta maraviglia non tanto è nata dalle varie inaſpettate oppoſizioni, che per entro alle conſiderazioni del nuovo Cenſore ſi contano, quanto dal non ſaperſi neſſuno perſuadere , come trovar ſi poſſa un Uom gentile tanto diſaffezionato alla propria Nazione , che non s' arreſti dal prender l'arme contro di quella , purchè ſembri ingegnoſo ; e ſottile.

Io per me ſu queſto argomento ho più volte inteſo dire: Guai all' Italia, ſe non andaſſe fornita di buone arme, e di buon ſenno per ben difenderſi , dappoichè , oltre gli eſteri , che fortemente la combattono , ſi truova inviſcerati in caſa i nemici tanto più domeſtici quanto che le ſono figliuoli. Queſto è un modo veramente adattato a rovinare tutta la buona armonia delle Lettere , ſcoprendoſi in un medeſimo Regno tante Sciſme ; quando più toſto tutti gl' ingegni unanimemente dovrebbon'eſſer d'accordo a dar riſalto a i pregi della propria nazione contro il ferir degli ſtranieri.

Per questo io non intendo inferire, che debbano gl'Italiani tanto adularsi l'un l'altro, che a vicenda si menin buone tutte le loro comparse: imperciocchè so benissimo, per meglio dar lustro alla verità essere necessario il contrasto erudito, & i secoli andati dalle letterarie battaglie hanno tratto un gran vantaggio: Voglio dire che in tal caso debbesi aver riguardo al pubblico onore, e piuttosto che mettersi in arnese con arme deboli, e corte, rassegnarsi all'intendimento de' più saggi, e prudentemente tacere.

Finchè il M. Orsi da quel valente competitore ch' egli è, s'è fatto a rintuzzare le imposture del *P. Bouhours* alla letteratura Italiana, e con esse tutti gli altri errori, sia d'ingegno, sia di costume, si sono vedute sperar molto le Accademie d'Italia, e per così dire a prender fiato, avendo egli ciò fatto con molta gentilezza, e con non minore dottrina: Tanto più poi, quando alle nuove Censure de' Giornalisti di *Trevoux*, oltre aver esso M. Orsi ripigliate l'arme con maggior lena, ha tratti seco non pochi de' migliori, e più felici ingegni del secolo; e tutti gli ha scortati nel Libro delle *Lettere di diversi Autori* a combattere per questa stessa Piazza già da esso lui tanto fortemente difesa; e già se ne sperava la Vittoria vicina. Questo era un bastante contrassegno a i Franzesi, che tutta l'Italia era unita, e che ap-

plau-

plaudivà ad un tale armamento, e perciò contro tutta cotesta piena di gente avevano un po più da pensare per novamente sortire in campagna.

Ma nel piu bello ci è convenuto ritorcer l'arme, e divertirle contro di noi stessi per mostrare quanto si disapprovi da noi l'uscita del nuovo Censore Italiano; non solo pel desiderio, che ha avuto di contrastare (che questo potrebbesi perdonare al suo fervido ingegno) ma per averlo fatto con ragioni tali, che vagliono a vie più confermare negli Avversarj il radicato sinistro concetto della nostra letteratura, pur di troppo malmenata da loro.

E già per dar a vedere, che l'Italia non approva quest'ultimo attentato in una Causa, che verte contro un terzo comune Avversario, anche prima che la *Lettera toccante* (così la chiameremo nel progresso dell'Opera) esca alla luce per mezzo delle stampe, si sono accinti all'impresa di confutarla alcuni Valentuomini; & a quest'ora la Francia avrà veduto il sensato *Ragionamento di Biagio Garofalo*, *e le Tre Lettere* molto autorevoli del *Dottor Pier Francesco Bottazzoni*. Il primo comechè ha molto di perizia nelle Lingue Ebraica, e Greca, sta forte nel mostrare, come a torto sono impugnati dal Censore alcuni Scrittori dell'una, e dell'altra lingua da lui mal'intesi: L'altro con

molta evidenza mette in chiaro moltissimi abbaglj del medesimo, e va opponendosi alle varie, e spesse equivocazioni, che vi sono per entro, riducendo le dette *Tre Lettere* a questi tre capi di difesa: All'abbondanza delle Autorità: Allo stile de' Dialoghi: & a varj luoghi particolari, contro de' quali l'Accademico s'è incollerito. Amendue tendono a questo scopo, d'insieme difendere le censurate *Considerazioni* del M.O., e far chiaramente vedere quanto sieno deboli, & insussistenti le opposizioni del Censore. Così per cagione di questo nuovo competitore intruso nella zuffa, rimane tolta di mano la lite a' primi Avversarj, co' quali avevasi tanto giusta pendenza, che oramai si sperava finita; & è convenuto sortire novamente in campo, non più co' lontani, ma contro de' prossimi, e mutar ordine a i trattati.

In cotale stato di cose, io nulla maggior notizia possedeva di questo fatto, che quella accennata di sopra per ragion del passar, che fanno i Libri d'una in un altra mano, e d'un paese nell'altro. Erami giunto, non so per cui mezzo il *Ragionamento del Garofalo*, e da Bologna il *Dott. Bottazzoni* avevami compartito il favore delle sue *Tre Lettere*, e d'amendue queste Opere io aveva gustato con molto compiacimento, ma non con tutto quello, che avrei potuto trarne,

se

se insiememente con queste due Apologie, mi fosse stata partecipata l'altra del Critico: Imperciocchè era bello il leggere le risposte, e le riprovazioni di questi due Valentuomini; ma riuscivano in un certo modo tronche, e manchevoli per non avere io avuto sotto l'occhio tutto il complesso dell' Opera motrice.

Quindi è, che messomi in traccia per ritrovarla, e trarne intero diletto, guari non andò, che mi comparvero dinanzi i fogli della *Lettera toccante* scritti a mano, e se non originali, tratti almeno con gran fedeltà dall' ingenuo esemplare dell'Autore: e, confesso il vero, io dalla tanta gioja fui per uscir di me stesso. Da me solo soletto immantinenti mi posi con impazienza a divorarlo, e scorsolo più volte, e rilettolo, a farne i confronti de' passi confutati da i due Difensori; indi a notare, per mio diletto, oltre i luoghi osservati, altri ancora o sfuggiti loro, o trascurati, segnando tutto con tante linee, e con varie postille quello scritto, di maniera tale, che poco poco rimase il netto. Stancatomi, dirò, non saziatomi d'una sì peregrina lettura, & avutone discorso in conversazion letteraria, fu lo stesso il narrar a gli amici quanto io avea letto, e'l chiamarmeli tutti in torma a casa per veder sul fatto la verità di ciò che avea loro esposto. V' ebbi i miei più leali Ami-

ci, e Letterati: li Dottori Francesco Maria Nigrisoli, Giuseppe Lanzoni, Francesco Salmi, Anton-Francesco Botticini, Grazio Braccioli, e v' ebbi Agostino Panizza, Luigi Antonio Facani, & altri non pochi di questo andare informatissimi della controversia vertente fra'l Marchese Orsi, e il P. B. e per lui, co' Giornalisti Franzesi. E non è ch' io dica cosa incredibile, maravigliaronsi tutti in punto, e penarono a credere, che un Italiano fosse giunto a tale d' esser Autore di quella Leggenda; e non vi mancò fino chi dubitasse poter'esser'opera d'un'Oltremontano sotto maschera d'uno de' nostri a fine di tentare lo scisma fra di noi Italiani. Comunque fosse del giudizio, che ne diedero in fretta, dopo scorse alcune carte, fermaron l'occhio sulle linee, e sulle postille da me fatte in non pochi luoghi, e mostrarono gran desiderio d'intendere dalla mia bocca le ragioni per cui in tali e tali siti, e direi bene in tutte le pagine, io avessi fatte quelle locali memorie, ben persuadendosi, ch'io avessi in que' tai luoghi alcuna opinione contraria. Nè mal s' apposero in vero: Molte, e molte cose io aveva notate in ogni genere, perchè in ciascheduno io era d'opposta sentenza. Ma per soddisfare a tutte le inchieste così su due piedi nè quello era tempo opportuno, nè io mi trovava in arnese.

Fin

Fin d'allora pertanto mi nacque il talento d' espor brevemente le cagioni, ond' io m' era mosso a segnar quelle carte, e qualche ora d' applicazione fu da me donata a questo negozio: ma tra per altre più gravi, & indispensabili incombenze sopravvenutemi, tra per la molestia delle guerre sofferte dalla mia Patria, che pur di troppo divertirono i miei, & i comuni pensieri a tutt'altro studio, & a tutt'altra difesa, rimase per alcun tempo, il mio disegno in sospeso; e mi credeva di abbandonarlo se non del tutto, certamente lasciarlo in riposo per qualche stagione; se non che portato da una mia occorrenza, sul principio dello scorso Aprile 1709. in Mantova presso il Marchese Corrado Gonzaga, Cavaliere di gran nobiltà, di gran sapere, e di gran gentilezza, nella cui Casa, e Museo ho sovente l'onore d'esser Ospite fortunatissimo, e portata meco buona supellettile e di Libri nuovi, e di notizie letterarie per condire in tal modo la gentile conversazion di que' giorni della mia dimora con esso lui, non lasciai addietro, anzi fu una delle principali cose, su cui s'avesse discorso, la Manoscritta *Lettera toccante* dell' Accademico, la quale tanto riuscì nuova a quel letteratissimo Cavaliero, quanto era riuscita inaspettata ad ogni altro. S'ebbero su tal materia molti discorsi; & altri insigni letterati di quella memorabil Città concor-

concorsero in un solo genio, & in uno stesso parere, d'essere molto ben convenevole il difendere il M. Orsi da queste nuove *Opposizioni*, le quali quantunque fossero di poca levata, potevano ciò non ostante far breccia, se non ne' nostri, nell'animo almeno degli stranieri. Et in questa guisa si sarebbe dato loro a conoscere, che il combatter degl'Italiani non nasce da nimistà, o avversione innata contro degli stranieri; e che non ci recano minor dissonanza all'orecchio le ingiuste contese de' nostri, di quel che facciano le piovuteci da altro Cielo.

Questo fu l'ultimo impulso, ch' io ricevessi; e tanto valse, che restituitomi in Patria, m'ingolfai con tutto me stesso in questo laborioso, ma per altro giocondissimo affare. Io pertanto con queste mie varie *Osservazioni* mi feci a scrivere sopra alcuna delle Opposizioni del Critico, o non considerate, o superficialmente tocche da i miei due Antecessori, esaminandole, ritorcendole, e sempre più smidollandole, dove parvemi, che dal penetrar nella materia potessi più evidentemente trarne la verità, ch'è l'unico fine, a cui aspiro. In questa guisa, s' egli è mai possibile, fra di noi tre, non lasceremo indietro veruna linea senza particolare ponderazione. In fatti il modo di scrivere di questo Censore è cotanto stravagante, che ad ogni passo s' incontra

tra

tra in una nuova occaſione di cenſura.

Egli è ben vero, che di quand' in quando m'è convenuto sbalzare d' una materia in un' altra, ſecondo che mi vi hanno portato i diverſi argomenti della *Lettera toccante*; e perciò ho proccurato col diſtribuir le materie in tanti capitoli di rimediare al tedio, che poteſse naſcere nella lettura. Anzi per ridurre più che ſi poſsa la Quiſtione all'antico ſuo foro, e così renderla più dilettevole, mi ſono induſtriato dove cadano opportunamente, di chiamare in giudizio ancora le oppoſizioni del P. B. e de' Giornaliſti di *Trevoux* in ciò, che ſi adatti al noſtro caſo, e con una ſola riſpoſta ſoddisfare alle oppoſizioni di molti, e contro di tutti ſoſtenere, per quanto poſsa l'onore, e le ragioni della letteratura d'Italia,

*Degna nudrice delle chiare Genti,*
*Che a i dì men foſchi trionfar del Mondo.* — *Guidiccion Rime.*

## CAPITOLO II.

*Si stabilisce il metodo della sana Critica rispondendosi all' Interrogazione dell' Accademico :* Come s' ha da fare a disaminare con una certa accurata insieme , e nobile franchezza , e come dicono i Francesi: un peu cavalierement , materie stateci portate innanzi con tanti invoglj di Citazioni , e di passi?

L'Avversione , che mostra il nostro Censore *a tutto quel , che sente punto punto la regolarità del Liceo* , ed altresì l' abborrimento , che vanta allo scrivere *in un certo ordine troppo accurato , e metodico* , mi vuol tener lontano sul bel principio , a fine di cattivarmelo , dal rispondere con quell' ordine , che richiederebbe la sua chiamata . Se non mi fosse impedito l' adito , avrei campo d' andare partitamente discendendo d' una in un' altra ragione : porterei argomenti , obbiezioni , distinzioni , e tutt' altro che si richiede in quel modo di discorrere col raziocinio per venir in chiaro d' alcuna quistione , e di quella verità , che debbe essere da ciaschedun Filosofo sommamente amata , e riverita . Ma da che il Censore ha

*Lett. Acc. p. 6. 37.*

ha ſtabilito di fare, come appunto, al dire di Dione Chriſoſtomo rapportato dal Mazzoni, *fanno tutti quelli, che vogliono mentire intricando, & ingarbugliando, non volendo dir coſa alcuna ordinatamente, perciocchè in queſto modo meno appare la bugia, e ſe faceſſero altramente, ſariano convinti dall' iſteſſo negozio*; io mi volgerò ad altra ſtrada per dargli nell' umore, e dirò così.

Mazzon. dif. di Dante T. 1. l. 3. c. 81.

Prima di farſi a diſaminare *un peu cavalierement* le Conſiderazioni del March. Orſi ſopra il Libro del P. B. doveva l'Autore della *Lettera toccante* ritirarſi un poco in ſe ſteſſo, ben penſare alla difficoltà dell'impreſa, conſultarla con chi poteſſe avvertirlo, e poi, ſecondo le varie riſpoſte, che n' otteneſſe, prendere quella riſoluzione, che più accoſtavaſi al dovere, la quale ſarebbe ſtata per mio avviſo una di queſte due, o di mandar a monte ogni pretenſione, e tacere: o d' uſcir fuori non ſolo *un peu cavalierement*, ma eziandio con verità, e con dottrina.

Se alla prima determinazione ſi foſſe egli appigliato ſarebbe molto più ſtato in riputazione preſſo de' letterati; e forſe forſe il ſuppoſto credito acquiſtato già per le *Lucubrazioni, ch'egli dice aver fatte ſopra Pindaro*, ſarebbeſi vie più avanzato; o pure quando per altre ſtrade aveſſe egli voluto procacciarſene di maggiore, poteva ciò ben preſto venirgli fatto, *vagando egli per certe bandite o affatto*

Lett. Accad. 1.

Detta 6.

non

*non cognite, o affatto non permesse all' Autore de i Dialoghi.*

Detta 73. Ma poichè ad onta del suo *genio niente inclinato a simili Critiche delle scritture altrui*, s'è lasciato indurre a mettersi in campo; e perchè non uscire a far pompa delle belle qualità, che in lui regnano, di Cavaliere, e di Letterato? L'arme del primo debbon esser lucide per la gentilezza, e lontane dal soperchiare co' motti, colle derisioni, e col disprezzo ad imitazione di Tullio non meno gran Cavaliero, che grande Oratore, il quale *nec fortibus modò, sed etiam fulgentibus armis præliatus est in causa*. Quelle dell'altro non è proprio che stiano lontane dal dottrinale puro, e schietto, non ostinate, non furibonde, non inflessibili, e tali in somma, che facciano colpi da Maestro senza perdersi in fioretti, e in comparse. Quanto mai restò obbligato quel vasto ingegno di Jacopo Mazzoni alle censure del Bulgarini, e del Capponi fatte al suo discorso dell' Arte Poetica! *Perciocchè* (così se ne dichiara) *oltre la dottrina, che vi era copiosa, v' era insieme congionta una modestia degna veramente della nobiltà loro.*

Quintil. Inst. l. 8. c. 3.

Mazzon. T. 1. lett. al Lettore.

Doveva adunque il nostro Censore per mostrarsi veramente fregiato di nobiltà, e di dottrina, com'io lo credo, lasciare in primo luogo, quelle tante piccanti antonomasie date al M. Orsi, ora di *Compilatore*, ora

di

di *Trascrittore* , d' *Ostentatore* , di *prostrato di mente* , di *genio tapino* , *e illiberale* , di *non assuefatto alla lettura de' Scrittori del buon secolo* , di *ridicolo* , di *rozzo* , di *ladro erudito* , di *profanatore* , e d'*ignorante* , che tanto vuol dire quel passo precisamente d'indursi l' Autore delle Considerazioni *a parlare di certe cose* , *delle quali ei non ne sa cica*. Doveva in oltre dar bando alla favola della *Signora o della Innocente Uccella;* a i termini di vilissima *frenolatria* , della *malattia di voler divenire Autore* , di *por la mano nell' altrui biade* , e *la falce nell' altrui messe* , d' aver *niente niente di fior di senno* , di *Cavaliere d'ogni sella* , di *cicaleccio* , di *pedantesco* , e tanti altri , che a raccorli tutti tanto dallo scritto quanto dallo stampato non rimarrebbe per così dire , pagina della *lettera toccante* senza vaste , e spesse lagune . *La natura de' motti* , insegna Giovanni Boccacci , *è cotale* , *che essi* , *come la Pecora morde* , *deono così mordere l'Uditore* , *e non come 'l Cane* : *percioccbè* , *se come Cane mordesse* , *il motto non sarebbe motto*, *ma Villania*.

Lett. Acc. 8. 9. 10. 11. 12. 15. 20. 24. 26. Detta M. S. 14. 18. 31. 86.

Boccac. Decam. G. 6. n. 1.

Quanto poi alla dottrina , la quale , secondo 'l parere del Tiraquello , debbe allignare in maggior copia nelle Persone Nobili , che nelle altre , facea di mestieri , che il nostro Censore la mostrasse più soda assai, e non tutta stabilita sulla corteccia dell' etimologia , e sull'ostentazione delle lingue Orien-

Tiraq. de Nobil. c. 5. n. 10.

rientali , le quali , nol nego , sono un bell' ornamento, e di molta utilità, ma non cadono quì molto al proposito.

Lett. Acc. 61.
In oltre mi pare , ch' egli dovesse *addentrarsi ne i penetrali più riposti* con maggior energia , smidollarne la materia , metter a
Detta 1.
parte quella vasta *inondazione d' applausi* , *o di complimenti* alla propria Persona , con cui dà principio alla sua *Lettera toccante*, e credere , che quella sola bastava ad alienar l' animo di chiunque volesse scorrere tal Leggenda anche solo a fior d'acqua, e toccarne *la*
Detta 70.
*penna penna*. Lo stesso voglio dire delle tante , e tante altre digressioni , & episodj , che divertiscono tediosamente dal filo , cui potrebbe dirsi quel di Mnesippo presso Lu-
Luc. Toxaris. Dial.
ciano , a Toxari . *Tantum ne longum facias, vir optime , neque usque adeò admissis , vagisque utare sermonibus , ut nunc sursum , ac deorsum Scythiam Maclynamquè percurrens, deinde in Bosphorum discedens , postremo rediens , prorsus abutare silentio meo* . Cotali divagamenti in vero *nell' alta* , *e nella bassa Germania*, *nella Francia*, *nell' Inghilterra*, *in Isvezia* , *in Lapponia*, *nella nuova Zembla*, *nel-*
Lett. Acc. 34. 35. 36
*la Groenlandia*, constituiscono la di lui *Lettera toccante* piena di tutt' altro, che del bi-
Lett. Acc. 37. M.S. 48.
sognevole , *come una certa mantechiglia* , *o profumo di zibetto*, *e di barro da bollir sul fuoco* , *che funne una sera fatto sentir da quella Dama* , *nel quale tutt' altra cosa v' era fuor*

*che*

*che il barro , e il zibetto* . Ma questo divagamento non giugne nuovo al Censore; anzi confessa di volere un' altra volta ( e sarà forse nel *dispaccio consecutivo* , o *seguitatore* ) *star un poco più attaccato alla materia, e non ismarrirsi , e non divagar punto da qualunque esser possa l' oggetto de' suoi parlari*.

Detta 52 53. M.S. 66.

Ciò fatto , o per meglio dire , tutto ciò tralasciato di farsi , che saria stato di minor fatica al Censore , e dato bando alle innumerabili voci , *grosse* , *rancicbe* , *e disusate* , collocate anco in significato non proprio: ecco , che gli restava un campo aperto , e netto per entrare a fare da quel desiderato Personaggio , che tanto s' ammira , e tanto è giovevole al Mondo , ed è il Critico , *con franchezza , & un peu cavalierement*.

Detta 51.

Sviluppata così la sua Idea da tante diversioni date a' suoi pensieri , ora di toccar un punto , ora un altro come per salto , sarebbe stato di mestieri affacciarsi alla materia delle *Considerazioni del M. Orsi* con animo riposato, e puro come quel di Carneade fattosi impugnatore del rigido Stoico Zenone , per quel solo fine proprio d'ogni buon letterato, ch'è d'indagar il buono, e non iscandalezzarsi del mediocre o dell' infimo seppur vi fosse, cercandolo a bella posta, e non precipitar poi così a piombo le decisioni . Le belle, e buone lettere , quantunque onninamente non si confacciano collo stile de'fo-

A. Gel. l. 17. c. 55.

B ri, han-

ri, hanno però con esso non poca analogia: hanno le loro formule proprie, con cui si trattano, quando mettansi in lite. Prima di venir a sentenza si esaminano ben bene i punti, si promuovono i motivi, si pesano le autorità, si amminicola (per usar una frase del foro) il processo, s'informa, si soprasiede; e tristo quel Giudice, che su due piedi pronunzia decreti. Esaminate in questa guisa le cose, e proposti in mente i varj dubbj conviene star lontano quanto mai sia possibile dal fidarsi del proprio giudizio; e perciò è necessario intendersela, se non co' vivi, (per non propalare il disegno) almeno co'morti, e confrontare, se alcun mai de' Maestri di coloro che sanno, o almeno di quelli, che hanno avuto come si suol dire le mani in simil pasta, sieno stati del sentimento vostro medesimo, e se da loro l'impresa sia giudicata nobile, & onorata, conciossiacosa che tutte le novità non riescono applaudite, e la singolarità è sempre odiosa.

O quanto mi duole, che un anno dopo la tessitura della *Lettera toccante* sia uscito, per quanto pare, delle stampe di Colonia quell' aureo Libro intitolato *De Moralibus Criticæ Regulis*, composto certamente da un Valentuomo chiunque siasi; nel quale quantunque si tratti per lo più di materie Mediche, pure avrebb' egli trovate molte ammonizioni, & appresi non pochi documenti per

dare

dare la desiderata perfezione alla sua Opera. Avrebbe in esso veduto il divario, che passa fra'l Calunniatore, il Satirico, e'l Critico: sarebbe restato persuaso, che'l Critico non deve notar alcuno d' ignorante, non attaccarsi alle minuzie, nè combattere coll' arme di Vento essaggerate da Lipsio: *De re, de re pugnemus, non amo ventilationes aut Ventos*. Gli avrebbe quell'Opera mostrato come facilmente la Critica pieghi dal buon sentiero, e cangi natura; come per convincere si ricchieggono argomenti, e ragioni pratiche, non ideali, tanto che per comprenderle v' abbisogni dell' astrolabio. In somma al riflettere col Satirico, che *Galeatum serò duelli pœnitet*, e ch' è necessario operare con tal prudenza, che non s'abbia mai da sentirne pentimento; avrebbe capito com' era convenevole, che comparisse in Isteccato per uscirne con gloria, e farsi anco stimare da chi viene ad essere il Bersaglio de' suoi colpi. Io stimo bene, che letto tutto intero quel prezioso, e stimabilissimo Volume, sarebbesi approfittato molto il Censore, e n'avrebbe tratta lode, e ringraziamenti, perchè il così fare non reca danno a veruno.

Lips. Apol. cap. 5. Moral. Crit. Reg. p. 45.

Vegga egli un poco i limiti, ne' quali contengonsi gli accuratissimi P.P. Giornalisti di *Trevoux* nel principio del dar relazione al Mondo dell'Opera del M. Orsi. Vegga co-

Mem de Trev. Fev. 1705.

Journal des Scavans du Lun. 17. Maj. 1706

me ne parlino i Giornali *des Scavans* di Francia: e pure cotesti sono i comuni Avversarj, a i quali parrebbe lecito qualche rigore: e se tal volta l'hanno usato non è mai stato d' aggravio, ma piuttosto di forza. Legga come il M. Orsi si protesti loro obbligato, come dichiari *miti*, *e delicate*, *come soavi le loro censure*: quanto s'umilj al loro sentimento, con quanta modestia risponda alle loro opposizioni, e porti le sue discolpe. Secondò il M. Orsi lo stile proprio di tal professione adoperato con tanta lode da i migliori Critici, non tanto Latini, quanto Franzesi, e Italiani. Di quest' ultima Nazione sono pur comunali (tanto che il Censore non ne dovrebbe allegar ignoranza, come forse del Libro sopraccennato) le Opere del celebre Mazzoni, del Nisieli, del Tassoni, del Cav. Guarino, del Tasso, del Nores, del Beni, del Patrizj, e di cento altri molto degnamente annoverati nel Catalogo de' buoni Critici. Si abborriscono dagl' ingegni più rassegnati le *Battaglie*, le *Sferzate*, gli *Occhiali*, le *Bastonature*, le *Uccellature*, le *Infamie*, & altre mille appassionate, & amare leggende pubblicate contro diversi Scrittori ne' tempi andati, nelle quali quand' anco v'abbia alcuna cosa di buono, tutto si perde nella soverchia agrezza di cui vanno colme.

Lettere M. O. p. 4. 5. 95.

Su tali fondamenti la fabbrica della Critica

tica s' alzerà incontraſtabile, e piacerà a quelli ancora, cui farà ombra. Segue poi, che vi ſi ricerca molta dottrina, e lunga ſperienza di coſe, le quali cadano a quel propoſito. Imperocchè ſiccome per trattare dell'Ottica, *ci vuol ben altro che aver letto il Petrarca*, così per ben ſervire alla Critica, e ſcriver con lode, ci vuol altro che *l'eſſerſi trovato cinquanta volte nell'Anticamere del Re d'Inghilterra, o fermato all'Haya ſecondo le inſtruzioni di Corte*.

*Lett. Acc 63.*

*Detta 35. 43.*

Quel Valentuomo, che s'appigliò verſo la metà del Secolo XVI. a dar Giudicio della *Canace* Tragedia di Sperone Speroni, ſi dichiarò ſul bel principio con quel M. N. *non eſſer coſa da ſue ſpalle*: e tutto ciò, che mai ſcriſſe, lo dichiarò come tolto dall'altrui bocca, e dipendente dagli altrui pareri: anzi (ſenta, e ſtupiſca il nuovo Critico) l'iſteſſo M. Orſi con tutto quel gran capitale di dottrina, e di gentilezza che da tutto'l Mondo in lui s'ammira, ben perſuaſo della gran difficultà del giudicare, abborrendo la facilità del condannare, conſiglia gli ſtudioſi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegare piuttoſto i frutti delle loro fatiche nella difeſa, che nell' oppugnazione delle Scritture, la quale pare a lui più oneſta, e più commendabile.

*Giudicio ſopra la Canace 1.*

*Conſid. Dial. 1. p. 27. 28. Lettera 3. p. 104.*

Adunque meglio ſi è prender la parte di Diſenſore, che precipitare in quella riſolu-

Lipſ. ep. Cent. 1. ep. 65.

ta ſentenza di Giuliano : *Vidi*, *Legi*, *Damnavi*: o pure quando l'animo pieghi a queſta parte tanto pericoloſa, conviene appigliarviſi con diſcretezza; e fare appunto quel tanto che ſignifica la parola *Toccante* collocata ſulla fronte della Cenſura, cioè *picchiar leggermente*, e non già *ſollecitar percotendo*, ch'è la ſignificazione più odioſa.

Vocab. Cruſca. V. Toccare.

# CAPITOLO III.

## *Dello ſcrivere con abbondanza d' Autorità, e di Citazioni tolte da varj Autori. Non eſſer queſto 'l Difetto chiamato da Ermogene* Ἀκοƿία.

MA la difficoltà maggiore dell' Accademico ſta forte *nelle molte materie ſtategli portate avanti coll' invoglio di tante citazioni, e amminicoli di paſſi*. Per dir vero queſt'è forſe in tutto il Libro delle Conſiderazioni ciò che più dia nell'occhio al Cenſore, perchè a queſta parte più che a qualunque altra fa egli una gran dote, ridicendolo in cento luoghi della ſua *Lettera toccante*, coſicchè non vi ſia quaſi pagina vota di queſto tedioſo lamento in varj modi eſpreſſo, e portato con varie fraſi. Quindi è, che non s'è potuto a meno da i due valoroſi difenſori del M.O. di non prenderſene una gran bri-

Lett. Acc. p. 6.

ga in confutare la di lui asserzione. Io perciò m'era stabilito nell'animo di voler tacere su questo punto, parendomi abbondantemente di ciò aver parlato tanto l'Ab. *Garofalo*, quanto il Dott. *Bottazzoni* in una intera delle sue lettere. Con tutto ciò parendomi, che si possa aggiungere eziandio alcun'altra ragione per guadagnar l'opinione dell'Avversario, mi sono lasciato indurre a camminare con qualche nuovo motivo su i loro vestigi.

Ella è cosa certa, che non ogni sorta di materia atta a trattarsi, comporta uno stesso metodo, nè un medesimo stile. Avviene ciò per mio credere dalla diversa natura dell'affare che trattasi, & in conseguenza dalla diversa obbligazione che si assume da chi parla, o scrive, le quali cose per sentimento del P. Lamy ricchieggono un carattere, & uno stile proprio, e distinto: alcune amano 'l raziocinativo, o discorsivo, premendo nelle ragioni, e negli argomenti; altre 'l dottrinale, premendo nelle autorità.

*Rhetor. l. 4. c. 1.*

Per non far qui una lunga digressione, e mostrare quanti stili si possan trovare giusta le varie materie che cadono sotto l'eloquenza, dirò esservene alcuna spezie che non comporta 'l peso delle ragioni, nè *lo stivamento* delle citazioni, o vogliam dire la *massa* ( che così la chiamano i Giornalisti di *Trevoux*: *grand amas d'exemples*) e sopra tutte

*Let. Acc. p. 11.*

*Avril. p. 564.*

B 4

te metterò in campo l'Arte Iſtorica. Queſta cammina a piè franco in maeſtoſa ſembianza ſenza alcuna dipendenza, e da ſe vuole padronanza, & autorità maggiore di quella, che aveſſer gli Oracoli fra gli antichi. Il voler andare in tal materia per via d'autorità autenticando ciò, che ſi dice, non è altro che un voler quello ſteſſo biaſimo ſcaricato già ſu quel Dialettico di Luciano rapportato dal Robortello, il quale compoſe una Storia a forza di citazioni, e moſſe più alle riſa che a maraviglia; imperocchè col provare, & autenticare ſi diſtrugge affatto la fede che nello Storico ſi richiede inviolabile, e ſi ſuppone ſenza cercarne di più.

*Maſcard. Art. Iſt. Tratt. 2. cap. 1.*

*De Hiſt. facult. p. 29.*

Ma dove ſi tratti di controverſia, e di dovere neceſſariamente ſoſtenere alcuna parte; chi non vede, oltre'l raziocinare ricchieggonſi ancora le autorità. Mi ricordo aver inteſo dire, che'l celebre Cardinal de Luca allorchè nell'Avvocatura facevaſi ſtrada a quegli onori, che degnamente gli furono poi compartiti, poca, e talvolta neſſuna fede otteneva nelle ſue allegazioni giuridiche; e la cagione ſi era, perchè il ſuo favellare, era un favellar da ſe ſolo per via di raziocinio, ſenza metter in pruova alcuno de' tanti Dottori che nelle controverſie del foro fanno gran colpo, ſolendo egli dire: *Erubeſcimus ſine lege loqui.*

Una verecondia di cotal fatta mi parrebbe

be giusta, anzi necessaria che si trovasse eziandio ne' Quistionanti in materie letterarie, quando si tratti di venire alla decisione d'alcun punto di controversia. Ciò, che noi sappiamo, io non consento già, che'l sappiamo da noi, nè per via di reminiscenza, nè per natura insita, ma bensì che s' acquisti a forza di studio: anzi quando tutto ciò, che sappiamo, si voglia da noi vendere per fondo nostro, allora è che oltre l'apparire presuntuosi in faccia degli Avversarj, ci vengono opposte varie, e spesse eccezioni, e sempre più si pasce, e s'accende la lite, senza mai venirne alla fine, tanto valendo spesso l'affermare dell'uno, quanto'l negare dell'altro. Fra gli strepiti delle scuole poche, e pochissime volte ho veduti partirsi dallo steccato i combattenti paghi, e convinti dalle loro vicendevoli parole, e come si suol dire a guerra finita, massimamente quando'l valore s' è bilanciato solamente con le argomentazioni, e col raziocinio senza venire alle Autorità. Ad un solo portarsi d' un Testo d' Autore accreditato, si veggono spesso esitar gli animi, e si snerva tutto'l vigore dell' argomentazione, e ciò a mio credere avviene non tanto per esser quell' allegazione venerabile pel suo Autore, quanto perchè rinserra sempre in se la ragione intrinseca, la quale a chi non è più che voglioso di pia-

tire

tire, debbe necessariamente chiuder la bocca.

E che le Autorità portino sempre come per loro midollo sostanziale la intrinseca ragione, io non credo, che sia così difficile da persuadersi. Quelle, ch' ora noi denominiamo col titolo d' Autorità, non erano già tali presso de' loro Autori, che da prima le portarono in campo: erano bensì ragioni stabili e sicure derivate dalle loro speculazioni per provare alcuna proposizione. Ora queste Ragioni passando a nostro uso, mutano il nome antico, e ritengono la sostanza stessa di prima. Si chiamano *Autorità* in virtù dell' autorevole testimonianza che recano i loro primi trovatori; ma non per questo perdono il loro valore, o cessano d' essere ragioni robustissime, quali erano nel loro primo nascere, perchè la ragione è il loro costitutivo; nè sarebbono autorità, se non rinchiudesser ragioni; e noi le usiamo in sussidio delle nostre speculazioni, come armi che molto valsero in mano di chi fu in battaglia prima di noi; voglio dire di chi filosofò meglio di noi, e non teme più sera.

Che poi l' addurne molte di tali Autorità, e Citazioni sia un *genio tapino, e illiberale, una emancipazione di spirito, una schiavitù, & un vile mestiere*; a me pare anzi che no, e lo direi piuttosto forza, & avvedutezza, come lo sarebbe d'un valoroso

Lett. Acc. p. 10. 12. 13.

ſo Capitano, che moltiplicaſse le Batterie per eſpugnare una Piazza.

In un ſolo caſo le Allegazioni, e le Autorità ſarebbono vane e ſuperflue, ſe foſsero in doſe alterata, e più del dovere, nè l'una più ſerviſse dell'altra, o puramente ſerviſſero per fregio, & ornamento ſuperfluo, come ſono nella *Lettera toccante* que' due paſſi d'Anacreonte, e d'Ermogene: Il primo in propoſito degli Autori *ch' han più voglie, che non ha moſche l'eſtate*, e l'altro del *crollare il Pitio Lauro*, a i quali certamente non occorrevano tante marginature, non richiudendo eſſi novità alcuna, ch'abbia meſtieri d'autentica. Era ben neceſsario, che'l M. Orſi francaſse, come fece, coll'autorità di Quintiliano quel detto, che *gli Uomini diſpregiano ciò, che non ſanno*, perchè in ſoſtanza queſto non è ornamento, ma induzione, e fondamento della modeſtiſſima aſſerzione di *Filalete*, la quale preſso de' preſuntuoſi potrebbe patir eccezione, e molte ragioni in contrario.

*Let. Acc. p. 28. 58.*

*Confider. Dial. 1. p. 17.*

*Let. Acc. p. 12.*

Ciò ch'io dico di queſto paſso, lo confermo ancora di tutti gli altri del M. Orſi, comechè in tutti abbiavi la controverſia diſputabile, & impugnabile dagli Avverſarj, e vi ſi rinchiuda o novità incognita, o paradoſso, ch'è l'unico luogo, dove il Cardinal de Luca, grand'impugnatore di queſto modo di ſcrivere, conceda alcuna indulgen-

*Stile leg. c. 7. n. 3. 5*

za.

za . Fra le altre cautele , che da questo gran Giurista si portino , molto si ferma su quella , che le autorità cadano al bisogno , e non fuori del proposito , & inutilmente , perchè altrimenti anch' io farei col nostro Censore , e dichiarerei inutile un cotal modo di scrivere con tanta prodigalità di citazioni non necessarie : come , se intendendo di provare ( per esempio ) *che 'l Mondo adesso è svogliato* in materia d' eloquenza , ne portassi per pruova *l' Oracolo degli Odori , e que' tre Matadori della profumeria , l' Ambra , il Muschio , e il Zibetto , che sono il Gravicembalo regolatore d' ogni Orchestra odorosa* , i quali tanto hanno che fare coll'eloquenza , quanto la Luna co' Granchj .

Lett. Acc. p. 28. 29.

Mal sarebbe , se l' un passo non giugnesse a provar più dell' altro , o se fossero di tali Autori , che nulla maggior fede , o autorità facessero di quello , che scrive . Ma io veggo , che di dugento , e più Autori citati nelle *Considerazioni* pochi se ne contano , che non passino per Autori di prima sfera , accreditati , e venerati per Maestri incontrastabili delle materie , che trattano : lo che mi fa trasecolare come non si sia veduto dall' Accademico , così che francamente osi di scrivere : non parergli , *che quegli Antichi , dalla bocca de i quali ci tanto pende , gli abbiano dato il modo di scrivere in questa guisa , e non esser egli assuefatto a una soda lettura degli*

Lett. Acc. p. 14.

gli

*gli Scrittori del buon Secolo*. Me ne maraviglio ben io con più ragione, che'l nostro Critico in quarantaquattro pagine della sua *Lettera toccante* scritte a largo carattere, e non corrispondenti a dieci di quelle del M. Orsi si truovino, *plena jam margine Libri*, più di sessanta citazioni d' ogni genere, molte mal intese, molte alterate, molte d'Autori incogniti, molte di Scrittori incerti, & una fino tolta dall' empio Alcorano, portate nelle loro lingue native Arabiche, Caldaiche, Ebraiche, e poco manca ancor che Egiziache: Lo che se ad altro tenda, che ad *ostentare notizia* di tai lingue, ne lascerò'l giudizio a chi ha fortuna d' intenderle.

*Detta p. 11.*

S' egli è però vero, che l'Accademico *lasciato da parte 'l suo gusto, che non ama questo modo di scrivere, dovesse dopo averci declamato contro, avvocar la sua causa, saprebbe dir molto, e molto in difesa del M. Orsi*, è cosa vana l' affaticarsi a riprovarlo, e convincerlo, perchè qui si tratterebbe di privarlo del suo gusto, il che mi pare impossibile, quantunque pur una volta si lasci portare a credere all' *autorità d' un Poeta*. Per altro mi persuado ch' egli avrà veduto in ogni sorta di scrivere adoperato molto bene lo stile delle citazioni, tanto nelle materie disputabili, quanto ne' trattatori, sieno sagri o profani, da Pergamo, e da Cattedra, e fino nelle Pistole famigliari, anzi ne' Poeti

*Detta p. 20.*

*Lett. Acc. p. 68.*

stessi,

ſteſſi, che tanto del ſuo poſſono inventare.

Quando poi in qualche Autore ſi trovaſſe per ſorte coteſto luſſo di ſcrivere con uno *ſtivamento* diſutile d'autorità, e di paſſi tolti da varj Scrittori, egli è veriſſimo, che un tal difetto propriamente chiamerebbeſi ἀκορία, ch'è quanto dire inſaziabilità, e tale il Cenſore la ſcrive nella pagina 10. del Manoſcritto, che ſi conſerva in Bologna, e 13. di quello, ch'io tengo preſſo di me: & in fatti queſta voce ſcritta col Jota nell'antepenultima ſede vale a tal ſignificazione, e tale ſignificazione quadra bene al propoſito, quaſichè la copia delle citazioni poſſa arrivare all'inſaziabilità. Ma il volerci dare ad intendere, che 'l Rettorico Ermogene abbia inteſo di queſto Vizio nel libro delle ſue Inſtituzioni Rettoriche, o qui sì che ne richiede una pruova maggiore, & io molto ſto perpleſſo, che un Uomo pieno di Greca letteratura, anzi amico intrinſeco, e confidente d'un Perſonaggio tanto erudito, *che poſſiede quattordici lingue, e di quelle quattordici ne parla, e ne ſcrive dieci a maraviglia, anzi a miracolo*, queſta volta abbia dato in iſcoglio, e ſvergogni con una ſiniſtra interpretazione tutto il concetto delle ſue lingue. In un ſolo luogo, & è nel capo terzo *de Methodo gravitatis*, parla Ermogene dell'ἀκυρία ſecondo i buoni Teſti greci, e ſecondo le migliori verſioni del Bonfini, di Natal Conti, e

Detta p. 13.

Detta p. 36.

Hermog. c. 3.

di

di Gasparo Laurenti, dicendo: *vitia in dictionibus fiunt duobus modis ; per improprietatem* , & a questa parola corrisponde la greca Ἀκυρία , *& per corruptionem* , & a questa corrisponde l'altra nel Testo greco Παραφθορά : e secondo la comune interpretazione l' Ἀκυρία un improprietà di vocabolo , usandone uno improprio per un vero e legittimo, come sarebbe per ragione d'esempio lo scrivere *Orrevol mostro* , in vece *d'orribile* : e Quintiliano, gran Maestro di Rettorica, e se non nell'Arabia, o Caldaica, certamente nella Greca lingua versato , parlando della perspicuità , ne porta il nome , e gli esempli . Adunque se l'Accademico nostro da quel valente Greco, ch' egli è, ha scritto ἀκορία , e l'ha intesa nel senso d' *insaziabilità* , ha forse ben detto nel suo proposito ; ma ha certamente errato in crederſi , che Ermogene parli di questa, quando , come ho detto, parla dell' ἀκυρία , che vale *improprietà* : ovvero non ha inteso (e di questo molto ne dubito) che ἀκορία vuol dire una cosa, & ἀκυρία un'altra ; onde volendo egli scriver questa, ha errato in ortografia scrivendo l'altra , e molto più s'è ingannato nell'applicazione , non parendo da dirsi *improprietà* il soverchio citare , così bene come può dirsi *insaziabilità* .

*Lett. Acc. 39. M. S.*

*Quint. Inst. l. 8. c. 2.*

C A-

# CAPITOLO IV.

*Dove convenga l'uso delle varie lingue, e massimamente Orientali. Lora utilità, & abuso. Parlasi ancora dell' Etimologie; e della difficoltà di pronunziar bene le lingue straniere, contro varj passi della* Lettera toccante *dalla* pag. 34. fino alla 48.

*Cornel. Agrippa de. Van. Scient.*

MI parrebbe di peccare della stessa malizia di Cornelio Agrippa, il quale si prese il pericoloso assunto di dannar per inutili, e vani tutti gli studj, e le scienze più belle, s' anch' io ingombrato da una tanto strana frenesia mi facessi a pronunziare, esser vano, & inutile lo studio delle lingue più recondite, e più pregiate. Nè m' indurrebbono a cangiar pensiero quanti bravi Scrittori potessero aver declamato contro d' esse, perchè mi persuaderei sempre, che tali ingegni fossero a ciò stati portati più dalla bizzarria dell'impegno per far pompa d'erudizione, che dal vero loro interno sentimento per guadagnar fede presso d'alcuno, nello stesso modo ch'io credo fantasticasse tanto chi lodò Nerone, e biasimò la Pace.

*Cardan. laus Neronis.*

Il mio

Il mio parere pertanto in ciò s' accorda coll'univerſale ſentimento de' migliori: che beniſſimo la ricerca delle lingue quantunque di riuſcita difficile, e quantunque divoratrice di quegli anni, che più utilmente ſi ſpenderebbono nell'acquiſto delle ſcienze migliori, nulladimeno ſia coſa utile, & onorevole non tanto a chi *aveſſe la malattia di divenire Autore*, quanto a chi *nelle gran Corti*, in *quelle anticamere*, *a quelle tavole*, *a quelle cacce*, vuol bere *l' air du gran monde*: e perciò quel gran Cavaliere Baldaſſar Caſtiglione lodò nel ſuo Cortigiano il ſaper diverſe lingue, e maſſimamente la Spagnuola, e la Franzeſe, perchè il commerzio dell' una, e dell' altra Nazione è molto frequente in Italia, e con noi ſono queſte due più conformi, che alcuna dell' altre; e que' duo Principi per eſſere potentiſſimi nella guerra, e ſplendidiſſimi nella pace, ſempre hanno la Corte piena di Nobili Cavalieri, che per tutto il Mondo ſi ſpargono, & a noi pur biſogna converſar con loro. In oltre lo volle eziandio non ſolamente della lingua Latina, ma ancor della Greca informato, per le molte, e varie coſe, che in quella divinamente ſcritte ſono.

*Lett. Acc. p. 26. 50. 51.*

*Baldaſſ. Caſt. il Cortigiano lib. 2.*

*Detto lib. 1.*

Ma che l'uſo di tai lingue ſia proprio d' ogni ſpezie di ſcrittura, e principalmente di quella dell' Accadecimo, qui è dove io, con ſua buona pace, ſono contrario a quante ra-

gioni, & a quanti esempli possa egli addurmi in suo favore. Quel Valentuomo, che, pochi anni sono, pubblicò al Mondo *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia*, parlando delle quattro lingue principali: *Italiana*, *Latina*, *Greca*, & *Ebraica*, le vuole indotte, e raccomandate a noi da quattro diversi titoli: l'Italiana dalla Natura: la Latina dalla Necessità: la Greca dall'Erudizione; e l'Ebraica dalla Santità. Ed ecco quattro distinti motivi, che ci assegnano una lingua diversa da imparare.

*Primi disegni della Repub. lett. d'Italia di Lamindo Pritanio p. 34. 35.*

Sotto quale di questi debba ascriversi la *Lettera toccante*, non ben saprei dirlo, perchè truovo in essa più d'una contraddizione. Per esser una epistola famigliare scritta ad un confidente, in cui trattansi varie dimestichezze di faccende, e di studj passati, parrebbemi che si dovesse ridurre sotto'l primo titolo, come cosa imitatrice del natural uso di favellare amichevolmente: dall'altro canto quell'improvviso slanciarsi da un polo all'altro, e fino nel Mondo nuovo ad accattare ogni minutezza de' più strani idiomi, mi fa dubitare, che piuttosto si possa annoverare sotto la terza spezie, che vale a dire sotto l'erudizione. Ma che domine m'è uscito mai di bocca? *Dicasi pur chi vuole*, che un cotale scrivere *è uno scrivere erudito*: Gli risponde il Sig. Accademico, *ch'ogni genio un pò delicato s'arrossirebbe d'un così vile mestie-*

*Let. Acc. p. 10.*

*mestiere*. Adunque dovrem ridurla al primo titolo, d'esser ella cosa puramente, e naturalmente prodotta; e il così dire s'accorda col documento d'Aldo, il quale c'insegna, qualmente *epistola consuetudinem fere quotidiani sermonis debet imitari*. Su questo fondamento, venga meco il Sig. Censore, e mi dica: se mi venisse all'incontro un, qualunque si fosse, mio Amico per trattar meco famigliarmente d'alcun affare, e a mezzo del primo periodo mi sputasse in faccia una parola Arabica; poi l'incalzasse con una Siriaca; indi sortentrasse a battermi coll'Ebraica, colla Turca, colla Chinese, e finalmente colla Caldea, non avrei io gran ragion di temere, che m'intimasse guerra, e disdetta, giacchè, al dire di Sant'Agostino, *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine?*

Ald. Manut. de ep. Com. pag. 250.

S. Agost. de Civit. Dei l. 19. cap. 7.

Ciò accaderebbe indubitamente, quand'io di tai linguaggi non fossi punto informato: ma il Sig. Accademico non parla già nella sua lettera con *chi nato appena sia stato posto in un'antro marino, e nutrito, e cresciuto sempre o a' strepitosi mugiti d'un qualche Oceano, o al men rumoroso frangersi di sue roc'onde?* Favella egli, come dicemmo nell'antecedente Capitolo, con chi *possiede quattordici lingue, e di quelle quattordici, ne scrive dieci a meraviglia, anzi a miracolo*. In oltre egli è benissimo persuaso dell'inse-

Let. Acc. p. 30.

Detta p. 36.

gnamento d'Aldo mentovato, ove dice, che si dee nello scriver epistole aver riguardo alla persona, cui scrivesi: *habenda omninò videtur personarum ratio*: che però egli addurrà molto prontamente in sua difesa l'esempio del gran Caramuele, il quale dedicando a Giacinto Libello Maestro del Sacro Palazzo quel suo Volume *Haplotes de Restrictionibus mentalibus*, fà un miscuglio di fin sett e lingue, e fra d'esse alcune Orientali, e poi sulle notazioni d'essa epistola si dichiara d'aver così fatto, perchè sapeva di parlare con chi aveva gran perizia di tutti quegli idiomi: eccone le sue stesse parole: *Undè ego quia in præcedenti epistola cum Viro doctissimo, & Orientalium linguarum peritissimo agere debui, conatus sum præstare aliquid, in quo, si non pulchritudo, & perfectio, saltem posset delectare varietas*. Si può però da quest'ultime parole comprendere, quanto anco quel mostruoso Spagnuolo dubiti di non incontrare il piacere di tutti; ond'è che cuopre tutto il difetto che vi potess'essere col dichiararsi di volere almeno recar diletto colla varietà delle cose in una Lettera, la quale poi finalmente è dedicatoria, che vale a dire (secondo il Vigevi) fatta per pompa, e che non fa stato; *e non s' affesta qui al nostro caso*.

Manut. de epist. p.250.

Caram. Haplot. ep. dedic. Not. 2.

Laur. Vigevi Rud. Rhet. l. 3. p. 2. & 3. de ep.

Spieghiamo ora un poco di qual natura sia mai la *Lettera toccante* del Sig. Accademico

Lett. Acc. p. 75.

mico. Ella (s'io mal non m'appongo) altro non dovrebb'essere, che una lettera Critica famigliarmente scritta, trattante di molte parti dell'eloquenza, & opposta per diametro alle proposizioni del M. Orsi, e tutta favorevole al ragionare del P. B. Ma se così è: come ci entrano qui tanti idiomi, tante lingue, tanti parlari fino a segno di misurar *le bocche*, e i *denti*, se *scuscite*, o *serrati* di quei della *Lapponia*, della *nuova Zembla*, e *della Groenlandia*, e d'altri Paesi Boreali, dove ad onta *dell' aver in corpo del buon vin di Spagna*, *e di Canare* s'agghiacciano le parole in bocca non che per aria? Io osservo, che nelle *Considerazioni* del M. Orsi, oltre la lingua Italiana, con cui ha intrappreso di scrivere l'Opera sua, e oltre la Franzese sparsavi ben di rado (parlo nel corpo de' Dialoghi) e qualche verso latino; dove ne cada l'esamina, una sola volta si fanno vedere due sillabe Ebraiche, e circa altrettanto il Greco idioma, quanto solo basti a investigare la derivazione della parola *delicatus*, e l'origine di *Paradosso*, e poche poche altre cose senza ingolfarsi nel *Mare magnum* delle lingue Orientali, dove non si tocca mai fondo: e pure non essendo l'Opera del M. Orsi una semplice lettera, ma un'adunanza di Dialoghi, avea libertà di *metter in mostra sulla Bottega tutto quanto sta chiuso ne' magazzini*. Ciò sarà forse avvenuto (replicherammi

*Lett. Acc. p. 46. 47.*

*Detta p. 47. 48.*

*Consid. sopra la Man. &c. Dial. 5. p. 435. e Dial. 3. p. 225.*

*Lett. Acc. p. 27.*

rammi il Sig. Accademico ) perchè il M.Orsi delle lingue Orientali *non ne sa cica*, e perciò non ha fatto questo solenne Rialto ( la frase è tolta dalla Merceria di Venezia, daddove il Censore ha levata quella della Bottega, e de' Magazzini. ) Sia come vuole l' eruditissimo nostro Critico ( io spero che questa mia concessione non offenda punto il Marchese Orsi ) sia come vuole: Basta ad esso il sapere con fondamento, che nelle materie, di cui ha scritto, il forte non istà nella varietà delle lingue, e che altro è far pompa di tante cifre, altro è l'intenderle con franchezza.

*Detta p. 86.*

La notizia di tutte le lingue fu dallo Spirito Santo infusa negli Appostoli, affinchè disseminandosi eglino per le parti del Mondo, divulgassero l'Evangelio con prestezza; imperciocchè, se prima di distribuir fra d' essi le Provincie, fosse loro convenuto apprendere i primi elementi d' alcuna lingua straniera, e ridursi a parlarne scioltamente; io mi do a credere, che tante parti di Mondo aspetterebbono ancora la luce Evangelica; e gli Appostoli avrebbono consumati gli anni, e i lustri interi sulle Gramatiche Orientali, senza aver poi tempo da impiegare sulle Sagre Predicazioni le loro parole. Da ciò si conferma quel tanto, ch' io dissi da principio, che molto più utilmente s'impiega il tempo nell'acquisto delle dottrine, che

*Act. 7.*

che nella varietà delle lingue, e nella ricerca dell'Etimologie. Per questo il dono delle lingue, secondo il dottissimo Teofilato, fu l'ultimo de' compartiti a i discepoli di Cristo, perch'è il minore degli altri, quantunque a i Corintj, che ne insuperbivano, paresse il maggiore di tutti. *Aliis præstantior gratiis videbatur, cum esset inferior, nam doctrinæ gratia longè est excellentior*; e vuol dire, che più vale un'oncia di dottrina, che quante lingue empiano i Vocabolarj. Piacque in oltre alla Divina Provvidenza di così fare per reprimere in tal maniera la baldanza di que' molti, che fidati nella vasta notizia di tante lingue, soverchiamente insolentissero. *Eò postremò linguarum genera posuit, ut eos corrceat, qui in ejusmodi linguarum varietate nimium insolescerent.*

Theophylat. in D. Paul. Ep. ad Cor. I. c. 12.

Detto c. 13.

Paja pure quanto si voglia lo stile tenuto dal M. Orsi uno scrivere *agli spiriti mediocri*: egli è sempre meglio parlare a qualcheduno, che il favellare in aria a nessuno, come potrebbe dirsi di quello del Censore, somigliantissimo all'antico de' Corintj deriso dall'Appostolo in quella Epistola . . . . *per linguam nisi manifestum sermonem dederitis, quomodò scietur id quod dicitur? Eritis enim in aera loquentes*, con tutto quello, che segue, convenevolissimo alla nostra materia. Se il dir *cose straordinarie* s'intende dall'Autore della *Lettera toccante*, per un favellare con cen-

Lett. Acc. p. 33.

Ad Cor. I. c. 14

Lett. Acc. p. 50.

to lingue, e pronunziar parole Arabiche, io gli accordo beniſſimo, ch'egli ſia uno di quegli *Uomini ſcelti*, di cui parla Longino, ma ſe anco gli ſpiriti mediocri ne ponno ſaper altrettanto (non conſiſtendo ciò ſe non in una aſſidua, e lunga fatica di ſchiena, quando non foſſe quella nuova lingua, che ſecondo il P. Lamy ſi può imparare in meno d'un ora; come pretenderà di non eſſere anch'eſſo uno ſpirito mediocre, e di non parlare con chi che ſia, e fino co'Bambolini, che imparano a memoria l'Alfa, e l'Omega? Sarebbe per mia fe, il curioſo vivere quello degli uomini al mondo, ſe foſſe ſtata accettata l'opinione già ſoſtenuta ſu le Cattedre di Bologna l'anno 1529. da quel ſottile ingegno di M. Romulo Amaſeo: cioè, *che la lingua volgare, quanto al parlare s'uſaſſe nelle Ville ſu pe' mercati co' contadini, e nelle Città co' bottegaj, e in ſomma colla plebe ſolamente, e la latina co'Gentilbuomini; E quanto allo ſcrivere, che le coſe baſſe, e vili ſi ſcriveſſero in volgare, e l'alte, e gravi latinamente*. Aderì a queſta nuova opinione quel vaſto ingegno del Caramuello, allora che ſcriſſe: *ergò in vulgari lingua agere debemus cum vulgo indocto, aliter vero cum doctiſſimis Viris*. E ce ne vorrebbe poi un altra, (ſoggiunſe il Varchi, da cui vien riportata la prima Storia) *per i giorni delle mezze feſte, quando ſi ſta a ſportello*, eſſendo convenevole,

*Detta ivi*

*Lamy Rhet. c. 8.*

*Bened. Varchi Hercolano Queſt. 9. p. 288.*

*Caram. Haplotes de Reſtr. ment. ep. dedic. Not.*

le, che s'usasse la nobile il dì delle feste, e la plebea il dì del lavorare. Una sola lingua, dice S. Agostino, era quella con cui parlavasi al nascer del Mondo, e così avrebbe continuato l'universo, se la superbia di quella Torre, fabbricata dopo'l Diluvio non avesse con diversi suoni di parole divisa l'umana società. Ma poichè il fatto è già fatto, e ciascheduna Città, è Provincia ha ottenuto in sorte un Idioma diverso, (non già per infusione, come l'ebbero giusta il parere del Sig. Censore, i primi uomini) ma per diramazione, mi par ben giusto, che ciascheduno si contenti del suo, senza *metter la falce nell' altrui messe*.

*De Genes. ad litt. l. 9. c. 12.*

*Pallavic. dello stile c. 22. n. 5. Let. Acc. pag. 39.*

Avverta però il Sig. Accademico, ch'io m' intendo di quelle lingue, le quali, e per la rarità di chi le insegni, e per la lontananza delle loro Città Matrici non corrono d'ordinario per le tavole de' Scienziati, e pe'circoli de' letterati, non già di quelle ch'ora mai per il lungo uso (non ostante che sieno di lontana origine) sono divenute nostre Cittadine, come a dire la Latina, e la Greca. Già queste sono giunte a segno, che non richiedono più una vita separata, e disutile, trovandosi frequentissime occasioni d'esercitarle, non che d' apprenderle, dove le altre del mondo nuovo, se posso dir tanto, quand'anco francamente si posseggano, rara e rarissima è quell'Adunanza, che ne sopporti il cicaleccio, mal

mal potendosi anco da chi le possiede, e pronunziare, e scrivere.

Il Card. Pietro Bembo, Scrittore di molta purezza, scrivendo a Jacopo Gabriele Veneziano in occasione di ringraziarlo per un certo discorso del Cielo mandatogli in dono, molto loda la di lui perizia di scrivere Toscanamente, quando si dichiara, che *alli Veneziani Uomini la Toscana lingua non è molto agevole ad apprendere sì, che si possa essa bene, e regolatamente scrivere*. Parimenti Peregrino Morato, o Moreto che sia, gran Maestro de' Principi Estensi, scrivendo a Fulvia Olimpia sua Figlia (la gran letterata, stupore dell'Italia, e della Germania) passata da Ferrara sua Patria, in Heidelberga, l'ammonisce a guardar bene di framischiare non tanto gli accenti, quanto le lettere della Germania nel puro favellar latino, vizio di que' paesi, come chi dir volesse (l'esempio è del Morato) *Majestas Caesarea gaudet vos advenisse incolumes*, dicesse: *Magestas Cessarea casdet fos adfenisse incoglumes*, e segue a recarle esempli d'alcuni Popoli anco Italiani, che non ponno privarsi dell' accento innato, e portano particolar nimistà con qualche lettera dell' Alfabeto, o mutano quelle in altre, o prevertono, e sconvolgono nell' idioma forestiero alcuna parola nativa: lo che introdusse nella mirabile Storia di Tito Livio la decantata Patavinità. Ne-

*Bembo let. volg. t. 2. l. 12. lett. 9. f. 207.*

*Olymp. Morata oper. ep. 1.*

*Quint. inst. l. 8. c. 1.*

po-

potrei addurre moltissimi esempli, ma l'esattissimo *P. Lamy* nella sua Rettorica, e Benedetto Varchi nel suo *Hercolano* mi sollevano da questa fatica. Or venga meco il Sign. Accademico, e questa volta *dia quartiere alla verità*; se tanta difficoltà, dico io, truovano eccellenti Scrittori Italiani nel ben parlare colle lingue più trite, e usuali, qual sarà poi la fatica per apprenderne, & usarne alcuna di quelle, per cui ci vuole *una bocca fatta a posta*; *una ben grande angustia di labbra*, & una lingua (per usar la frase del Comico Ambra) da *Bestemmiatore*? Queste lingue, per mio credere, si ponno ascrivere a quella regola assegnata dal Varchi, di quelle, *le quali noi intendiamo bene, se non tutte, la maggior parte, ma non già le favelliamo*, e servono quella volta che le troviamo scritte, per non correre a indagarne l'Interprete.

*Lamy Rhetoriq. livre 1. chap. 13 e 16. in fin. Varch. Herc. Q. 1 pag. 108. 109. Let. Acc. pag. 69. detta p. 44. 45. Il Furto Com. di Franc. Ambra Att. 1. sc. 1. pag. 2. Hercol. pag 109.*

In alcuni casi però (bisogna confessarlo) e servirà ciò per sommario di questo Capitolo, io scorgo negli uomini scienziati una apertissima necessità d'esser informati delle lingue non nostre; e mi pare, che sia allora quando trattasi d'alcuna materia di tal rilevanza, cui nasca pregiudizio dal non intendersi la derivazione d'alcun Vocabolo; e tali sono le materie di Religione gravi, e sensate, per le quali è lodevole, che nelle Università più celebri si conducano Lettori, e Maestri insigni. E famosa la gran controversia su la parola

Ὁμου-

S. Ambr. de fid. gr. l. 3. c. ult. Ὁμοούσιον, cioè *consustanziale*, trovata da Eusebio di Nicomedia, e dibattuta tanto nel Concilio Niceno, fra S. Atanasio, e gli Arriani. Famosa è la disputa Rabbinica intorno alla voce עלמה *Halmà* d'Isaia, se significhi *Vergine*, o *Fanciulla corrotta*. Isa. c. 7. Famosa per ultimo è la recentissima quistione de' Vocaboli Chinesi *Ken Tuen Chu Cai*, del *Xam Ti*, e del *Tien Chu*, se vagliano a significare il *Cielo Materiale*, o il *Creatore*, o l'*Imperadore*. Memoriale ad Cl. XI Noel, & Castner. Qui è dove bene sta non l'infarinatura, ma la scienza fondamentale delle lingue recondite, dappoichè (come spiega il Causino) non v'ha più *Unum fidei labium in Europa*; e perciò è necessario per sentimento di S. Agostino, e d'altri, che que' tali, da cui non si può soccombere al grave peso d'apprender tante lingue, o instillino ad altri un tal desiderio, o ricorrano, non solo a i più periti di tai linguaggi, ma a i più savj nella Cattolica Religione. Causin. de sac. eloq. l. 15. p. 955 ed. Lugd. Nelle materie letterarie, deliziose, amene, e gioconde, come sono le trattate dal M. Orsi, le quali nulla recan di pregiudizio nè al Cristiano, nè al moral credere; che giova, anzi che importa a noi, e che rileva, faticare e sudar tanto per pronunziare il *Typtesthai*, e cercare se da questa voce derivi il *Tympanum* latino? e se da *Candi* Persiano il *Zucchero candito*? o interpretare lo sconosciuto *Hafis*, o il *Poeta Siro*? Let. Acc. p. 34. 35. detta p. 56. 57.

In una certa latina orazione funebre in mor-

morte d'un tal Conte Galeazzo, recitata in un' insigne Assemblea, parecchi anni sono, quanto mai fece ridere gli astanti, il miserabilmente perdersi, che fece quel dicitore in trar le lodi del defunto dall' etimologia del Nome, cercando, e ricercando, se fosse derivato da *Gallus* sul fondamento della Storia Milanese, ove narrasi, che il primo Galeazzo Visconte per li continui canti, che nell' ora del suo nascere davano i Galli, pigliò buon augurio, & *à Gallorum cantu* si denominò *Galeazzo*: o pure se dalla voce *Galea*, per essersi (come vuole un'altro Autore) la di lui Madre gravida sognata di partorire un Fanciullo colla *celata* in testa, che *Galea* latinamente si chiama. Tanto andò mescolando quel buon'uomo queste due cose, tante ne disse, tante ne trovò su l'uno, e l'altro significato, che alla fin fine, cadendo più a suo proposito la *Galea*, per essere il soggetto defunto Persona militare, s'appigliò alla seconda etimologia, e ne trasse illazioni novissime per fondamento del suo discorso. Or se tanto si rise da gli Astanti per due etimologie tratte finalmente da due buone voci della latinità *Gallus*, e *Galea*, che sarebbe poi avvenuto, se cotal nome avesse tratta la sua origine da *Galaiat* dell'Indie, o da *Galitz*, o da *Galnenkirchen* della Moscovia, o finalmente da altro vocabolo, Caldeo, Siriaco, Arabico, o Persiano, non che dai *Nadum*, dai

*Ber. Cor. Hist. Mil. P. 2.*

*Azi-*

Let. Acc. p. 34. 35. *Azilab*, dai *Mascrub*, e da altre voci di simile caricatissima tinta Orientale, le quali vestono all'Indiana quasi tutta la *lettera toccante*? Ho detto ciò francamente, perchè m'insegna il nostro Critico, che *tutte quasi le lingue Orientali fra di loro sono così affini, che possono benissimo chiamarsi le istesse*; cioè (intendo io) d'una medesima a noi strana consonanza.

d. p. 39.

Conchiudo per ultimo non esser ancora deciso, se sieno le lingue, che facciano gli Scrittori, o gli Scrittori le lingue. Il Varchi & il Bembo ne tengono lunga disputa, e adducono molte ragioni l'un contro l'altro. A chi vuol vivere però con buona sicurezza, è meglio, come vuol lo Speroni, aver unito alle lingue la eloquenza, e la sapienza di quelli, a cui tai lingue naturalmente son proprie, che allora, (sia quel che si voglia d'una tal lite) l'uomo sarà senza dubbio sapiente. Ma quando pure non si possan trovare queste due belle doti in un solo, è meglio a tre doppj, che possegga l'eloquenza, e la scienza, imperciocchè delle lingue puossi far di meno, in virtù delle nobili, fedeli, & incontaminate Traduzioni d'ogni più venerato Scrittore, come vedrassi nel seguente Capitolo.

Varchi Herc. Ques. 4

Speron Speroni dial. 6. P.P.

ÇA-

## CAPITOLO V.

1. *Parlasi della necessità, & utilità delle Traduzioni de' migliori Autori.*
2. *Se sia difetto il portare i passi de' Scrittori in altra lingua, che nella loro nativa, contro l'opposizione de' Giornalisti.*
3. *Se più conveniente sia addurre tai passi nel corpo della Scrittura, o nel margine, secondo l'uso del M. Orsi.*

GRan premura fu quella degli antichi Romani in proccurare, che la loro lingua si divulgasse dovunque mai si potesse, e fino nelle più remote Provincie: di maniera che estirpate le antiche lingue di que' Regni, la Francia, e la Spagna divenisser latine. Grande stimolo altresì era a que' Popoli di muoversi ad apprendere un tal linguaggio il sapere, che Roma, & il suo Senato non dava orecchio ad Ambasciadori, che non usasero la lingua latina. Sembrase quella quanto si volese o tirannia o gravezza d'impero, avido d'imporre il giogo anco alle lingue, non che alle Genti, non è che (secondo'l Comentatore della Città di

Dio ) non fosse un pensamento più che bellissimo . *Rem profectò conabantur pulcherrimam, & toti humano generi utilissimam*.

L. Vives. Not. ad D. Aug. de Civ. Dei, l. 19. c. 7.

Se tanto fosse avvenuto dell' altre lingue maestre Ebraica, e Greca ; che bel vivere al Mondo ! che bel conversare ! Allora sì, che al solo pronunziarsi dal Polo Artico i terribili nomi *Ababab*, *masimacb*, *tabanug*, *Chil*, *&c.* sarebbesi dall' Antartico inteso non volere queste *luminose Voci* riferir altro, che Amore, Odio, Piacere, e Dolore ; e sarebbe stato bandito in pena capitale chi avesse parlato d' introdurre al Mondo i Lessici, i Dizionarj, gli Onomastici, & altre tali fanciullesche leggende.

Lett. Acc. 29.

Ma se questa Idea grandiosa non riuscì presso la prima, e molto meno presso l' altre due lingue : non è che il nostro Sig. Accademico non mostri un' ardentissima voglia d' appigliarsi ad un' impresa sì vasta col bandire di primo salto tutte le Traduzioni, e per conseguenza tutti i Libri, che servono a ben tradurre. *Giudica egli impossibile il darsi giudicio de' diversi stili de' Greci, da chiunque non gli abbia veduti se non sotto la Maschera della Traduzione* ; *intimando a Filalete l' incominciare a disfidarsi della fede di tutte le Versioni, perchè una volta lo burleranno*.

Lett. Acc. 25. 73. M. S. 88.

Io non ammiro tanto in queste proposizioni la prontezza del pronunziarle, quanto la risoluta maniera d' escluder *tutte*, *tutte*

*te* le Versioni . Gran dire , che fra tante fatiche d' Uomini oltre ogni comparazione avveduti, non si truovi a di lui giudizio cosa meritevole di fede ; ma *tutte*, *tutte* a fascio si debbano riputare per nulla . Questo è quello sopra tutto , che mi muove ad impugnarne l'asserzione ; imperciocchè io non vo mai credere , che tanti Valentuomini di prima sfera abbiano consumato l' intero corso de' loro giorni nella gran fatica del tradurre colla sicurezza di trarne biasimo , e vergogna ; ma piuttosto mi voglio persuadere , che a cotesto laborioso esercizio si sieno appigliati con sicurezza di rivacarne lodi non solo , ma considerabil vantaggio per la necessità che ha sempre avuto il Mondo de'Traduttori , e per la utilità che in ogni tempo ha recato questo mestiere .

Non è però , che non sia stato preveduto, e provato ancora il mal animo di non pochi contro chiunque s'affatica in questo lodevole impiego . San Girolamo empie di lamentazioni il suo Prologo galeato , e si duole acremente come si truovi chi senta male del di lui impiegarsi a tradurre la Sagra Bibbia in lingua Latina . Ma , e come si vuol fare nel Mondo delle Scienze senza queste trasportazioni ? Se vivono le due lingue principali Ebraica , e Greca (ch'io non oso d' affermarlo ) vivono in pochissimi luoghi, e in non minor numero di persone ; e nella no-

*In Job præf. 2.*

ſtra Italia certamente languiſcono . Quindi è, che ſe dal vivere di tai lingue doveſſe derivare il vivere delle Scienze, le quali hanno avuti i loro primi Trattatori in que' linguaggi , una gran parte del Mondo rimarrebbe ancora ſepolta nelle tenebre dell' ignoranza.

Ed ecco, che la Divina Provvidenza per apportar rimedio a sì enorme diſordine, ha fatto sì , che da que' pochi ne' quali per miracolo ſono rimaſte in bocca vive tai lingue ſtraniere , ne ridondi un comun benefizio a tutte le Scienze collo traſportare ne i più vivi Idiomi ciò che univerſalmente non intendevaſi, e mantener in vita ciò che irreparabilmente moriva.

Queſto è ſtato lo ſtudio di portare da una lingua all' altra , che noi chiamiamo Tradurre : Studio nobiliſſimo, e lodevoliſſimo, che non diſdice neppure a chi vive per detto del Mabillon, nella più rigoroſa ritiratezza Monaſtica ; ma che altresì porta ſeco molte difficoltà , e fa ſcorrere gran pericoli, altro che il teſſer le *Lucubrazioni ſopra Pindaro* ; imperciocchè a fin di ben riuſcirne , due coſe ſopra le altre che n' adduce il Veſcovo Huetio , ſono neceſſariſſime , cioè a dire una perfettiſſima cognizione dell'una, e dell'altra lingua : di quella dell'Autore , e di quella della verſione, & in oltre una pratica, & una cognizion radicale delle coſe trattate dall' Autore ſtraniero . Per queſto io non

*Mabillon de Stud. Mon. T. 2. c. 15. n. 8.*

*Lett. Acc. 1.*

*P. Daniel. Huet. de Opt. gen. interp.*

non credo che ſi ſia meſſo a queſto riſchio ſe non chi veramente abbia avute forze baſtanti all' uopo, o ſe alcuno v'è mai ſtato che abbia meſſa la mano in queſta meſse, e in vece di ben tradurre abbia *profanati i nomi de' Greci Scrittori*, già a queſt' ora il Mondo letterario ha tanto di età, che ne conoſce, e ne diſtingue il pregio, e li fa marcire ſcornati, e diſutili nelle reliquie de' fondachi.

*Lett. Acc. 26.*

Ma il giuſto gaſtigo di queſti non de' recar pregiudizio alle migliori verſioni accettatiſſime per tali da chiunque ſa di barca menare. Si ſia pur provato alcuno di contraddire a qualche paſſo paruto mal inteſo: ſiaſi pur altri ingegnato di riveder i conti a qualche *rancica* Etimologia, ſempre ſta che per mille volte ſtampate, e riſtampate le migliori Verſioni, non ſi ſono mutate d'un jota da quel ch'erano quando nacquero; e al più al più qualche volta per ragion d'efficacia vediamo, & aſcoltiamo allegata qualche varia lezione, la quale mai però non dà in tale ſcandeſcenza di dichiarare l'altra verſione falſa, & ingannatrice; e burlati quelli, che ſi eleggono di ſeguitarla.

Anzi ho ſempre mai inteſo dire, che una tal profeſſione è nata dall' eſtimazione, e dall' utile, a fine di più render illuſtri le materie, che ſi trattano da i primi Trattatori. Tutto il Mondo non può eſser Virtuoſo in

D 2 Ara-

Arabico, in Greco, in Ebraico, in Siriaco, e che so io; e conviene averne anco de' *Virtuosi in Volgare*, come si chiamano dal Sig. Censore, e se questi poi sieno *nell' ordine delle lettere una inutile generazione*, & un *ridevole perniciosissimo Popolo*, lo lascerò giudicare ad ogni sorte di menoma scienza propagata nell'Italia principalmente per mezzo della lingua Latina, non ostante che a noi sia derivata da que' famosi Portici della Grecia.

*Lett. Acc. 7.*

Stando Galeazzo Vescovo di Sessa in Bologna nella Legazion del Concilio con Marcello Cervino Cardinale di S. Croce, si venne molte volte a ragionare in pubblico, & in privato delle provvigioni, che si sarebbon potute fare a profitto, e salute del popolo Cristiano: e fra l'altre cose fu parere del Card. di Monte, allora Legato del Concilio, e poi Giulio III. Sommo Pontefice, e di molti Vescovi, e Prelati, che si avesse a fare un Libro di volgari Ragionamenti Spirituali per uso *de' Religiosi*, che non intendesser Latino. Perlochè adempire il detto Vescovo di Sessa portatosi a i colli di Predalbino fecesi a tradurre varie Omelie, e Sermoni de' più celebri Dottori, e ne tessè un grosso Volume chiaro finora per le più nobili Biblioteche. Filippo il Bello Re di Francia anch'esso, pieno d'un'altissimo, e ben degno credito dell'Opera Morale di Boe-

*Serm. & Homel. de' SS. Dottori f. 1.*

tio, quantunque della Latina lingua fosse bastantemente informato, nulladimeno *pro beneficio habuit* (dice di lui Pietro Bertio) che Giovanni di Mehun Poeta chiaro a i suoi tempi nella Francia gli dedicasse il Libro *de Consolatione Philosophiæ* portato in lingua Franzese; e senz'altro individuar qui Opere famose, noi veggiamo oramai non aver più il Latino cosa trarre dal Greco, nè l'Italia dal Latino, e dagli uni, e dagli altri lo Spagnuolo, & in oggi il Franzese: segno evidente che il Mondo tutto *pro beneficio habet*, che si sappia in una parte ciò che nell'altra s'insegna, senza impegnare (come parmi d'aver detto altrove) tutta la vita degli uomini ad apprender le lingue più lontane, e disusate, e così perder gli anni senz'altra scienza, che quella di saper leggere. Questo è un genio troppo severo, e di quei che l'applaudono *ve ne son così pochi da contarsi col naso*.

*Præf. ad Boet. cum not. var.*

*Lit. Acc. 14.*

In una delle Biblioteche famose dell'Italia aperta da un Principe, che doppiamente porta il nome di Grande; entrato un giorno un letterato Oltramontano, pieno d'un'albagia tutta sua propria, saputo che quel famoso Bibliotecario, come suo dovere, parlava in buon numero di lingue, uscì fuora ad interrogarlo quante ne possedesse? Una sola, rispose in Toscano il Bibliotecario all'interrogazione Fiaminga: Ma come, ripli-

gliò il primo, se coll'intender la mia dimanda, e col rispondermi in altra lingua almeno almeno vi appalesate possessore di queste due? O vedete, replicò il Bibliotecario, questo è l' inganno: Voi non m'addimandate quante io n'abbia, ma quante ne possegga: & io che so di non posseder altra lingua che la mia nativa Toscana, che veramente posso dir mia, altra risposta non posso darvi; se poi mi chiedete quante io n'intenda, allora vi dirò intenderne quante mai sono interpretabili al mondo, mercechè non possedendole con quel titolo naturale, con cui possego l'altra, mi contento solo d'averle; e d' averle in imprestito sulla fede de' suoi fedelissimi Traduttori che mi fan questo cambio in moneta nostrale. Or facendo ragione il Sig. Censore di come rimanesse l'Oltramontano, *tiri il corollario* da questa Storia, e conchiuda, il Mondo esser contento di questo traffico, poco importando, che la moneta sia dello stesso conio, purchè si conti per lo stesso valore.

Lett. Acc. 9.

Altri poi vogliono, che le tante Traduzioni, che abbiamo, sieno nate per rendere sempre più gloriose le varie lingue; nè io l' approvo, imperciocchè ciò potrebbe avere qualche apparenza di vero, se i Traduttori si fossero ritenuti a trasportare solamente opere di eleganza, e di trastullo come le cose Poetiche, & i Romanzi, dove il vezzo del

par-

parlare ſta in fiore; ma veggo, che le ſcienze più nobili, le materie più ſcientifiche, i più dogmatici inſegnamenti, & i miſterj più venerabili hanno corſo queſta fortuna, nè vengono addotti da chi ſcrive per vezzo di lingua, ma per valor di dottrina in pruova d'alcuna propoſizione ſenza timore di rimaner *burlato*, e ingannato. E di qual' inganno può mai accagionarſi una innocente traduzione, la quale altro non è che un cambio d'una in un'altra lingua? Dicaſi mo *Lekem*, o *Artos*, o *Pain*, o *Panis*, ſempre ineterno in ciaſcheduno di queſti termini vorrà eſprimerſi il Pane, e un Tradutor fedele (ch'io parlo ſempre di tali) non certamente porterallo in ſignificazione di Vino. Ei ſarebbe un metter in diſperazione la fame, ſe non ſi poteſſe chieder (per ragion d' eſempio) del Pane altro che nella lingua in cui fu prima prima dal noſtro *Onomoteta* nomato. Ei ſarebbe neceſſario ch'ei ci foſſe un Cenſore del taglio del noſtro per ogni luogo abitato, il quale ſi prendeſſe il caritatevol carico d'avviſar gli affamati, a non chieder pane col nome Italiano, perchè eſſendo un tal nome portato dal Latino *Panis*, e fors' anco dall'Ebraico *Lekem*, da queſta Traduzione *potrebbon reſtar burlati*. Io voglio ben credere, che ſe qualche Italiano lo chiedeſſe in termini Ebraici o Greci, non ne troverebbe, o forſe troverebbe altro che pane.

Questo sì, che maggior efficacia talvolta truovasi in una parola nativa d'una Provincia, che in quella in cui vien portata, come Pianta fuori del proprio clima, e spesso ciò che in un linguaggio esprimesi con una voce sola, per portarlo in un altro converrà adoperarne tre, e quattro. Ma questo vuol dire, che la lingua al Mondo non è una sola; e siccome per favellare, chi tiene la *bocca cucita*, e chi *aperta*, così per dire una proposizione altri fiata più aria, altri se ne sbriga in un subito. Basta bene, ch'io intenda ciò che si voglia dire dal Testo tradotto: lo faccia poi con una, o con più parole, tanto e tanto io godo il mio intento: s'io vorrò portare ad alcun proposito l'Assioma Greco di Solone Ateniese spiegato dal dottissimo Salvini, io senza saper un jota di greco potrò dire qual mi piacerà de' due versi da lui composti

Lett. Acc. 35.36

Salv. disc. 96.

*Imparo sempre, ed imparando invecchio,*
Ovvero
*Tutto dì imparo, e in imparar m'attempo,*
significando amendue la cosa medesima.

Se si leggessero gli Autori per solo conoscere il pregio, & il valor delle lingue, allora io sarei dalla parte del Censore, e direi collo Speroni, che Omero latino, Virgilio volgare, e'l Boccaccio in lingua furlana non faranno que' miracoli, che farebbono nella loro nativa scrittura: Ma s'io apro Omero a fin di vedere quel passo d'*Ajace sorpreso dalla not-*

Dial. 6.

Let. Acc. 72.

te

*te sul più bello d'una sanguinosa battaglia*, che giova a me portar *meco in campagna i miei studj orientali*, & il Greco originale, quando nel trasportato in latino con minor fatica truovo lo stesso senz'altra mutazione che delle sole parole? S'io indagassi la forza d'un vocabolo, o la energia d'una voce, allora sì, che mi rimetterei all'originale, e deciderei la gran quistione d'una parola.

*Consid. dial. 4. n. 7. f. 342.*

Nel tradurre il peggior vizio si è lo star attaccato alle parole, donde avviene che la Traduzione riman arida e confusa, e il vero senso infievolito: ma questo è vizio del mal Traduttore, non dell'Arte di tradurre. Per altro noi abbiamo avuti di tali periti in questa Professione, che hanno saputo far comparir belle quanto se fossero originali le Opere trasportate; e questa è una lode che da Gio: Batista Pigna vien dispensata al vecchio Amaseo nella Traduzione di Senofonte, e di Pausania, così che il primo è bello a par del Greco; l'altro senza dubbio più bello. E ciò è adivenuto cred'io per l'uso della lingua, e delle forme nuove di dire, che secondo Torquato Tasso portano alla grandezza, & alla maestà, alle quali non si giugne se dallo scrittore non s'innova, & ardisce molto. Questa arditezza, & innovazione cade più che altrove nel tradurre le cose Poetiche, quando la traduzione si voglia strignere alla misura de'piedi, & all'obbligo delle Rime, imperciocc-

*Pigna Romanz. l. 2. 91.*

*Tasso com. alle canz. del Pigna M.S. dell'Autore.*

ciocchè come di sopra accennai, e come mi suggerisce il Crescimbeni, mal si può accomodare una lingua ad un'altra, se parola per parola si traduce, mercè della maggior o minor forza, e valore che può correre tra l'una, e l'altra.

Cresc. Com-ment: V. P. 355.

Su questa parte forse io mi sarò soverchiamente disteso; ma la proposizione del Sign. Censore è tanto assoluta con quel biasimar *tutte tutte* le versioni, che non ho potuto a meno di così fare, per metterne ad esso lui alcuna almeno in concetto; e se non delle finora da me addotte, almeno del Protagora di Platone, dell'Economico di Senofonte, e delle due famose Orazioni d'Eschine, e di Demostene tradotte dalla miglior lingua che mai parlasse Romano, che vale a dire da Cicerone Principe della latina eloquenza; senza portare altri Uomini di prima sfera ch'ebbero ad onore l'impiegarsi in tali fatiche. E per quel che spetta alla lingua Italiana: ogni scienza ha avuto qualche insigne volgarizzatore, che ha arricchita la favella di ciò, che non era suo, & io li veggo con molta riputazione notati dal Fontanini nel suo Ragionamento della Eloquenza Italiana, parlando dell'Opere più eccellenti intorno alle principali Arti, e facoltà, e vanno universalmente per le mani de' letterati, se non *per le corti, e per le anticamere*.

Adr. Polit. Pref. a C. Tac. trad.

Non si sono già presa colera di cotal servirsi di

ſi di Traduzioni i Giornaliſti della Francia in dar conto delle *Conſiderazioni*: anzi io ſento, che più toſto ſi dolgano non aver continuamente il M. Orſi portati in Italiano quegli Autori Greci, ch'egli adduce in verſione latina. *Nous devons dire un mot ſur la maniere dont M.Orſi rapporte beaucoup de paſſages des Auteurs Grecs. Il les cite en Latin; ce qui nous paroit defectueux, en ce que, hors la Langue originale, le Latin du Traducteur n'eſt pas plus authentique en ſoi que l'Italien. Il devoit donc les traduire en ſa langue naturelle qu'il parle ſi elegamment, puis qu'il ne vouloit pas les citer en Grec, quoi qu'il paroiſſe le ſcavoir fort bien.*

Journal des Scavans 17. Mai 1706. p. 506 507

Al che però io riſponderei col medeſimo non eſſer queſto per neſſuna maniera difetto com'eſſi lo sgridano. Direi, ch'egli non aſpira all'onore della Greca letteratura, ma ſi ſerve de'Teſti traslati dai migliori Traduttori, e che ha riportati que'paſſi nella lingua colla quale più frequentemente parlano nelle Biblioteche d'Italia. Trattandoſi di far fede con qualche autorità di Greco ſcrittore ha amato di portarla nel modo più uſuale; *accioccbè ſe* (come dice l'Accademico) *que' ſuoi fogli per iſtrabalzo mai veniſſero in altra mano, e ſorgeſſe in animo d'alcuno di rincontrar que'paſſi* nell'Opere addotte, poſſa chiaramente vedere che s'è lavorato con ſincerità: coſa che non tanto bene ſarebbe avve-

Conſid. dial. 1. 12 13. 14.

Let. Acc. 71.

nuta

nuta, se si fossero tradotti in Italiano; primo perchè così parlando s'uniforma sempre a qualche accreditato Scrittore, e se non ad altri, certo al Traduttore latino: secondo perchè nessun altro Testo accorderebbesi colla nuova traduzione Italiana, essendo impossibile l'usarsi da varie persone le stesse forme di dire; & in terzo luogo perchè coll' andar traducendo d'una in un'altra lingua le materie allontanandosi dalla loro prima ingenuità perdono sempre qualche poco della prima lor forza, come le piante, che col molto trappiantarle in diverso terreno, indeboliscono.

Nè io veggo, ch' apparisca in ciò deformità alcuna, usandosi per lo più nelle Considerazioni una tale avvedutezza, che nel corpo dell' Opera poche pochissime citazioni si contano, e per isfuggire la varietà de' linguaggi abborrita dal Card. de Luca si rimette al margine per portar le Autorità Greche, e Latine per non divertire talvolta colla lunga allegazione l'animo di chi legge; e come nella margine non hanno serie propria, non mostrano disonanza, se sieno d'un linguaggio o d'un'altro, purchè nel corpo della materia si rinchiuda il loro senso, o vengano palesemente, o tacitamente indicate, e sieno d' Autori già stati *in rerum natura*, e non inventati; come si può temere del Sig. Censore, il quale non volendo

*Stile leg. c.7.n.15.*

im-

imbrattar le ſue carte con una tal varietà di caratteri, *nè bavendo guſto di ſervirſi del loro* Lett. Acc. 11. 12. *per più cagioni*, e principalmente per non *pendere* dalla bocca altrui, mette in voglia il lettore di ſentire una ſentenza ſovragrande a propoſito di rimproverare coloro, *cui* Detta. 10. 11. *fuggiſſe di bocca un certo detto niquitoſo contra la maeſtà della natura*, e ſoggiugne. *Vegga però almeno, queſto bensì, quel che già diſſe per lui un giudizioſiſſimo Antico*. E ſenza altro dire a queſto propoſito ſalta in un'altro paragrafo, e s'aſpetta ancora l'allegazione di queſto giudizioſiſſimo Antico, e tanto antico, che neſſuno ſe ne ricorda, nè ſo ſe compagno dell'altro gentil moderno, che cita dopo: ſolo nella fine della pa- Detta 23. gina, dopo interſecatavi una linea, come quegli che ſa di Greco, ſtende uno ſquarcio di parole Greche ſenza nomare nè di chi ſieno, nè dove ſi truovino, e impegna per neceſſità la curioſità del Lettore a far queſto ſalto mortale; e guai ſe chi legge non intende 'l Greco, perchè anderà cantando il vulgar proverbio; *Græcum eſt non legitur*; finchè urti in un'interprete corteſe che glielo traduca, giacchè ſtandoſi allo ſcuro dell'Autore non può appoggiarſi ad alcuna delle tante Verſioni che abbiamo.

Io lodo pertanto il nuovo ritrovamento di rimettere le citazioni lunghe nel margine, quando ſieno di lingua differente, non appor-

apportando gran diletto il ſentir così ſpeſſo queſta varietà di lingue in una ſeguente Scrittura , purchè nella materia ſe ne ſpieghi l' equivalente . Ho detto lunghe ; imperciocchè le coſe brevi preſto arrivano all' intendimento di chi legge , o aſcolta . Lodo ancora il tradurre nel linguaggio in cui ſi favella i paſſi degli Autori d' altra lingua nelle materie principalmente non dogmatiche, *accordando a patto di buona guerra* ciò, che dal M. Orſi ſi dice ſu queſto propoſito nel ſuo primo Dialogo : ſolo aggiungendo alle altre materie , le parole della Divina Scrittura , le quali col nuovamente tradurſi in altra verſione ponno qualche poco alterarſi , e mutar quel ſenſo irrefragabile dato loro dallo Spirito Santo .

Conſid. Dial. 1. p. 14.

CA-

## CAPITOLO VI.

1. *Non poterſi dire imitazion degli Antichi lo ſcrivere colle loro autorità.*
2. *Non pregiudicare un tal uſo di ſcrivere nè alla Religione, nè al Genio, nè a i Coſtumi, nè alle Leggi.*
3. *Parlaſi brevemente dell'Epiceja.*

PEr alzarſi il noſtro Cenſore con una nuova, e peregrina ſpeculazione, a metter in geloſia, preſſo chi mai aveſſe il talento di affettar *l' arcaiſmo*, il modo di ſcrivere con frequenti ragioni, & autorità tolte dagli antichi Maeſtri; eſce in ben due luoghi a dichiarar queſta una cauſa ſoſpettoſiſſima in materia di Religione. La prima volta ſi ſpiega con queſti termini: *Dobbiamo non poco ſcanſarci da queſta imitazione, ſe non altro per la diverſità ch'è in noi di Religione, di genj, di coſtumi, di leggi.* Et altrove: *Quali ſono queſti Autori da ſeguitarſi, tanto irrepugnabili, così infallibili, che per ſanamente aſcoltare la loro legge ſcritta, non ve n'abbiſogni un' altra maggior aſſai, non iſcritta, cioè una certa epiceja, od equità dipendente dal riſleſſo alle mutazioni de' tem-*

Lett.Acc. p.14.

Data p. 41.

*tempi, a i cambiamenti delle Religioni, de i paesi, de i costumi, de i gusti?* Il primo passo è francato coll' autorità di Cicerone, il quale non si sognò mai d'accoppiare la Religione all' uso, al costume, & all' altre cose, di cui parla in quel passo della Divinazione: *Errabat multis in locis antiquitas, quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus*: l' altro è tutto cavato *dalla glandula pineale* dell'Accademico: e ben si vede far egli gran caso della parola *Religione*, mercè che dimenticatosi d'introdurla nella Lettera a penna, l'intruse poi nella stampa.

Detta p. 14.

Cicer. de Divin. l. 2. n. 108.

M.S. p. 54

Questa sarà la materia, che tratterassi nel presente Capitolo, la quale (come spero) *presa in tutta la sua estensione, e passata per le sue debite macerazioni, feltrazioni, & esaltazioni*, verrà a riuscire in un chiaro disinganno di chi la propose.

Lett. Acc. p. 10.

Prima però d'ingolfarsi in altro conviene porre in chiaro l'intenzione del Censore, & esaminare cosa mai egli intenda per *Imitazion degli antichi*. L'Imitare, se non m'inganna il Card. Pallavicino, non è altro che un' assomigliare, e dire un' altra cosa distinta dall'imitata, nella quale talmente traspare la somiglianza nelle più belle, più difficili, e più lodate parti, che a chiunque sia noto l'uno, e l' altro Artefice, benissimo verrà compreso esser nata la seconda artifiziosa, e stu-

Pallavicin. dello Stile cap. 11. n. 9.

ſtudiatamente per raſſembrare la prima. Per valermi d'alcun eſempio: ſe io volendo eſagerare la fortuna d'alcun Eroe in aver trovato chi rapporti ſulle Storie, o celebri in qualunque modo ſulle carte il valore di lui, mi faceſſi a viſitare il ſuo Mauſoleo ſepolcrale, e colà giunto, prorompeſſi con lagrime, parte dal dolore, parte da una virtuoſa invidia prodotte, in eſclamazioni altiſſime alla bella ſorte da quel ſepolto Eroe ottenuta: chi non vedrebbe a chiaro lume aver io tolto ad imitare quella nobile fantaſia del Maggior Lirico in quel mirabil Sonetto

*Giunto Aleſſandro alla famoſa Tomba*
*Del fero Achille, ec.*

*Petrarca P.P. Son. 155.*

Oltra di queſto porterei in campo ancora altri eſempli, che più chiaramente lo dimoſtraſſero, ſe queſta parte dell'Eloquenza non foſſe tanto trita preſſo degli Scrittori, e principalmente preſſo di quelli, i quali *ex profeſſo* hanno trattato dell'Imitazione: ma neſſun eſemplo ſervirebbe qui al noſtro caſo, imperciocchè il Cenſore con quel ſuo Vocabolo *Imitazione* non ha certamente inteſo di ſignificare queſta parte dell'Eloquenza.

Ha voluto egli (& io lo ſpiego) con quella parola *Imitazione* preſa in un certo ſignificato nuovo, e proprio di lui eſprimer l'uſo delle frequenti autorità tolte dagli antichi Scrittori, & adattate al propoſito di cui ſi

E ſcri-

scrive . Buon per me , che la definizione dell' Imitazione data di sopra non è di mio capriccio inventata , ma d'un Maestro dell' Arte : che per altro il nostro Censore penerebbe ad accettarla , poichè vede totalmente da essa distruggersi questa sua nuova intenzione, cioè di volere far capire al Mondo, che l' uso delle antiche Autorità sia una imitazion degli Antichi . L' Imitazione, come dicemmo, sta coperta , e non par quella : dove l'addurre autorità non è altro che un propalar francamente i luoghi a nostro pro convertiti , e che s' affestano al nostro caso, secondo le varie materie, che abbiamo per le mani . Adunque il così fare non può in verun modo chiamarsi Imitazione ; conciossiachè non prendesi ad imitare nè l'Idea, nè la fantasia , nè la sentenza , nè lo stile degli antichi , ma puramente si portano i passi loro quali sono : Onde piuttosto che Imitazione dovrebbesi chiamare ( mi servirò di questo vocabolo) autorizzamento : nello stesso modo , che non direbbesi imitazione dell'antica Architettura l'alzare una fabbrica , & a i luoghi opportuni ornarla , illustrarla, e renderla rispettabile con varie delle migliori statue , che l'antica scoltura abbia mai lavorate .

Posto ciò per incontrastabile , io voglio fingere d' accordarmi col Censore , *a i regolamenti del quale vorrei a chiusi occhi poter lasciar*

*Lett. Acc. p. 40.*

*lasciar guidare col regno della mia mente ancor la mia penna*. Voglio supporre con esso lui, che lo scrivere sul gusto dell' Autore delle Considerazioni, cioè a dire l'usare (com' ei dice) *le insilze d'autorità*, sia una *servile dipendenza, una imitazion degli antichi*, e tutto quel di più, ch'egli mai vuole: e perciò, e perciò? qual pregiudizio mai ne può sentire la *Religione*? qual pregiudizio *il Genio*? *il Costume*?

Lett. Acc. p. 40. Detta 12.

Tre cose sono queste, tutte e tre realmente distinte. La *Religione* è una Virtù morale, per la quale l'Uomo porta onore, e riverenza interiormente nell' animo, & esteriormente a Dio; e questa, secondo Aristotele, ci fa più distinti da i Bruti, che l'istessa nostra razionalità. Il *Genio* poi, non già quello *de' poveri fiumicelli assorbito, e confuso fra le Nereidi, e fra i Tritoni del Mare*; nè quello che dagli antichi prendevasi per tutela, e conservazion delle cose, ma quello che volgarmente chiamasi *Umore*, si è una inclinazion naturale, e diremo ancò un gusto intorno ad un particolare obbietto, il quale ci alletti, e ci affezioni; e perciò da Pierio Valeriano viene simboleggiato collo stesso Simbolo, o Gieroglifico del Piacere. Finalmente per il *Costume* non altro qui deve prendersi, che l'uso, e la consuetudine, e più chiaramente il modo di trattare, o procedere, che noi chiamiamo Creanza: e del

D. Th. 2. 2. q. 72. art. 7. q. 84. art. 2.

Lett. Acc. 11.

P. Valer. l. 50 de Myrto.

E 2 mal

mal uso di questo costume ce n'avveggiamo quando alcuno opera fuori di proprietà. Cadrebbe qui ancora la definizion della Legge, come una delle cose, cui pretende il Censore recarsi pregiudizio collo scrivere all' uso antico; ma riservo il darne conto in altro separato Capitolo.

Per dissipare tutti e tre questi fantasmi immaginati dal nostro Accademico, e metterli tutti in conquasso, mi pare che null'altro modo si possa tenere, che l'oppor loro cose diametralmente contrarie: cioè alla *Religione* un'atto d'irriverenza, e di dispregio: al *Genio* la nausea, o l'avversione, che più propriamente chiamasi antipatia; & al *Costume* l'impropietà, e l'increanza. Convien pertanto vedere, se lo scrivere ad imitazion degli antichi sia pregno di tutti e tre questi disordini, che infermino questi tre *Matadori* dell'eloquenza: altrimenti quando non si rinchiudano in un tal uso tutte e queste tre facultà distruttive, io ho vinta col Censore la causa, & ho segnata con fondamento questa *caccia*. Ma che sarà, s'io farò vedergli che di tutte e tre queste proprietà non ne alligna pur una in un cotal modo di scrivere?

*Lett. Acc. 23.*

*Detta.*

E per primo (non accordando io al Censore il cambiamento delle Religioni, come mostrerò in altro Capo) è da sapersi, che il dispregio opposto alla Religione, principio, e fine

e fine d' ogni virtù ſi è una malignità della mente, la quale avviliſce, o cerca almen d'avvilire l'oggetto, cui ella debbe ogni riverenza, ogni oſſequio, o con attribuirgli coſa indegna della ſua grandezza, o con levargli alcun ſuo proprio carattere. Il Ratto di Briſeida fatto da Agamennone ad Achille può aſſomigliarſi a queſta Irreligione, imperciocchè oſando tanto contro d' un Re, venne a riputarlo per un' uomo vile, e da nulla. Veniamo eſaminando adeſſo come mai ſi poſſa cadere in queſta gran Criminalità coll' imitare gli Antichi nell' uſo di ſcrivere, cioè col pendere da i loro Oracoli, di maniera che non ſia *ſanamente uſitato*. (Queſto vocabolo *ſanamente* mi dà tutto'l ſoſpetto, che così voglia intenderſi dal Cenſore) ſenza cadere in pena di leſa Maeſtà.

Theſaur. Ph. mor. l.10.c.3.

Lett.Acc. 41.

Io non ſo giudicare, che da àltro ſia ſtato moſſo il Cenſore a prorompere in queſta Propoſizione, ſe non dal vedere che il M. Orſi ſcarſeggi molto in addurre per ſue pruove paſſi tolti quà, e là dagli Autori del Secolo Criſtiano, ma abbia amato d'uſare frequentemente Autorità di Scrittori Gentili, quaſichè corra qui la medeſima pena del Canone: *de non cohabitando* co' Gentili, o cogli Eretici. Queſto, ſecondo'l Cenſore, ſi è un far neſſun conto de' gravi Scrittori Criſtiani col poſporli a tanta feccia del Gen-

Decret. l. 5.t.6.§. 1.

tilesmo . Questo ancora ( ed ecco il peccato contra la Religione ) si è un voler mostrare, che *la Provvidenza abbia preteso di parzialeggiare verso le menti de i passati Secoli , aspirandole più di quello , che abbia voluto far le nostre cogli afflati della sua divinità*: e che nella *glandula pineale , e nel vaso fittile di costoro siasi d'ogni stagione ragunato un Tesoro , dove che nel nostro non sia possibile , che quandunque volta vi si rauni se non pretta feccia*.

Lett. Acc. 12.

Detta p. 10.

Io sono eziandio ben persuaso , che questa opposizione tragga il suo origine dal sapere , che non furono poche le invettive de' SS. Padri contro degli antichi Filosofi a fine di levar il seguito , & alienar l'animo degli studiosi dalla sequela delle filosofie de'Gentili , aprendo una scuola di Filosofia tutta salutare , tutta Cristiana , & altresì tutta nuova . Si contano, fra gli altri, Tertulliano, S. Gregorio , S.Giustino Martire, e Lattanzio Firmiano . Io per questo non mi oppongo a questa religiosa risoluzione, concedo che gli antichi fossero nulla meno capaci d'errare che noi ; anzi , che in molte cose errassero, come nota il suddetto Firmiano, e Cicerone stesso nell'allegato testo dal Censore : ma in ciò io comprendo un'grand'equivoco provenuto dal non distinguersi le materie, nelle quali sia plausibile il servirsi delle antiche autorità de'Gentili . Finchè tratterassi di provare alcune

Latt. cap. 23.

ne delle massime fondamentali della Religione: *oh in buon' ora*, dirò anch' io: La nuda autorità de' Gentili non fa per noi, se non in quel senso in cui la prende il dottissimo Anton-Maria Salvini, cioè rivolgendola con salutevole industria a pro di nostra fede come coll'esemplo de' SS. PP. nel fa vedere; Ma trattandosi d' una materia, la quale egualmente è vera fra di noi, o almeno è d'un' egual ordine che presso gli antichi, qual motivo di Religione può impedirne l'uso profittevole?

Lett. Acc 34

Salvin. Disc Acc. 28 p.101

Le autorità o i passi antichi allegati dal M. Orsi potrebbono stare scritti nella Cella de' più austeri Romiti, o delle più scrupolose Pinzochere, senza mover loro punto punto lo scrupolo, perchè non avvi in essi nè contemplazioni, nè umiliazioni, nè annientamenti, e nè per fine alcuna semenza d'idolatria, o dell'antico credere di que' Gentili, che lasciarono scritte quelle ragioni.

A questo dire, il Censore vorrà far i conti addosso a S. Agostino, potendosi dubitare, che'l frequente portare nella grand'Opera della Città di Dio passi, e passi di Filosofi, Oratori, e Poeti Gentili fosse contrassegno d'uniformità di credere, e che così di Manicheo, si fosse trasformato in Gentile, o se in Christiano, almeno colle massime del Gentilesimo. Tanto potrebbe dirsi del massimo Dottor S. Girolamo tutto imbevuto del gusto Ci-

ceroniano, e che non teme fino ne' Comenti, e nel Prologo galeato alla Sacra Bibbia, di venir in campo con Plinio, con Ovidio, con Omero, e con altri testimonj delle sue induzioni. Gli Adagj poi, le Storie, le Figure, non che gli Apologhi, e le Parabole tolte quà, e là dagli Storici, e da' Poeti, dagli Oratori, e da altri savj Gentili sono frequentissime ne' SS. Padri, e fino gli antichi Profeti ne contano; onde per ispiegare taluno de' loro arcani sovente convien ricorrere all'uso, & alla forza delle carte Gentili. *Gentilium Historiæ plurimum adjumenti afferunt*. E pure v'ha tanta diversità dalla lor setta alla nostra Religione: e pure non teme di rimaner pregiudicata questa da quella, anco dove si tratti di materie appunto di Religione, o se non tali, almeno gravissime, e molto più importanti al comun bene di quel che sia la difesa d'un pensiero poetico, o d'un vezzo dell' arte oratoria.

*Pintian Prælud. ad S. Script. Dub. I. §. 3. n. 20.*

Iddio volesse, che nelle belle Arti fosse sempre vissuto in forza l'uso, & il gusto degli antichi: non avrebbon durata si grave fatica i moderni a ripescarlo. E avvenuto dell' eloquenza (per parlare di ciò che abbiamo tra mano) quello appunto s'è fatto dell' Architettura. S'è interamente abbandonato (dice qui l'Autor de' Caratteri di Teofrasto) l'ordine Gotico che la barbarie aveva introdotto per i palagi, e per i templi. S'è richiamato il Do-

*Des Ouvra. de l'esprit. §. 15.*

Dorico, e gli altri, che più non si vedevano se non nelle ruine dell'antica Roma, e della vecchia Grecia; ora divenuti moderni fanno la pompa de' nostri Palagi, e de' nostri Portici: Con tutta questa evidenza si truova ancora chi prende la lancia contro d'un tal uso, e fa a guisa di que' Bambinelli nudriti, e forti di buon latte succiato, i quali battono la loro Nudrice.

Su questo punto mi sarò forse soverchiamente dilungato; ma trattandosi d'una materia così gelosa com'è la *Religione*, non si richiede minor dispendio di tempo a misura di quello che impiegovvi una volta il Mazzoni a riprovare una simile Obbiezione fattagli dal Bulgarini. Ora si passi ad una breve disamina del *Genio*, *o del Costume* per vedere qual pregiudizio mai ne nasca dall'usare frequenti allegazioni d'Autori.

*Mazzon. dif. l. 3. c. 48.*

E per primo. Preso il Genio per quel che vuol dire Inclinazione o propension d' animo, per cui ci piace più aderire ad una cosa, che all'altra, io non ne so vedere questa sì deplorabil ruina, che dal nostro Censore si pretende. E qui io vorrei ben sapere, se il lungo praticar d'esso lui nelle Corti di tanti Principi, come ci vuol dare a credere, l'abbia mai fatto incontrare in Personaggi differenti di *Genio*: ed è ben facile; imperciocchè *essendo* (secondo lui) *la Corte lo Spi-*

*Lett. Acc. 39.*

*rito*

*rito*, *e la quinteſſenza d'un Regno*, *ivi ſi truova unito tutto ciò che ſparſamente han prodotto di migliore le ſue Provincie* : & in una affluenza sì grande di Gente non può eſſer di meno, che non vi ſia qualche notabile differenza d'inclinazione, non dirò circa le coſe che ſono del diritto del Principe; perchè i ſudditi debbono di neceſſità uniformarſi al genio del loro Sovrano; ma in indifferenti avventure del mondo : in affari politici, in dimeſtici & in ſcientifici. Queſta diverſità almeno ſuol eſſere l'alimento delle Raunanze, concioſſiachè quando tutti deſſero nello ſteſſo berſaglio, ſarebbe la Civil converſazione un deſerto, o una caſa di perpetuo ſilenzio. Quindi è, che ſi udiranno altri lodare la Guerra, altri la Pace : chi penderà a favore d'un maneggio, chi diſsuaderallo : altri ſi faranno mantenitori d'un'opinione a favore d'uno Scrittore, o d'una Scuola, altri l'oppugneranno. Ecco le diverſità delle inclinazioni, e de' Genj, i quali come figli della noſtra volontà naſcon liberi, e lice a ciaſcheduno aderire conforme ſtima ben fatto.

Avvertaſi però, che l'aderire contro Ragione, e parteggiare ſu d'una opinione non ſolo irragionevole, ma univerſalmente dai più ſaggi abborrita, non può chiamarſi inclinazione o genio, ma bensì pravità d'intellet-

to

to sregolato, e desiderio di quella singolarità, che sempre mai fu odiosa. Posto ciò io vorrei pur intendere quale sia il *Genio* del nostro Censore nelle opere d'ingegno, nelle scienze, nell'eloquenza, e in tutte per fine quelle materie le quali cadono sotto la penna del M. Orsi nelle sue *Considerazioni*. Certamente da quel, che si scorge nella *Lettera toccante*, si comprende essere un Antigenio (direm così) al buon gusto, quand'è avverso all'uso delle autorità degli Antichi; sapendoci dire, che *nelle scienze, l'autorità delle opinioni di mille, non vale per una stilla di ragione d'un solo*. Ma qual ragione persuade mai questo? chi de' valentuomini del mondo passato se ne fa mantenitore? su qual fondamento sussiste? Su null'altro (e non mi si può negare.) su null'altro che sul semplice Genio del nostro Censore, sulla sua Inclinazione, e direm tutto, sul Gusto suo. E questa può chiamarsi inclinazione? questo è piacere? questo è il *Genio*, *che con frase Spagnuola noi chiamiamo Buon Gusto*? No, mai no: Ella è una *malattia di divenir Autore*, e Caposetta: egli è un'Antigenio irragionevole, un desiderio mal regolato di fama, & una puerile jattanza. Tanto affermò S.Girolamo. *Puerilis esse jactantiæ, accusando illustres Viros, suo nomini famam quærere*; quando noi vogliam dire col grande Oratore M.

*Lett. Act. 41.*

*Detta 48.*
*Detta 20.*

*D. Hieron. ad Aug.*

A.Mu-

A. Mureti, essere *ignoratio antiquitatis*, & *perversum quoddam studium contradicendi*. Ed ecco il *Genio* che ha patita la gran ruina compianta dal Censore: Genio d'un solo, o se pure ha seguito di veruno, son pochi, e questi pochi, i meno addottrinati, i meno considerati nel mondo. Adunque egli è verissimo aver inteso il M. Orsi alla distruzione di questo mal Genio: ma altresì è verissimo aver egli inteso di fomentare il buono, e di metterlo in riputazione: e ciò ha egli compiutamente eseguito, essendosi appoggiato al metodo tenuto da buoni Scrittori, & avendo dato ansa a chiunque verrà dopo di lui, d'imitarlo come Prototipo fra i moderni del Benescrivere col fondamento de' Buoni.

*Muret. Orat. XVII.*

Tanto è avvenuto al *Costume*. L'Autore delle Considerazioni nella maniera, in cui ha scritto, ha inteso di ruinare, e atterrare il mal *Costume*, ma non già'l Buono. Qualunque mediocremente letterato vedrà a chiaro giorno il nessun conto a cui sono giunte certe fatiche letterarie del passato Secolo tutto amante della novità, e distaccato affatto dall'uso antico, il quale, non dirò nel Romanzare, o nel Poetare, ma eziandio nel trattar di materie importanti, & utili, adoperava uno stile tutto da se, pieno d'inezie, e di freddure, d'ampollosità, e di cose

inu-

inutili; e tanta forza avea questo mal costume, che già quasi tutta l'Italia n'era appestata. Or finalmente, per mezzo d'alcun Buono rimasovi, s'è l'Italia levato di faccia quest'obbrobrio, ha aperti gli occhi, & è tornata all'uso antico, conoscendo che l'innovare, e far le cose da se solo senza aver riflesso a gli antichi è una pericolosa novità. Se poi il nostro Accademico collo stile della sua *Lettera toccante* ha preteso d'introdurre un' uso insolito, & un nuovo costume, può sapere, che non l'ha indovinata; perchè sebbene s'è ingegnato di sfuggire lo stile, che si biasimava nel secolo passato, n'ha però messo in luce un' altro pieno anch' esso di cose inutili, e vane, e distruttivo del *Buon costume*, se non in altro nella improprietà. Quella sua frase di *servir di corpo a un bel bisogno*: quella *della Scuola, e dell'Università*; la similitudine dello *scuojattolo*: quella dell' *Uomo dissipito, ma impertinente*: quella lacuna nell'*Avviso al Lettore*, e non poche altre offendono a detto di qualunque Uomo savio non tanto il costume, quanto il Lettore. *Mundae esse debent Rhetorum linguae*, disse già l'acutissimo Caramuello.

*Lett. Acc. 741. 40.*

*Avviso facciata penult.*

*Caram. Aplot. Art. 15. n. 221.*

Quando il nostro Censore m'avrà trovata una sola di tali sconvenevolezze nell'Opera del Marchese Orsi, allora io m'accorderò *a patti di buona guerra* con esso lui: allora dirò

*Lett. Acc. 34.*

rò anch'io aver egli inteso di pregiudicare al costume. Vegga pur egli se di tante allegazioni che biasima, avvene pur una che offenda l'orecchio de'bene accostumati, e poi mi dica abbisognarsi *una certa Epiceja od equità dipendente dal riflesso allo mutazioni dei costumi, e dei Gusti*. Non è cosa nuova lo scrivere sul metodo usato dal M. Orsi, e perciò non è stata di necessità questa tanta riflessione o quest'*Epiceja*.

Lett. Acc. 41.

L'*Epiceja*, o per usare il nome che presso noi corre l'*Epicheja*, secondo i Filosofi, & i Teologi, non è altro che un'equità, una convenienza, un'atto di giustizia, che fa contrapesare la misericordia al rigore, avuto riflesso a tutte le circostanze. Io non veggo perciò, che dal Marchese Orsi si esca senza questa bella virtù. Quando danna alcun passo, usa egli tutta l'equità, e la convenienza, e non viene così a sangue freddo alla violenza del taglio. Il suo modo di scrivere non pretende distruggere il buono altrui; anzi dovunque lo truovi, gli comparte la dovuta lode, e fa compatire al vizio di qualche Secolo che correva: anzi fa benissimo, che in mezzo alle tenebre di que' giorni è sempre trasparito qualche barlume di buono da qualche fortunato Scrittore: Insomma usa egli sempre quella convenienza, ch'è propria d'un'animo gentile, ben esaminando le cose

Pison. Exam. Eccl. Tract. 8. c. 2. q. 6.

senza

ſenza precipitarne il giudizio ; e ſe pare al Cenſore, che tal volta ſi pregiudichi al *Genio*, & al *Coſtume* collo ſtile da lui tenuto nelle *Conſiderazioni*, io temo che ciò proceda dall'eſaminare ch'egli faccia ſolo ſe ſteſſo, e'l ſuo proprio *Genio*, e *Coſtume*, pretendendo d'equivalere a tutti, e di farſi capo con un nuovo ſiſtema, lontano, anzi oppoſto all' univerſal *Genio*, e *Coſtume* de' buoni, e lodati Scrittori. In queſto caſo, io gli accorderò a buon patto eſſer vero, che il Marcheſe Orſi gli pregiudica, e lo mette in coſternazione.

CA-

## CAPITOLO VII.

1. *Che per le materie, le quali possono cadere sotto lo stile dell'Eloquente, non è oggidì mutata l' Economia, la Religione, il Genio, il Gusto, ec. Passo di Cicerone compiuto.*
2. *Il Lusso d'oggidì nello scrivere non pregiudicare alle buone Regole degli antichi Maestri.*
3. *Doversi vivere alla moderna, e scrivere all'antica.*

QUando'altro non convincesse il nostro Censore intorno a quel passo, ove dice: *Tutto s'è mutato oggi giorno : la Religione, l'umana Economia, la politica, i costumi, i gusti, le maniere, e la natura istessa*, cui aggiugne poco dopo, *le Leggi, e i Genj*, & in un'altro luogo *i tempi, e i paesi*, mi basterebbe portar quel passo da lui mutilato, e taciuto in continuazione dell' addotto a nome di Cicerone : *Errabat multis in locis antiquitas, quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus.*

*Lett. Acc. 13.*

*Detta 14. 41.*

Fin

Fin qui 'l Censore : ma l'Oratore Romano segue a questo proposito modificando una tal sentenza con queste parole: *Retinetur autem & ad opinionem vulgi, & ad magnas utilitates Reip. mos, Religio, disciplina, jus Augurum, Collegii autoritas*. Adunque egli è falso, che tutto si sia mutato. Rimase per secondare il popolo, e per utilità della Repubblica, la Religione, il costume, l'autorità, e la legge in qualche maniera; Onde questa volta ancora il nostro Accademico *ha mal condotto a riva questo bel peso*; e non posso non dichiararlo con Socrate per *un dotto a metà*, giacchè per metà ha egli portata in campo la sentenza di Cicerone. Se per dio mi credessi ch'egli s'achetasse, e desse *quartiere alla verità*, farei per concedergli quanto mai vuole, ma sol per *metà*. Vorrei esser seco a credere, che la *Religione*, l'*Economia*, e in somma tutto, e più di quel che pretende, oggi giorno abbia patito mutazione: ma che mal n'avviene perciò all'Arte del dire? all'eloquenza? resta ella contaminata? perdesi l'uso di favellare? ella è sempre stata la stessa, forte, e stabile su i primi suoi fondamenti gettati da i Maestri venerabili: Nè perchè *il Sole per la mutazione de' tempi, aggiorni, ma con altro moto*; nè perchè *a gli affari, & a i negoziati si sia data un' altr' aria*, e nè *perchè il Diavolo c' instighi al male con differenti attratti-*

Cic. de divinat. l. 2. n. 107

Lett. Acc. 5. Detta 7.

Detta 13.

*ve di quelle usate co' primi nostri Progenitori Onomoteti* : questi tanti cambiamenti non dovranno produrne veruno ne' nostri pensieri, e m'intendo di que' pensieri, i quali servono alla materia di cui si tratta nel Libro del M. Orsi. Io non so che per le scienze siasi aperta mai scuola, che non abbia avuta correlazione a gli antichi Maestri. E se pure alcuna innovazion s'è veduta, o ella è stata un' Appendice alle antiche Regole, o ritrovamento di cosa non dagli antichi scoperta: ma queste ultime si *contan col naso*. Le Filosofie, le Matematiche, le Rettoriche, sieno pur suddivise quanto si vuole, acquisteranno bensì, come l'acque in passando per le miniere, nuovo sapore, e nuova facoltà, ma terranno sempre le derivazioni dal primo lor fonte: Così ad Aristotele, a Platone, ad Euclide, a Cicerone, & a simili così Greci, come Latini Maestri debbono quelle scienze tutto'l merito dell'origine, o almeno dell'essere state ridotte a precetti comunicabili. Per non fare una troppo liscia enumerazione di scienze, che potrebbe parere al nostro Censore una *Critica Pedanteria*, verrò solo alla Rettorica. Questa, esca mo di bocca ad Aristotele, a Quintiliano, ad Ermogene, o a qualunque altro Maestro: si tratti dogmaticamente quanto si vuole, ella è sempre la stessa, che fino a i fanciulli nelle nostre prime scuole si sminuzza, si spie-

*Detta 14.*

*Lett. Acc. 20.*

ſi ſpiega ; nè perchè il mondo ſi ſia invecchiato, ſono mancate le materie ſopra delle quali s' eſercitava la Rettorica al tempo de' primi Maeſtri . *La Religione s'è mutata* : In buon ora : ſi ſono mutate le *leggi , i guſti , e i coſtumi* : tutto ſia: ma per queſto , *manca egli l' Univerſo ? èſſi ſecca & iſterilita l' energia della natura* ? Per trattare Rettoricamente oggidì di tutte queſte materie avverrà che ſi cangi , o per meglio dire ſi modifichi 'l ſoggetto ; non già l' artifizio , la regola . Gli Antichi nelle loro Concioni eſaltavano una Religion falſa : noi predichiamo la buona . Gli Antichi ( s' egli è pur vero ) governavanſi con più regolata economia ; noi tratteremo della noſtra meno riſtretta . Quegli ſi reggevano ſu i principj d' una politica diverſa : noi eſporremo le maſſime d' una nuova . Quegli vivevano con aurei coſtumi : noi deſcriveremo i noſtri depravati : Le antiche Storie ſponevano i loro fatti ſecondo i guſti , e le maniere che correvano , ſecondo le leggi , ſecondo i Genj, che in que' tempi , in que' paeſi , in que' Teatri delle loro azioni allora piu incontravano applauſo : e noi ſcriveremo le noſtre ſecondo i Genj , i Guſti , e tutt' altro che corra preſentemente . Ma quindi non è , che lo ſcrivere , e il parlare di tutte queſte mate-

*Lat. Acc. 10.*

rie da chi ha *fior di ſenno* non debba farſi, o non ſi faccia ſecondo le regole, & ad imitazion degli Antichi. Le noſtre figure Rettoriche ſono le ſteſſe, che s'uſavano a' tempi andati: le noſtre diviſioni, i fonti del dire, le noſtre argomentazioni ſono le ſteſſe, ſulle medeſime norme, che ci laſciarono gli andati Secoli: anzi nello ſteſſo confutar che faremmo queſta ſognata mutazione de' tempi, uſeremmo le ſteſſe fraſi, gl'iſteſſi luoghi Rettorici dell'antichità, mutando ſoggetto, ma non già regola.

*Lett. Acc. 20.* 2. Egli è vero che *il Luſſo a i giorni noſtri è ſommamente creſciuto nello ſcrivere ancora*.
*Detta 6.* Se il Cenſore guarderà però *al medeſimo lume al quale io la conſidero*, queſta propoſizione comprenderà bene, che un tal *Luſſo* viene riputato per vizioſo, quando ſi voglia con ciò inferire, che alcune novità di ſtile introdotte da qualche bell' umore a i noſtri giorni abbiano molto pregiudicato al buon guſto; perchè finalmente eſſendo il Luſſo un' eccesſo, non può a meno di non eſſer Vizioſo; e ciò avviene quando taluno ſi leva fuori del buon ſentiero additatoci dagli Antichi.

Perchè ſi ſcoperſe ſul finire del cinquecento, certo nuovo popolare applauſo al verſeggiar per via di concetti rigoglioſi, e bizzarri, come gli chiama l'eruditiſſimo Gio:

Ma-

Mario Crescimbeni, avvenne che la maggior parte de' successori per la via di Parnaso se ne innamorarono. Fin qui non ne nacque detrimento all'Arte Poetica, imperciocchè ( al dire del dottissimo Lodovico Antonio Muratori ) anco quello è ottimo gusto, purchè sia maneggiato giudiziosamente, e in convenevoli luoghi; e poteva dirsi ben fatto, perchè anco abbiamo parecchi antichi, i quali usarono d'uno stile sì fatto con lode permettendolo le regole de' Maestri: ma cotesto innamoramento fece appunto ciò, che suol avvenir dell'Amore, che accieca; posciachè trasse un così gran seguito seco, e sotto il titolo di tali argutezze s'introdussero tali, e tante frivolezze, che la buona Poesia n' ebbe decrescimento, e restò ruinata. Tanto avvenne anco alle Prose, essendosi vedute nel Secolo del seicento certe novità strepitose, e battenti, che flagellano le orecchie anco de' men sensitivi. Questo voglio creder che sia il *Lusso* deplorato dal nostro Censore, e ben con ragione; imperciocchè, come dicemmo, produsse sì lagrimevol detrimento, e ruina. E perchè mai ciò? Perchè que' tali ingegni ( ed ecco l'inganno del Censore ) abbandonarono le strade antiche insegnate da' buoni Maestri, e si misero su quest' alta albagia di credere non aver eglino *men fuoco in petto di quel che si avesser gli antichi, e che il loro non fosse suo-*

*Ist. Volg. P. T. 1. l. 2. p. 148.*

*Murat. Perf. Poes. T. 1. l. 1. s. 3. p. 29.*

*Let. Acc. 10.*

*co di paglia, ma legittima propagazione dell' involato raggio celeste*, com'era ne i primi Maestri. Rispondendo però più per diritto all' Accademico, io dirò benissimo esser vero, che in noi alligna uno stesso ardore, e che *la Provvidenza non abbia preteso niente di parzialeggiare verso le menti de' passati Secoli, aspirandole più di quello, ch' abbia voluto far le nostre cogli afflati della sua divinità*, così che sieno niente meno libere, & ingenue di quelle de i già stati Maestri. E per questo appunto che noi siam tali, e pesati ad una stessa bilancia, conviene, che scriviamo col metodo tenuto da essi, non dovendo produr in noi quel fuoco, s' egli è lo stesso, un differente effetto, da quel che produsse in essi. Essi scrissero con metodo curatissimo: e noi, se vogliamo che le nostre Opere *aspirino alla durevolezza di tutti i Secoli*, dobbiamo, non dirò, *aver la malattia d'affettar troppo gli antichi*, perchè come dissi l' eccesso è nocivo, ma dobbiamo correr loro dietro sulle loro pedate magistrali, & usare lo stesso metodo sicuri di non errare, avendo noi per necessità di tempo il necessario svantaggio d' esser sempre i Discepoli, & essi i Maestri.

Detta 12

Detta 12.

Detta 14.

3. Ben comprenderà il Censore da tutto questo, ch' io non approvo quel *niquitoso suo detto* di dover noi *vivere all' antica, e pensare, e scrivere alla moderna*; ma bensì *dar leg-*

Detta 10. 14.

ge

*ge a i nostri nuovi scritti con delle vecchie leg-* Detta 14.
*gi*, perchè le leggi della Rettorica sono sempre state le medesime, e chiunque ha ardito d'introdurne, e seguitarne di nuove, ha dato in iscoglio. Quando la pianta è di sana radice, non può a meno il frutto di non esser di sana sustanza, e durevole; o se pure alcun ne produce l'albero, che sia mezzo, e vizzo, avverrà ciò da qualche cagione estrinseca o d'intemperie o di clima: & appunto per cagioni estrinseche s'è resa in alcun tempo la letteratura viziata. Queste cagioni sono state la novità, i vezzi, e le bizzarrie introdotte di fresco: ma non per tanto sta che la radice non sia la buona, e la vegeta; e che *gli Antichi, dalla bocca* Detta 11.
*de' quali pende* il M. Orsi, *non gli abbian dato 'l modello di scrivere nella guisa, che ha fatto*.

L'eloquenza non è cosa nuova nel Mondo, che non conti anni, e Secoli. *Anni* Detta M.
*eloquentiæ* (spiega così un luogo di Vellejo, S. I.
*Federico Gronovio*, *quel Museo camminante* Gronov.
conosciuto dal Censore in *Oxford*, & *in Ley-* Observ. l.
*den* cinquant'anni sono, e poi cangiato in 2. c. 23.
*Giacomo* suo Figlio conosciuto *in Lovanio*) *Anni eloquentiæ dicuntur, quia non annos modò, sed sæcula aliquot continuarunt Athenæ* (parla egli dell'Eloquenza Greca) *ingeniis, & gignendis, & nutriendis*; e così vecchia com'è quest'arte, ella è ancora quella vispa

di prima, non ostante che adesso'l Mondo sia cotanto *svogliato*. Questa svogliatezza deriva come appunto negl'infermi da depravato gusto, non già che'l cibo non sia per sè sustanzioso, e gradevole. Quella *non soggezione*, quello *sciolto*, quello *scherzoso*, e quel *gentile*, che dal Censore vien detto cercarsi negli uomini, ora solo che'l Mondo

*Tanto peggiora più quanto più invetera*,

non è proposizione così *infrangibile da fare stazionario globo nella credenza degli uomini*, & in somma da buttarsi così risolutamente. E' conviene per ben esaminarla, distinguerla: O cotesto *scherzoso*, e *sciolto*, *ec.* sta fisso su i precetti (che ben avvi precetti proprj un tale stile) o si divaga in nuove forme, in nuove frascherie. Il primo modo è saviamente imitato da i buoni, perch' è Virtù; il secondo quantunque presso il Censore sia il carattere d'oggidì, è però seguitato solamente dagl'Ignoranti, & è Vizio, perchè ci mette in necessità di *dar nuovi colori allo scrivere*; e questa novità come ripeterò cento volte, è sempre pericolosa.

Da tutto ciò ben si vede, che lo stile, e il gusto, che dal nostro Censore si loda, (e per darne un autorevol saggio, da esso lui s'adopera) è lo stile della novità usato da i mali Scrittori, onde non può dirsi buono, come lo proclama quel Conte, a cui indirizza la *Lettera toccante*, nè passabile, per-

Lett. Acc. 23.

Detta 24

Sannazz. Egl. 6.

Lett. Acc. 3.

Detta 13.

Detta 24.

Detta 4. 5

perchè lontano da tutte le buone regole, *nè merita, che altri spenda contro d'esso la lena delle parole.* Detta 10.

Dica egli pure quanto mai vuole, che gli Autori antichi, quantunque *nudriti fra le colonne de i Portici, e de i Peripati, vi dicono adesso una cosa bene, e se s' aspetta un poco, ve ne diranno due male, e via via discorrendo*: ch'io altresì dirò sempre, e non sarà iperbole, che più assai è degna d'imitazione quell'unica cosa ben detta, e dirò anco le altre mal dette, che quante passano per buone oggidì presso questi tali Innovatori del Gusto depravato, perchè quelle sono parole di Legislatori già accettati, e venerabili, e queste sono di meschinissimi sudditi vogliosi di scuotersi 'l giogo dal collo, e desiderosi di vita libertina. Detta 41.

Vero è, che Torquato Tasso nel Comento alle Canzoni di Gio: Batista Pigna (Opera insigne ch'io tengo Manuscritta) dichiarò non acquistarsi la maestà del dire senza novità, e senza arditezza; ma altresì è verissimo (e dall'esempio dell'aver egli così operato si deduce) intendersi ciò delle novità delle fantasie, e pensieri nell' ordine in cui si scrive, purchè però non si discostino da i precetti antichi. E ben si sa quante Censure, & Opposizioni, abbia patite l'Opera, dirò divina, della *Gerusalemme Liberata*, qualunque volta è paruto ad alcun

*Tasso Com. M. S. al Pigna.*

sot-

sottile Censore, che si discosti dalle Regole stabilite al Poema. Novità pericolosa, e da ben bene esaminarsi si è quella *dell' antico Poeta Siro*, della quale parleremo a suo luogo.

Lett. Acc. 45.

## CAPITOLO VIII.

### *Cosa debba intendersi per Buon Gusto nelle Lettere: Se realmente si truovi, e se vi sia infallibile regola per apprenderlo.*

Lett. Acc. p. 40.

DEl *resto* (soggiunge qui 'l nostro Censore) *e dove abbiamo noi questo infrangibil codice del Buon Gusto, a i regolamenti del quale possiamo a chius' occhj lasciar guidare col regno di nostra mente la nostra penna, sicuri di così piacere ad ogni bel genio de i nostri tempi, e andarne chiari, e lodati per entro'l fosco di tutte le etadi a venire?* Ben si vede da questo modo d' interrogarci, ch' egli a buon conto, quantunque dubiti assai, che si truovi cotesto *infrangibil codice*: pure pende a credere, che si conservi presso de' migliori Autori, imperciocchè poco dopo soggiugne: *Quali sono questi Autori da seguitarsi tanto irrepugnabili, così infallibili?* Ora per diciferare questo suo enigma, con cui mostra di credere, e di non credere, fa di

Detta p. 41.

di mestieri *l'adimarci* nella materia, spiegando al Censore, prima d'ogni altro, cosa mai debbasi intendere, e in sostanza cosa sia questo *Buon gusto*, & indi passare a cercarlo dove mai possa trovarsi, e come se ne possa alcuno far padrone; il tutto con brevità, richiedendo questa materia altro che'l ristretto spazio d'un solo Capitolo.

*Dant. p. 25. 22.*

Il *Buon gusto*, a dir tutto con un solo vocabolo, non è altro, che il discernimento. Non ogni discernimento però può chiamarsi Buon gusto, imperciocchè per far che sia tale, conviene ridurlo (e parlo sempre del Buon gusto nelle lettere) dalla teorica alla pratica, che val a dire all'atto di conoscere ciò, che sia difettoso, o perfetto, o mediocre nelle Scienze, e nelle Arti per profittarne, e guardarsene, & abbracciare ciò, che di buono, e di perfetto si trova.

Di molti Trattatori, che ha questa materia, io non ho trovato chi meglio ne dia conto di quel (qualunque siasi) Lamindo Pritanio, uomo al certo di gran giudizio, il quale ne porta il fondamento dell'addotta definizione in quelle sue *Riflessioni sopra 'l Buon gusto*, e soggiugne, che ogni scienza, & ogni arte essendo retta da i suoi particolari principj, e dalle sue determinate leggi, ha per conseguente bisogno anco d'un Buon gusto particolare. Perciò quante sono l'Arti, e le Scienze, tanti sono i Buon gusti.

*Lamind. Pritan. c. 2.*

E tut-

E tutto ciò è veriſſimo, imperciocchè qualunque Arte, o Scienza, eſſendo bene, o male adoperabile, fa di meſtieri, che per bene uſarla vi ſi rifletta con diſcernimento, e ſi ſepari 'l buono dal mal' uſo. Una tale ſeparazione non può derivare da altra origine che dal *Buon guſto*, il quale dappersè ha queſt' Arte prodigioſa di ſeparare il puro dall' impuro.

Queſto guſto, di cui ora parliamo, egli è ben' altro che *Voce*, come per isſogo di ſua Ebraica Erudizione, lo chiama cogli Ebrei, il noſtro Cenſore. E' egli quell' occhio aperto, che debbe ſtar ſempre in fronte, non tanto a i *Dicitori*, *& a gli Scrittori*, *come il più vago ornamento*, *il più degno*, *e riguardevol pregio dell' eloquenza*, ma a chiunque mette in atto l' opere dell' intelletto.

*Lett. Acc. 49.*

*Detta ivi.*

Così definito'l *Buon guſto* ci faremo ora a moſtrare dov' egli mai ſi truovi, e come ſia *infrangibile*, o per meglio dire *inalterabile*. Ora per dire del primo: Queſto diſcernimento, che tanto è dire *Buon guſto*, alligna naturalmente in ogn' intelletto, ma non per queſto è, che in ogni umano intelletto ſerva all' uſo determinato. Mi ſpiego. In tante incombenze avute dal noſtro Cenſore alla Corte, ſecondo le ſue *Inſtruzioni*, o all' Aja, quando trovoſſi *cinquanta volte nell' anticamere del Re dopo la ratificazione de' Trattati di Riſvich*, o altrove, non ſo, ſe gli ſarà mai

*Lett. Acc. p. 35. 36.*

avve-

avvenuto nel far viaggio di trovarsi ridotto in un Bivio, senza saper risolvere in quale strada piegare per giugnere al fine determinato. Con tutto 'l filosofar che si faccia colla mente sul più battuto sentiero, sul più diritto alla parte ove s'aspira, sta però in sospeso la mente, e con essa il piede, nè si sa appigliare a muover passo per timore di non fallire: e prudentemente non lo farà fin a tanto che da cortese, e pratico passaggiere non gli s' additi il filo del buon viaggio.

Ora tanto avviene al discernimento, che in noi sta infuso: può egli risolversi a talento suo, o al bene, od al male: Vede il bene, egli è vero, negli oggetti che gli si presentano, ma non s'assicura di seguitarlo per timore d'errar sentiero (essendo ben noto, che molte cose ci si presentano all'idea sotto colore di buone, che intrinsecamente non sono tali.) Che s'ha dunque a fare dal misero in un bivio cotanto incerto? Debb'egli chieder la mano adjutrice, e 'l consiglio di chi ben pratico per la buona strada lo scorga, & allora appigliandosi al buon sentiero, verrà a discernere il vero, e giugnerà dove aspira.

Ora un tal lume, & una sì fidata scorta non ci può mai derivare da altrui, che da gli ottimi Maestri, e dica pure quanto vuole il Censore, che nel servirsi degli Autori,

e de'

*Detta p. 41.* e de' Maestri, *v'è della Scuola, v'è dell'Università*: questa Scuola, e questa Università è il nostro lume; e l'operare altrimenti è un operare a capriccio, perchè Salomone fu solo, e da indi in poi nessuno ha appreso una jota senza la scuola.

Diede una volta conto de' suoi studj un tal Ottobuono a quel valente Umanista del Secolo quindicesimo, Bartolommeo Riccio da Lugo, e questi fattoglisi a rispondere in una di quelle sue auree Pistole, tanto si tenne di buono, che si versassero gli studj di lui su Cicerone, su Cesare, su Oratio, e su Virgilio, e simili Maestri del Buon gusto, che più inanimollo alla continuazione. Rechinsi pur altri a gloria *l'immersione, l'inzuppamento, l'ubbriachezza, e gli arsenali di cognizioni, e di lumi*, come n'esagera il nostro Critico; *Nos in paucis iis omne nostrum studium, atque adeò in uno quovis borum occupemus, a quo plus utilitatis, atque gloriæ, quàm a cæteris omnibus simus comparaturi.*

*Ricc. ep. T. 2. l. 3.*

*Lett. Arc. p. 10.*

Ma cotesti lumi, e cotesti ajuti non ci verranno già incontro stando noi colle mani alla cintola: ella vuol essere scuola, e scuola fiorita. E' conviene abbassarsi al grado di scolare: unirsi *in varj di scelta ristrettissima Oligarchia*, e far anco *paura* agl' intorpiditi nell' ozio. Vuol esser lettura de' buoni Autori, *essendò la lettura il cibo più sostanzioso dell' animo, e l'origine di tutti i suoi lu-*

*Detta p. I*

*mi*

*mi più belli*. In somma vuol essere conferenza coi morti, i quali, come sperimentati, sono gli ottimi consiglieri, per mezzo de i quali s'appiglia il nostro giudizio a discernere il vero dal falso.

E' ben però necessario mettersi a questa scuola con animo docile, e deliberato d'apprendere gl'insegnamenti de i buoni Maestri; imperciocchè ella sarebbe la vergognosa cosa, che taluno *leggesse con grande studio tutti li Trovatori*, e direm meglio, *i Maestri della Poetica*, *e non gli venisse fatto di veder terre nuove*, *o d'approfittarsi in* conto veruno.

Detta p. 44.

Noi veggiamo ordinariamente (come riflette a questo proposito il P. Ettorri nel suo *Buon gusto*) che dall' apprendere, o in una scuola, o in un'altra, più, e meno ne derivano i gusti sul tenor del prototipo; e quindi o in leggendo, o ascoltando alcuna cosa sappiam dire, ella è sul gusto di Livio, di Tullio, di Virgilio, ec. e ben si sa che S. Girolamo ne pagò la pena per lo star che facea troppo sul gusto Ciceroniano: altrimenti, quando tanto n'entri nel nostro sacco per disopra, quanto n'esce pel disotto, nè si ritenga alcun di que' lumi in noi, opereremo sempre a caso, e non avremo la direzione dell' Arte. E' convien farne conserva a guisa dell' Ape, dicea Seneca; Carpire il buono per nostra regola, e prevalersene

Sen. l. 2. ep. 85. ſene alle occorrenze: *Apes debemus imitari, & quæcumque ex diverſa lectione congeſſimus, ſeparare: melius enim diſtincta ſervantur; deinde adbibita ingenii noſtri cura, & facultate in unum ſaporem varia illa libamenta confundere.*

Finalmente ella è coſa giuſta, e ragionevole portar oſſequio all'antichità noſtra maeſtra, e non lacerarla sì crudelmnte per moſtrarſi perſuaſo dell' oneſto documento del mentovato morale; cioè, che tanto dobbiamo a i primi univerſali maeſtri oſſequio, & eſtimazione, quanto a i noſtri particolari, dinanzi ai quali ſtiamo timoroſi, compoſti, e riverenti per ſegno d' atto gentile, e per contraſſegno d'aver a grado il gran ſentiero, che ci aprono: *Quam venerationem Præceptoribus meis debeo, eandem iis Præceptoribus generis humani, à quibus tanti boni initia fluxerunt. Illos veneror, & tantis nominibus ſemper aſſurgo*. Lo ſprezzarli, & il contaminarli veramente ſarebbe una *beſtemmia di fatto: e chi ſarà mai quegli, che poſſa sì di minuto riveder loro il conto, e traggendo queſta linea di diviſione aſsegnar meta, e confine allo ſpazio della loro carriera?*

Sen. l. 2. ep. 65.

Lett. Acc. p. 54. 60.

Per due coſe principalmente è dovuta loro queſta venerazione. Primo perchè ebbero l' invidiabil ſorte d' eſſere i primi a *ſcoprir nuove Terre, e nuovi Mondi*, e coteſta bella fortuna, che fu ad eſſi un dono gratuito

Detta p. 52.

tuito della Provvidenza, non può loro rimproverarsi. In secondo luogo perchè gli scoprimenti loro si sono veduti praticamente esser buoni, e condurre per diritto sentiere al fine desiderato. In somma hanno eglino insegnato'l vero, & i loro dogmi, a chi ben pensa, sono *infrangibili*.

Saprei ben io volentieri, quando mai sia avvenuto, che'l *Buon gusto*, cioè lo scrivere con discernimento, e con giudizio, abbia *trattata la Verità come fecero le Baccanti il loro Orfeo, cioè che a ciascheduno ne sia toccato un brandello?* A buon conto incominciando da i Secoli, in cui fiorirono i primi Maestri, se ben leggeremo le loro Opere, troveremo il *Buon gusto* sempre intero, e uniforme, passato fino a i nostri Secoli, e non mai *in brandelli*, e così avverrà, mal grado di chi non l' ama, fino al perir delle Scienze, che finiranno col Mondo; *subodorandosi bene il gusto delle future età non dover esser dissimile dal passato*: Non ostante, che di quand' in quando alcuni Novatori (come mi ricordo aver detto altrove) scostatisi dal *Buon gusto*, e pieni d' un falso discernimento, abbiano tentato di far declinare dal buon sentiero gli studiosi, senza però altro frutto, che d' aver sedotti i meno cauti. Non è però, che in qualche angolo della terra non si sia mantenuta viva quella radice in fioritissi-

Detta p. 43.

Detta p. 51.

me ſcuole, e fattine riuſcir uomini celebratiſſimi, mercè poi de i quali oramai s'è diſtrutto il mal guſto, che infettava qualche parte del Mondo.

Chiara coſa è ben adunque, che per tale, non dirò riſuſcitamento, ma ampliazione, e reintegrazione del *Buon guſto* debbe crederſi eſſervi le ſue regole, e queſti eſſere *i codici infrangibili* cercati dal Cenſore, durando ancora tali, e quali nacquero come canoni inviolabili dopo una sì fatale tempeſta.

Su queſto fondamento di verità non ſo come il noſtro Cenſore voglia contraſtare al M. Orſi, non eſſer *nullameno che infallibili, & apoditiche* (poteva ben anco nel ſuo vero ſignificato dire Dimonſtrative, ſebben queſto titolo non s'affeſta qui al ſuo caſo) le materie da lui trattate.

*Let. Acc. 46.*

Quando un'Uom ſaggio ſi mette a ſcrivere di Buon guſto, deve trattar la ſua materia con una cert'aria d'infallibilità, che non faccia eſitare chi deſidera di profittarſene, nè rimanga coſa da poterſene dubitare. Un mal Maeſtro ſarebbe colui, che piantaſſe i ſuoi precetti ſulla perpleſſità, o a dirla più propriamente, dubbiezza, e deſſe regole, e ſtabiliſse leggi fra'l sì, e'l no: A null'altro varrebbe, che a diſaffezionar gli animi dagli ſtudj, & a ſeminar confuſion nelle ſcienze. Fa di meſtieri uſar franchezza;

e quan-

e quando si tratti d' entrar in campo con quelle due poderose arme, Ragione, & Autorità, ruini 'l Mondo, ella debb' esser così. Non lascio però di dire, che ad altri, cui paja la cosa altrimenti nelle materie scientifiche è lecito l' opinare in altra maniera, ma non per questo è, che tanto dall' uno, come dall' altro non si debba procedere con franchezza ferma, e stabile, e dirò anco *infrangibile*. In altro modo, o qui sì che cadrebbe la similitudine degli *Scuojattoli, che girano per la Ruota servente loro di Gabbia: corrono assai, si straccano molto, e non s'avanzano punto*. Ma di questo abbastanza: solo rapporterò qui, come per corollario quella verissima Riflessione del Franzese Rapin, ed è; che quelli, i quali hanno *Buon gusto*, sono soli, che hanno senno.

*Lett. Acc. p. 40. 41.*

*Rapin. Eloq. xvııı.*

## CAPITOLO IX.

1. *La Dilicatezza poterſi inſegnare, & apprendere.*
2. *La ſemplicità dello ſcrivere di qualche antico Maeſtro non eſſere biaſimevole.*
3. *Della figura* Tautologìa *detta dal Cenſore* Tautheterologia. *Lett. Acc.* 46. 48. 49.

TUtto il fin ora detto del ***Buon guſto***, e ſua infallibilità, mi vaglia eziandio per dare una ricerca, e veder di trovare quella *Dilicatezza*, che'l Cenſore va perſuaſo ***non poterſi nè inſegnare, nè apprendere; che per aſſeguirla biſogni ch' ella ſia nata a un corpo con eſſo noi***. Dio buono! par che voleſſe dir Quintiliano. Chi è colui sì ſtordito, che ſappia aver i ſuoi proprj precetti, e le ſue determinate regole, e direm tutto, la ſua Arte fino il fabbricar le pentole, e voglia poi credere eſſerſi la Rettorica, e noi direremo anco la Dilicatezza, ch'è una ſua parte, innalzata a sì alto faſtigio ſenz' Arte? ***Quis eſt adeò non ab eruditione modò, ſed à ſenſu remotus hominis, ut fabricandi quidem, & texendi, & è luto vaſa diluendi artem putet;***

*Lett. Acc.* 46.

*Quintil. Inſt. l. 2. c. 18.*

*tet : Rhetoricen autem maximum, ac pulcherrimum opus , in tam sublime fastigium existimet sine arte venisse ?* Non è già la Dilicatezza una parte del Mondo Rettorico lontana *gran paralleli* , *gran climi* , così che per ritrovarla convenga passare in *Lapponia*, alla *nuova Zembla*, alla *Groenlandia* : O pure non è già la Dilicatezza una cosa talmente *de trivio* , che si truovi fra l'erba , e si calchi da i piedi senza neppur degnarla d'un guardo? Ella è cosa nè recondita , nè triviale. Richiedesi per acquistarla, industria, e fatica, ma non quanta a penetrar gli Oracoli del *Pitio Lauro*.

Lett. Acc. 51. 35. 36

Il nostro Critico, che si *adentra* ne i veri intendimenti de' Filosofi, *e come la Cote fa dar agli altri ciò ch'egli non ha* , esce pure a dare una qualche intitolazione a questo combattutissimo Dilicato, dicendo: *essere un indistinto incognito di soave , di fresco , di limpido , di gentile riportato sopra un bel fondo d'energia, e di forza, il quale si perda , e si ricopra intieramente sotto una tale riportatura* .

Detta 46

Lett. Acc. 48. 46.

Detta 28

E in verità quante cose ci vuol egli mai dire con questa sua raggirata definizione ? Mostra egli ben così daddovero non potersi la Dilicatezza nè impiegare, nè apprendere, posciachè a star dietro alla Dilicatezza, ch' egli definisce, non credo potersi dar intelletto al mondo così speculativo , e perspicace,

che giunga a penetrare il miſtero, & ad approfittarſene pur un tantino : non eſſendo ella altro che una ſua Immaginazione, e l' eloquenza d'Immaginazione, ſecondo Rapin, non è che un fluſſo di parole . Se mal non m'appongo, egli ce l'ha voluta dimoſtrare ſotto la metafora del Ricamo con que'ſuoi tanti vocaboli di *riportato*, di *fondo*, e di *riportatura*, per farcela concepire anco più dilicata, e vaga di quel ch'ella ſia.

*Rapin Riſleſſ. XIX.*

Noi però non oſtante anderemo cercando ſe v'abbia alcuno di più *tagliato ſcilinguagnolo*, che parli più chiaro, e ſappia con *apoditiche* parole farſi intendere da noi altri *dotti a metà, e virtuoſi in volgare*: Imperciocchè ſiccome *le ſcritture debbono adagiarſi all' uſo de'tempi, ne' quali ſi ſcrive*, molto più crederò, che debbano anche adagiarſi all'uſo delle perſone. Non creda egli per queſto ch'io voglia qui entrar di mezzo a definire ſtrettamente la Dilicatezza de' Penſieri Ingegnoſi, quando il P. B. dichiarolla coſa molto difficile, e il diſcernerla da perſone molto illuminate, e perſpicaci : Dirò ſolo per modo di parere, a mio giudizio eſſere la Dilicatezza, o il Dilicato, un'Argomento illuſtre, ma ſemplice, ſpiegato con forme illuſtri, ma ſemplici. Per diſtinguer però 'l Dilicato dal Naturale conviene aggiugnervi : che la ſpiegazione di tal Argomento ſia fatta con riſleſſo, & acconciamente in ogni ſua parte, ma

*Lett. Acc. 34 Detta 7. Detta 51*

*Maniere de bien penſer Dial 2 p. 214.216 Orſi Dial. V. §. 6.*

ma ſenza liſcj; ſtando per mio avviſo la Dilicatezza in mezzo fra'l groſſolano, e'l languido come in ſua nicchia, dove il parlar naturale, e nudo occupa tutti e due gli eſtremi, e di rado almeno ſta nel mezzo. Più bella ſimilitudine io non ne ſo dare di quella del color cileſtro nel Cielo, che non è tintura, ancorchè'l paja, e non iſcolora le ſtelle, ma le fa parer più ſerene. Talmente la Dilicatezza vuol eſſer pura, e non invernicata, ma però ſplendida che non iſnervi i Penſieri Ingegnoſi, nè gl'intumidiſca, ma gli faccia più comparire. La ſemplicità colla quale ſcrivevano la maggior parte degli Scrittori del buon torno, non è biaſimevole, anzi è lodevole aſſai. I Volgari ſcritti degli Antichi non ſono già pregevoli per lo ſtile ſublime che non intendevano, nè per l'ortografia che da loro non era conoſciuta, ma ſolo per la proprietà, e modi di dire; la qual proprietà difficilmente ſi conſeguiſce da quegli Scrittori, che con ſemplicità ſcriver non ſanno: perciò da molti per la proprietà del dire è avuto in maggior pregio Giovanni Villani che lo ſteſſo Boccaccio: e quanto queſto parere non ſia in vano, molto bene lo dimoſtrano le Scritture del medeſimo Boccaccio. Si ſa, che fuori delle Novelle v'è poco di ſtimato nelle ſcritture del Certaldeſe, e ciò a mio credere d'altronde non naſce, che

*Ea toli Geog § 4.*

nelle novelle il Boccaccio s' è ſervito d' uno ſtile più ſemplice, e più naturale.

Io non voglio, che il noſtro Accademico ſtia ſu queſta definizione che mi ſono ingegnato di dare io di mia idea: voglio che la prenda quale la definiſcono Ermogene, Longino, Quintiliano, lo Scaligero, il Mureto, e quanti altri Maeſtri l'hanno trattata, per lo più ſotto titolo di ſemplicità; e veda, ſe tutti portandone la loro ſentenza hanno preteſo d'inſegnarla, e n' hanno dati precetti. Lo ſtile ſublime, ch'è pur di tanto difficile acquiſto, ha il ſuo Maeſtro Longino, e gli altri ſtili, de' quali non è qui luogo farne una ricercata moſtra, hanno i loro proprj Maeſtri: un' Ariſtotele, un Cicerone, un Quintiliano, e non potrà dirſi che lo ſtile dilicato vanti la ſua Scuola, abbia i ſuoi Maeſtri, i ſuoi Diſcepoli? Sopra tutti vaglia Ermogene, alle cui determinazioni vogliamo o no, dobbiamo ſtare: ſia troppo *caſta*, o troppo *innocente* ſemplicità la ſua, o ſia *apparente*, o *ſpontaneamente nata*, ella è quella che ha avuti tanti ſeguaci, e tale dobbiamo imitarla, quando ſi voglia da noi prender di mira lo ſcrivere ſul ſuo guſto, e ſu i ſuoi precetti. Si laſcia bensì la libertà a qualunque aveſſe la *malattia* di divenir *Autore*, l'imitare il guſto, o per meglio dire, il lavorar ſu i precetti più d'un Maeſtro, che dell'altro: ma ſe poi ſi da in ſecco, che val'

*Let. Acc. 15.16.19*

val dire, se si va giù di strada, il danno è di chi non ha saputo scegliere chi ben lo guidi, nè farsi *impreſtare l'Intelligenza* da gli Autori di miglior credito.

Lett. Ac 47.

E già che siamo a dire d'impreſtanza: sia più che certo il noſtro Cenſore, ciò che abbiamo, non averlo da noi, ma convenirci prenderlo ad impreſtito: con queſt'obbligazione però non già di reſtituir la coſa medeſima, ma ſolo ſolo di far che ſi ſappia il preſtatore, di maniera tale, che (come mi ricordo aver detto altrove) appariſca nel noſtro ſtile il carattere del noſtro Prototipo. Tanto voglio dire della ſemplicità o Delicatezza, ci ſcenda ella da i fonti di Cicerone, d'Ariſtotele, o d'Ermogene, ciò punto non nuoce: baſta, che chiaro appariſca aver noi operato ſecondo le Regole di quel qualunque Maeſtro, e non a capriccio, perchè quando vi ſono regole ferme, e ſtabili, non occorre fantaſticarne delle nuove. Queſt'è il vantaggio ch' ottennero ſopra di noi que'che nacquero prima, e furono Cittadini d'altri Secoli: il poterci dar legge, ſenza che veruno poſſa metterli per ragione, dove noi dobbiamo ſtarſene a i dettami de' loro codici, che ſi ponno veramente dire *infrangibili*; non potendo aver altro maggior titolo certe nuove, e buone regole moderne, che d'appendici alle antiche.

Finalmente qualunque ella ſia la *Dilica-*

*tezza*

*tezza*, ella ha la ſua Arte, e i ſuoi precetti. Per averla baſta, che renda ella ragion del ſuo fare non potendoſi, ſecondo Socrate preſso Platone, chiamar Arte quella, che non rende ragione del ſuo operare: *nullam ſe appellare artem quae careat ratione*. In oltre a coſtituir l'eſſenza dell'Arte fanno di meſtieri i precetti. *Ad artem conſtituendam opus eſt multis perceptionibus, quibus via, & ratio ad aliquid faciendum aperitur. Ars enim eſt habitus cum ratione effectivus*. Di più queſti precetti debbon eſſere fra di loro coerenti, e conſentanei, di maniera che per neſſun conto s'impugnino o ſi contraſtino: debbon eſſere fermi, e ſtabili, così che chiunque ſegue tai norme, vada a piè franco ſenza timor di fallire. Ora i precetti di queſta Dilicatezza ſi truovano preſſo i Maeſtri. Avvi la fonte degli Argomenti ſemplici, e illuſtri, & avvi quella de'ſimili modi di dire. Gli Argomenti ſemplici ſono quelli, che dalla natura per lo più ſono tratti, ſenza eſſer miſti d'alcuna alterazione, come il colore, che in due modi può eſſer alterato, o col caricarlo, o coll'ammorzarlo, per uſar la fraſe de coloritori. Queſti due eſtremi ſono quelli che dicevamo dell'Eloquenza: il groſſolano, & il languido.

*Ariſt.l.1. Met. c.1.*

*Lud.Carbon. de Arte dicendi Diſp.5. ſ.2.*

*Ariſt.l.6. Rhet c.4.*

Conviene altresì oſſervare, dove convengano gli Argomenti ſemplici, e con qual ſorta di termini debbano eſprimerſi, e non far ciò che uſavaſi in qualche vicino Secolo, di metter

ter ogni Argomento sull'aria dello strepitoso per via di figure, e di translati: conciossiachè se ogni volta volessimo parlare come la lingua ci si muove, daremmo in un de'due estremi, e non avremmo certa regola. La Natura non deve servire che per motrice; l'Arte per modificatrice, e con questa dobbiamo perfezionar l'altra, non mai distruggerla; imperciocchè, (non negando io mai trovarsi in noi tutti i semi del buono) se solamente coll'arte volessimo favellare, e' riuscirebbe il nostro dire *giusto una Scena*, dove non esce personaggio che prima non abbia premeditate le parole da dirsi al Popolo, e concertati i dialoghetti colla sua Celia. Si cuopra pur tutto con una certa *occulta negligenza*, neppiù nemmeno l'artifizio rimarrà sempre chiaro, e si conoscerà evidentemente parlarci egli con parole studiate a bella posta per quel negozio.

*Let. Acc. 26.*

*Detta 37*

Io vorrei per ultimo metter in chiaro ancora un po più questa materia che ho tramano, e vorrei vedere, se quella tal qual figura accennata dal Censore, come detta dall' Afrodiseo, me ne potesse dar lume. Ella nasce, quando *poche, e medesime parole, ove sien solo variamente disposte, presentano alla mente Immagini del tutto diverse*, e chiamasi (guardate nome terribile, e nuovo) *Tautheterologia*. Ma non so qui s'io debba inveire contro la mia disgrazia, o contro la negligenza degli Stampatori, o per non aver trovato in

*Let. Acc. 49.*

tanta

tanta copia di Libri da me cercati quell' Afrodiseo, di cui s'intende il Censore, o per averne trovati varj, ma tutti imperfetti, e senza neppure l'indicazione di quella strana figura rimasta ne'torchj o nelle casse de' caratteri, e non collocata in verun de'duo libri de'suoi Problemi. Quindi è che s'è mosso in me un dubbio, aver voluto il Censore intendere di Quintiliano, allora che parlando dell'ornamento, ci descrive una figura, quasi la stessa, ma di nome più ristretto, detta *Tautologia*, ch'è una sorta di repetizion di parole da lui biasimata in Cicerone: e può essere ch'egli intenda di questa, ma *presentatasi alla sua mente variamente disposta, gli abbia cagionato Immagini del tutto diverse*.

Quintil. l.8.c.3.

Let. Acc. 49.

Qualunque ella sia pertanto, o quella dell'Afrodiseo, o quella di Quintiliano, s'ella è quale dal Censore si definisce, non *s'assesta quì al caso*, perchè non so vedere, come l'Ingegnoso, e'l fino della Sentenza, ch'è una sì bella parte dell'Eloquenza, stia *principalmente* riposto in una così triviale figura, la quale non è altro che un mero giuoco di parole; e tali giuocolerie, siccome non danno il grande, così non danno nemmeno il grande alla Sentenza, ma bensì il languido, e'l fiacco.

Ma per dire alcuna cosa di questa figura; la definizione datale dall' Accademico non

pare

pare nè buona , nè applicata al caſo . E quanto al non eſſer applicata, egli è manifeſto , che ſe *le parole ſteſſe ſolo variamente diſpoſte* formaſſero queſta figura, ella non ſarebbe nel caſo. Dove ſe uno che abbia prima detto *fior della voce*, dica poi *voce del fiore*, non diſporrà variamente le parole , ma le muterà affatto, dando loro diverſa paſſione. E quando ad una voce s'è mutato 'l caſo, e datole'l primo, quando aveva il ſecondo; ancora i fanciulli ſanno ch'egli può eſſer lo ſteſſo nome, ma non già la ſteſſa voce . Dunque nel caſo noſtro non ſono le ſteſſe voci variamente collocate, ma ſono diverſe voci affatto, e ſolamente degli ſteſſi nomi.

Quanto poi alla ſteſſa definizione , ſpiegandoſi quella *Tautheterologia* rigoroſamente ella non è altro che un dir coſe medeſime inſieme, e diverſe: il che accade in una voce ſola, quando ella è equivoca, & in più, quando ſono eſpreſſe, e ordinate in modo, che la locuzione che ne naſce, produca due diverſi ſignificati, come fu la riſpoſta dell'Oracolo in Erodoto , nella quale colle ſteſſe parole quel Re intendeva la ſua vittoria manifeſtamente, e l'Oracolo manifeſtamente gli ſpiegava la perdita, & in quel caſo quella tal riſpoſta era (giacchè biſogna parlar con romore) *Tautheterologia*, e ſenza ſtrepito colla voce di Tullio ſi ſarebbe detta *ambigua*.

*Erodot. l. 1.*

Per tanto è manifeſto che l'Accademico

ha

ha definito o ſenza ſpiegare quel che intendeva, o ſenza intendere quel che ſpiegava. Egli forſe potrebbe aver letto in qualche Autore, che le coſe ambigue poſſono tal volta eſſer tali per conneſſione di voci *atta a poterſi ſpiegar variamente*, & egli ſenza riflettere ha detto, *che le voci devono eſsere variamente diſpoſte*.

Per fine, la voce *Tautheterologia* ha il ſuo ſenſo, e ſignifica preciſamente *equivocazione*. Non pare già, che l'abbia inteſa il Critico, perchè non può ſoſtenerſi, che nella ſola equivocazione conſiſta l'Ingegnoſo: anzi l'equivocazione non è materia ſe non d'un' Ingegnoſo frivolo, e puerile.

## CAPITOLO X.

*Divario fra'l Dilicato, e'l Languido. Con la quale occaſione ſi difende la ſeconda maniera tenuta da Guido Reni nel dipingere, con un Dialogo molto opportuno di Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti Pittore Bologneſe.*

*Firenzuola Apul. l. 1. p. 9.*

RAcconta Cicerone rapportato dal Firenzuola nel ſuo Apulejo, che un Cittadino Romano, il quale ſi ſcuſava, ſe non

non così bene soddisfaceva, uomo latino, scrivendo in Greco le latine Storie, ebbe questo rimprovero: Tu potevi mancare di quella scusa non iscrivendo. Tanto io dubiterei, che fosse per avvenire alla mia arditezza, se dopo aver trattato della materia di questo Capitolo, mi protestassi non esser mia perizia il discorrerne; & uscissi in iscusa per ottener perdono degli abbaglj, ch' io potessi aver presi. Quindi è che ben esaminando la cosa, e misurate le mie forze, vedendomi insufficiente, ho amato (non dirò di tacere, perchè l'esigenza richiede, che si favelli) ma di parlare per altrui bocca, e prender ad imprestito le parole, affinchè non mi piombi adosso una sì piccante risposta. Qui devesi aver discorso della Pittura, e d'un Pittore rinomatissimo: & io di questa bell' Arte ne sono poco men, che allo scuro.

Come però è cosa giusta nelle ardue imprese darsi gli Amici l'un l'altro la mano, in questo frangente ho chiamato l'ajuto d'un braccio valoroso, che me ne tragga fuori con riputazione. Questo è Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti Pittor Bolognese, Segretario dell' Accademia Clementina instituita in Bologna, il quale dispensando con lode le ore del suo impiego nella Pittura, e nelle lettere umane, s'è acquistato grand'estimazione nell'uno, e nell'altro studio, difendendo

do co' suoi scritti ( per parlar di quest' ultimo) i suoi Concittadini dalle imposture altrui, come ultimamente ha fatto colla pubblicazione d'alcune *lettere* contro'l Canonico Vittoria . A quest' impresa io l'ho chiamato , e pel molto suo valore , e per l' amicizia, che seco da non pochi anni ho contratta, e dall'esser egli aggregato alla nostra Accademia degl' Intrepidi.

Questi pertanto avvisato del sinistro giudizio, che si dà dal nostro Censore nella sua *Lettera toccante*; sopra la seconda maniera, che tenne il famosissimo Guido Reni, onore della Pittura , e decoro di Bologna sua Patria, fecesi tosto , per aderirmi , a stenderne il suo parere, e le ragioni , che aveva in contrario : e per render queste più naturali, e insieme più gioconde da leggersi, le ristrinse in un gentilissimo *Dialogo* . Nè mi parve giusto il trarne da esso quelle notizie , che potessero servire al mio proponimento , ma temendo di renderle col trasporto non così efficaci , e sincere come sono stese nel Dialogo , stimai convenevole riportarlo qui per esteso quale gli uscì della penna, & a me si compiacque parteciparlo.

DIA-

# DIALOGO
## DI
## GIO. PIETRO CAVAZZONI
## ZANOTTI, PITTORE,
### In difesa di Guido Reni.

COncioſſiecoſa che ragionevole ſempre foſſe, in qualunque tempo, prendere la difeſa del giuſto, e ſoſtenere in faccia d' ogn' uno la verità, Voi, Eccellentiſſimo Dottor Baruffaldi, ſenſatamente travagliate in riſpondere a quelle Cenſure, che non ha guari contro il Marcheſe Orſi uſcirono alla luce. Da tale impegno ſo che non vi sarà malagevole, il trarvi fuori con riputazione; nè crediate già che di ciò mi perſuada, ſolamente la debolezza delle accuſe; anzi la giuſtizia della Cauſa, e la ſublimità dell' ingegno voſtro, ſono che me ne accertano. In ciò ſolo penſo che di riputazione vi rimettiate (come qualunque altro che abbia ſu tal propoſito preſo a ſcrivere) cioè nel cimentarvi in un contraſto poco vantaggioſo al valor voſtro, imperciocchè, eſſendo a voi più che certa la Vittoria, e di niun pe-

ricolo, non potrete tutta quella gloria ricavarne, che le vostre forze in contrasti più importanti, e ardui vi guadagnerebbono. So che avrete osservato con quai poco buoni termini, parli nella critica del mio Guido, e non dubito che non siate per difenderlo nella vostra Opera, sapendo bene, che voi non siete cotanto affettatamente parziale de i soli vostri eccellentissimi Pittori Ferraresi, che non vi sia a cuore anche l' onore degli altrui, e massimamente de' Bolognesi, di cui più di una volta avete mostrata tanta stima; e il così fare riuscirà anche a pro del Marchese Orsi, poichè non per altro pare, che di sì gran Pittore siesi detto male, se non perch' egli fu dal Marchese Orsi lodato. Avrò piacere, che ciò intraprendiate, e per agevolarvene la strada, quantunque di pittura intelligentissimo siate, vi ragguaglierò d' un ragionamento avuto intorno a ciò con un mio buon' Amico. Poichè avemmo il dopo pranzo del Giovedì scorso Giuseppe Mazzoni, & io visitato, dov' ei lavora, il nostro celebre Giosesso Mazza, ed ammirato per quanto spazio di tempo conceder ne potè (che ne parve assai brieve) la singolare opera in marmo, ch' egli ha poco men che compiuta (singolare dico, sì in riguardo all' espressione del soggetto, ch'è il Giudizio di Paride, e sì in riguardo alla finezza del disegno, come alla tenerezza a cui è ridot-

ridotto quel marmo ; di modo che quelle figure piu tosto di viva Carne sembrano, che di duro Sasso ) c' incamminammo amendue fuori della Porta di S. Mamolo, a goder per un poco del fresco che suole spirarvi, allora che declinando il Sole verso l'Orizzonte, quelle Colline incominciano a distendere alquanto le loro ombre, e rendono dilettosa, e gradevole, la facile, e piana salita. Giugnemmo, discorrendo di varie cose, alla Chiesa de' Capuccini, e vi osservammo il bellissimo Crocefisso di Guido Reni. Dopo averlo brievemente, ma attentamente considerato, cominciò il Mazzoni: Ditemi un poco, voi che non poca pratica avete delle cose de' nostri Pittori, in che tempo fu fatta questa bell'opera ? Fu fatta in tempo ( subito risposi ) che Guido lavorava nella sua buona maniera; E come? attonito il Mazzoni allora, forse Guido ha mai lavorato in una maniera cattiva ? ( e in questo mentre uscivammo di Chiesa ) mi maraviglio di voi; so pure quanto questo grand' uomo sempre lodaste in ciascuna delle sue operazioni ; siete forse diverso dal passato ? forse il gusto corrotto del tempo presente dietro a sì torti giudizj ancor voi strascina ? Io ben v' intendo, volete inferire, che i Quadri della seconda maniera di Guido non sieno di buon gusto. Io ridea meco stesso di questo risentimento del Mazzoni, pur cercan-

do che non appariſſe il giuoco, che di lui mi pigliava; e che, riſpoſi, lo potete voi forſe negare, che l' ultima maniera di Guido non ſia una coſa dilavata, languida, e ſtracca? In ciò ſentire fermoſſi ſu due piedi il Mazzoni, e guatandomi fiſſo voleva cominciare a prorompere in contraſti, ma ciò vedendo, non potei a meno di non fare un certo cotal atto di riſo, così che il Mazzoni toſto avvedutoſi della burla, ſoggiunſe: Non ſenza gran meraviglia vi ſentiva così fattamente parlare. So che chi ſolo un po poco intende di Pittura, non ragionerà mai in cotal maniera, concioſſiecoſa che, quantunque le opere della ſeconda maniera di Guido, non ſieno di quella forza, che le prime, elle ſono al pari belliſſime, e d' ottimo guſto, e piacciono a tutti coloro che di pittura intendono, come coſe dilicatiſſime, e degne di qualunque lode. Piano, Mazzoni mio caro, piano; ſe in così fatta guiſa parlar v' udiſſe un gentiluomo che ha cenſurate le Conſiderazioni del Marcheſe Orſi, v' accorgereſte bentoſto che voglia dire, parlare a favore di Guido sì francamente, e vi verrebbe egli inſegnando quel che è dilicatezza. Anche al Marcheſe Orſi cadde della penna queſto vocabolo in tal propoſito, e ne fu dal ſuddetto Gentiluomo aſpramente ripreſo, volendo queſti che la maniera ſeconda di Guido in vece di dili-

cata,

tata, chiamisi dilavata, languida, e stracca, come vi dissi: Io so pure, che vi dilettate ancor voi, qualora alla mano faticata dal dipignere dar volete riposo, di leggere libri, che trattino di cose letterarie. E egli possibile dunque che non abbiate ancor veduta *La lettera toccante le Considerazioni del Marchese Orsi?* Io l'ho veduta, ripigliò il Mazzoni, ma appena ne aveva scorse le prime Carte, quando lasciai di leggerla, parendomi d'uno stile rincrescevole, e poco adatto a porger piacere a chiunque pur si diletta di leggere cose bene scritte. Ho bensì letta tutta la Risposta del *Garofalo*, e le lettere del *Dottor Bottazzoni*, che cose molto belle mi pajono, e per cui abbastanza ho compreso di qual lega esser possa quella Censura; ma intorno a Guido non mi è accaduto di ritrovarvi cosa alcuna. Voi, se ben vi ricorda, saprete, incominciai, che il Marchese Orsi nel suo bel libro delle Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare, dove tratta della dilicatezza, alcuni paragoni di Pittura ne apporta, e tra questi le opere della seconda maniera di Guido; ora ciò di passaggio osservando il Censore motteggia il Marchese Orsi, e vitupera Guido, dicendo che prima di avere questo buon lume l'avrebbe detto nella sua seconda maniera, *languido*, *dila-*

*Lett. Acc. p. 50. e 51*

H 3 *vato*,

*vato, e fiacco*. Riflettete bene, disse il Mazzoni, e forse v'accorgerete che questo passo non sarà stato da voi bene inteso. La Patria del Censore non è così lontana, che il valore di Guido non vi sia noto, e conosciuto, anzi v'ha di molte opere colà di questo Maestro, e dell' ultima maniera, le quali ( ben v' è noto ) ebbero forza d'invogliare Simon Cantarini di portarsi in Bologna a studiar sotto Guido, e nel tempo medesimo, in cui, secondo il parere del Critico, lavorava in un modo languido, e fiacco; e in cotal guisa l'apprese, che riuscì quel gran Maestro, che da tutto il Mondo è tenuto. Voi troppo a torto mi offendete, Amico caro, risposi, gittandomi in faccia con tanta franchezza la mia ignoranza, conchiuder più tosto volendo, ch'io non abbia saputo ben intendere le parole del Critico, di quel che potreste credere, ch'egli una cosa contro la verità detta avesse; So ben che cotesto è un'uomo pieno di molte erudizioni....sì, m' interruppe il Mazzoni, e che possiede molte lingue, per cui avrebbe potuto, levando allora ogni confusione, servir d'interprete a coloro, che in Babilonia la gran Torre fabbricavano; onde chi vi assicura, che in questo luogo egli non abbia parlato, o Ebraico, o Persiano, o Siriaco, e che perciò, senza scapito vostro, non l'abbiate inteso a proposito? Non parla, nè

Ebrai-

Ebraico, nè Siriaco, risposi, Mazzoni mio, e perciò non posso dubitare di prendere errore nel così interpretare il senso delle sue parole; e sì poco disposto sono in voler credere di non intenderlo, ch'anzi creder io voglio, ch'egli stesso non abbia saputo, che cosa si dica. Ripigliò il Mazzoni ridendo: Voi del vostro intendimento siete molto geloso; dov'è la modestia di cui sapete sì bene alle occorrenze valervi? Io vorrei che qui avessimo il testo del Censore, e mi lusingo che forse vi farei conoscere, che non dice tanto. Non dice tanto? soggiunsi: queste sono appuntino le sue parole da me più, e più volte rilette, e considerate col pensiero di fargli qualche risposta. Udite: N'insegna mirabilmente in un luogo (parlando del M. Orsi) contenere in se la maniera ultima di Guido una estrema dilicatezza, e pure noi tutti prima di giugnere a questo buon lume, l'avremmo detta solo snervata, in paragone però *di se stessa, e del primo suo se*, dilavata, languida, e stracca.... fermatevi, prontamente il Mazzoni, fermatevi; ecco con vostra pace ciò che intender bene non avete saputo. E che pensate che vogliano significare queste parole: in paragon però di se stessa, e del primo suo se? in quanto a me penso, dissi, che non lo sappia nè pur l'autore. Ove lo dirò io, ripigliò il Mazzoni, dilavata, e stracca chiama egli la se-

conda maniera in paragon della prima, ma non come tale in se stessa. Voi siete un bravo espositore, allora soggiunsi, e niuno Scrittore di prima classe ha mai avuta la fortuna d'essere spiegato sì bene. Ma consideriamo le parole del Critico, e v'accorgerete che la vostra spiegazione non monta. La maniera ultima di Guido, dice egli, è dilavata, e stracca in paragon di se stessa, e del primo suo se, che è quanto dire in paragone della stessa ultima maniera, e quel primo suo se non riferendo ad altro, che alla stessa ultima maniera, dimostra con assai ridevole novità, che l'Autore della lettera paragona la cosa alla cosa medesima: che ne dite? Fu ripreso un non so qual Poeta, che la fanciullezza ad una fanciulla paragonata avea, per essere diceva il Critico, quasi il medesimo; ora che direbbe costui qualora gli venisse fatto di leggere, che l'ultima maniera di Guido è dilavata, languida, e stracca in paragon però di se stessa, e del primo suo se? Credete voi che niente ridesse? riderebbe certamente, disse il Mazzoni, conciossiacosachè non può una cosa far paragone a se stessa, e voi avete più che ragione. Ma come per altro è egli possibile, che simili ingiurie contro ogni dovere, alla maniera di Guido fatte siansi da un'uomo, che vantasi aver gran pratica del Mondo? e non so da chi aver possa una tanto recondita cognizione apparata, se non

dal

dal vedere certe operaccie moderne di gran forza, che ponno avergli fatta parere la maniera ultima di Guido languida , e fiacca . E'egli possibile che niun'altro Autore ne abbia mai scritto altrettanto ? Io non so, risposi, che l'ultima maniera di Guido, da alcuno strapazzata in tal guisa mai stata sia ; anzi tutti convengono essere ella dilicatissima . Ho letto, e notato in un Libro Franzese senza nome d' Autore, il cui titolo è *Ristretto delle Vite de' Pittori più eccellenti* , con alcune riflessioni sopra le loro maniere: Ho letto, dico , che la prima maniera di Guido fu molto a quella de' Caracci simile , ma che da poi se ne fece un'altra da se più chiara , e piena di vaghezza , e che in questa fece Quadri amenissimi , e di totale Buon gusto, il che principalmente s'intende per essere dilicati , come da quel tanto che ne segue a dire chiaro apparisce , e ch' ora bene non mi torna a memoria . Mi ricordo bensì d'un'altro Franzese , che parlando di Guido come allievo de' Caracci dottamente insegna, che se la sua maniera fu più debole di quella de' suoi Maestri , ella fu più dilicata , & adeguata veramente al suo naturale tanto amoroso , e dolce : e in fatti se non è dilicato il Palione , se non è dilicato il S. Giob, il Davide, e la Bersabea de'Conti Tanari , quali altri lo saranno? Sapete quali ? rispose il Mazzoni : quelli della prima

ma-

maniera del Guercino. Discorriamo sodamente, dissi a lui che rideva, e non diamo alle burle. Ora torno a dirvi, che se cotesti quadri di Guido non son dilicati, io non so quali altri fossero tali, consistendo la dilicatezza di una cosa come ottimamente ne mostra il Marchese Orsi, in ferire dolcemente il sensorio a cui tal cosa soggetta viene, e conciossia che le opere di Guido, suddette, o simili, non contenendo nè molta forza d'ombre, nè molto risalto di lumi, compariscono all'occhio con tal soavità, ch'egli senza sentirsene in minima parte offeso ne gode; dottamente dal Marchese Orsi sono dette dilicate, e di più con l'esempio della Pittura, benissimo ne addimostra essere cose opposte il dilicato, e il forte; e ogni Pittore così la intende, come pure che il grossolano s'opponga allo stesso dilicato: il che anche il Padre Bouhours osservò, e che io così spiegherei. Il grossolano consiste in una certa tal qual simetria di cosa, che pesante, e di soverchio massiccia all'occhio n'appaja, come certe pitture forestiere moderne, che qui in Bologna capitano alle volte, e per mentovare qualche cosa di buono, come quelle di Rubens, in cui si veggono, per lo più, le cose, di una certa struttura apparire, che poco men che non si dicesse, che a moverle v'abbisognasse mille argani adoperare, e quantunque il suo contrario propiamente

fosse

fosse il gentile ( come le Sagome di Raffaello ) benissimo dir si può , che vi si opponga il dilicato per cui intendesi in parlando di Struttura , e di Simetria , una cosa gentile , e così parlando del chiaroscuro , l' opposto del dilicato è la forza ; e siccome niun' opera di questa ultima maniera di Guido ', potrà mai giustamente esser detta forte , e robusta , così parimente niuna di quelle del primo modo del Guercino dirassi dilicata , e nè pure molte , e molte anche de' Carracci quantunque di forza non eccedente . Certa cosa è , disse il Mazzoni , che il dilicato al forte , ed il gentile al grossolano sono opposti , e non potevasene più adeguato esempio apportare di Rubens , e di Raffaello, l'uno per verità alquanto grossolano , e l'altro sommamente gentile , e in quanto a quest' ultimo l'opera della Santa Cecilia ce ne dà prova. Non va però questo Quadro senza molta forza , ma non per tanto dir potrassi che insiememente vadano unite , e congiunte la dilicatezza , e la forza , conciossiacosa che (e ben cadauno lo vede) la prima nelle tanto soavi, e graziose arie di teste, e nelle galanti simetrie si scopra; la seconda nelle tinte del Colorito, che alquanto tira all'olivastro , e allo scuro ; onde essendo l'una, e l' altra in due parti diverse collocate, non dovran mai dirsi insieme unite , e congiunte , tuttochè in uno stesso Quadro s' ammirino ;

e cre-

e credo che da quest'ora fiate a riconoscerlo, e bene osservarlo. Io l'ho bene osservato, risposi, e meco un giorno osservollo Giuseppe dal Sole vostro Maestro, che tanto per l'appunto conchiuse; ed in ciò è da tener in conto il giudizio di chi fè contrapposto del dilicato di Raffaello, al grossolano di Rubens, conciossiacosa che debbasi in parlando di Simetria intendere per dilicato il gentile, come pel contrario se parlassesi della forza del Guercino, o del Caravaggio, e che vi si opponesse la gentilezza di Guido, per questa gentilezza, intenderrebbesi quel dilicato, che appresso i Pittori viene sempre inteso del colore; e certamente tal dilicatezza trovasi assai più nelle opere della seconda maniera di Guido, che in quelle di Raffaello. Voi dite il vero, ripigliò il Mazzoni, e chi ne dubitasse, e desiderio avesse di venirne in chiaro, elegger potrebbe una Donna dello stesso Colorito delle Santa Maddalena di Raffaello, ed un'altra di quel della Bersabea di Guido, e poi chiederne giudizio a qualunque persona, che sentirebbe subitamente conchiudersi, non aver che fare, in dilicatezza con la seconda la prima. Ma che ne dice egli il vostro Conte Malvasia di queste opere della seconda maniera di Guido? So ch'era Uomo di grande intelligenza, e di non minore ingenuità, a tal segno, che contro tiroffi la troppo ar-

rabbiata cenſura del Vittoria, che voi ribatteſte nelle voſtre lettere. Che ne dice il Malvaſia? riſpoſi: le chiama egli ſopra le prime ſommamente gentili, e dilicate, e tanto appunto egli ſcrive ſopra il mentovato Quadro de' Tanari, chiamandolo della ſua dilicata compiuta ſeconda maniera, e la tavola di S. Girolamo, e S. Tommaſo in Peſaro, pur della ſteſſa maniera, è da eſſo lui chiamata maraviglioſa. Voi avrete ben oſſervato, che nelle Pitture di Bologna egli chiama forte di colore la tavola de' quattro Protettori ne' Mendicanti, e quella di S. Giobbe; dilicatiſſima fattura, dell' incomparabile Guido Reni. Così è per l' appunto, ſoggiunſe il Mazzoni, e n'ho ricordanza; ma ancora parmi ſe non fàlliſce la memoria, che lo ſteſſo Malvaſia biaſimi alcune di quelle pitture ch' ei fece di ſeconda maniera, anzi più, che le danni tutte generalmente a non doverſene far paragone con le tremende della prima. Come l' acconciamo noi queſta coſa? Beniſſimo, riſpoſi, e per Guido, e pel Marcheſe Orſi. Quelle Pitture, che dal Malvaſia pare che biaſimate vengano, non ſon tutte quelle di ſeconda maniera, ma alcune che fece in tempo che trovoſſi aver molti debiti fatti nel giuoco, e per cui n' era uſcito poco meno che fuori di ſe, e queſte ſono da eſſo Malvaſia dette, deboli, ed infime tra le altre,

ſog-

soggiugnendo però, che quando anche Guido per lo passato non ne avesse delle migliori dipinte; queste ad ogni modo per gran Maestro l'avrebbono fatto riconoscere; e in parlando egli generalmente di tutte quelle della seconda maniera; è vero che dice non doversi elleno riporre tra le sue prime, e più tremende; ma però le confessa più scientifiche, gentili, e ricercate, e non dà loro que' brutti nomi, con cui il Critico, pieno di quella disinvoltura appresa nelle gran Corti, le nomina, e le vitupera: Lo stesso Malvasia, che più di Pittura certamente intendeva, di quello facciasi l' Autore della lettera Critica, parlando quivi più a favore della prima, che della seconda maniera, si dichiara di così fare, non per secondare il proprio giudizio, ma per adattarsi alla comune opinione; e a questo pare che si possa in un tal qual modo comparare ciò che il Marchese Orsi ne scrive, ove dice che una tale dilicatezza lo rese forse inferiore a lui stesso nelle ultime sue fatture. Tanto a me pare, disse anch' egli il Mazzoni, e certo l'universale più applaude alle opere della prima, che della seconda maniera, e sebbene in queste scoprono gli intendenti maggior finezza d' arte, nientedimeno incontrerebbe il genio di pochi, anzi pochissimi, chi volesse, come dir sogliamo, porsi la lancia su la coscia, per soste-

sostenere il contrario. Voi vi sarete ben avveduto, Mazzoni mio, soggiunsi, che questa non è mia pretensione; Non ho coraggio, nè forza da prendermela con tanti; solo intendo dire essere ingiusta la sentenza del Critico, e le opere della seconda maniera di Guido, degne di tutto il rispetto, e di tutta la stima, sicurissimo con tal leggiera pretensione di soddisfare al genio di tutti, eccettuati alcuni pochi troppo dell' oscurità invaghiti, e abbastanza m' intendete. Osservate un poco, come queste opere di Guido vengano trattate da Luigi Scaramuccia nelle finezze de'Pennelli Italiani, e dallo Scanelli nel Microcosmo della Pittura. Non ho ancor letto lo Scaramuccia, disse il Mazzoni, ho bensì letto lo Scanelli, se non prendo qualche abbaglio. Non è egli che scrive essere Raffaello il fegato della Pittura, Tiziano il Core, e il Cerebro Anton da Correggio, e che parla di cute, e di cuticula? Certamente è desso, risposi: ma lasciamo da parte che abbia detto di queste debolezze, in qua, e in la vi si trovano sparse molte cose belle. Osservate dico questi, ed altri Autori, come l'Abate Titi nelle Pitture di Roma, e pure in Roma vi sono opere di questa seconda maniera, come anche in Perugia, onde potrassi vedere ciò che ne scriva il Padre Morelli, e poi tanti, e tanti altri, che mai non finirebbono. In somma da voi

non

non troveraffi niuno, che sì francamente la difcorra, e con sì poco riguardo al merito grande di Guido. Tanto credo ancor io, diffe il Mazzoni, e quantunque fi trovaffe qualch'uno, che tai cofe diceffe, a gran miracolo riputar non dovrebbefi, effendo la pittura una cofa di cui vogliono fcrivere, e giudicare anche coloro, che non vi hanno alcuna perizia, cagione poi che fi fentano giudizj sì fciocchi che fanno naufea. E voi fapete, che non è gran tempo, che n'avemmo prova in una operaccia di molta fatica, ma di poco fenno, e vi ricorderete, che più di una volta infieme rifo ne abbiamo. Ma ditemi come fatte voi a avere così bene tutte quelle cofe a memoria, che or or mi dicevate, come fe quefta mane lette le avefte? Voi per l'appunto v'apponete alla verità, Mazzoni mio, rifpofi, e quefta mane le ho ricercate, rivedute, e trafcritte per fervirmene, avendo in penfiero di fcriverne alcune parole, così come fapete, ch'io faccio per mio piacere, e non perch'io ftimi, che la cenfura meriti, ch'altri quefta fatica fi prenda; Conciofliacofa che mal può alle opere di Guido pregiudicare chi della Pittura non ha contezza, altro abbifognando per giudicarne, che faper la lingua Ebraica, e la Siriaca. Voi farete molto bene, aggiunfe il Mazzoni, e ve ne faprà grado lo fteffo Marchefe Orfi, e i parziali di Guido, che non

fon

ſon pochi, e tra queſti più d' alcun'altro il mio Maeſtro, e voſtro Compare, che voi ben ſapete quanto d' immitar Guido procuri, e quanto felicemente vi rieſca: Voi dovreſte ciò facendo, dilungarvi alquanto in altri paſſi, ſe pur vi ſono, in cui abbia voluto lo ſteſſo Critico trattar di Pittura: imperocchè mi do a credere, che ſe ſono dello ſteſſo peſo di queſto, ove trattaſi di Guido, vi daran materia di tenerci allegri; e parmi che nell' Avviſo al Lettore, ſcritto (dicono) da eſſo lui, quantunque di un ſuo Amico n'appaja, parli di un Cavallo dipinto nella polve da non ſo qual Pittore antico; e che ne parli in modo aſſai ridevole. Io non ſolamente ho notato il paſſo del Cavallo che mi ſignificate, riſpoſi, ma altri due dello ſteſſo valore, e ſe gli aveſſi in ſaccoccia traſcritti, vorrei intrattenervi con una sì gioconda lettura; e nel così dire, io faceva diligenza per ritrovarli, e l'Amico mio fermatoſi ne ſtava attento, quando dopo non molta ricerca mi venne fatto di trovarli, onde ripigliando il viaggio a lenti paſſi, gli leſſi le ſeguenti parole. *Così quell' altro pure antico rinomato Pittore, al quale ordinato un Cavallo che ſi rivoltaſſe nella polve, dipinſe egli un Cavallo, che correva con molta polvere ſollevata intorno; ma dettogli il Padrone del lavoro, che queſto non era ciò ch' ei domandava, l' Artefice allora poſta ſoſ-*

 *ſopra*

*sopra la tela gli fè vedere un Cavallo, che si volgeva per terra, siccome appunto gli veniva ordinato*. O quanto, finito ch'ebbi di leggere, disse il Mazzoni, o quanto errano coloro, che di una cosa parlar vogliono della quale poco intendono, e sanno! Vorrei sapere ciò che dipinto fosse in questo Quadro al disopra della schiena del Cavallo; se aria, se arbori, se archittettura, o che so io. E certo che il piano non vi poteva essere. E come dunque poteva quel Cavallo voltandosi la tela sossopra sembrare altrui ravvolgersi nella polve, avendo in quell' atto, sotto di se, il Campo o dell' aria, o degli arbori, o dell'Architettura, o d'altra cosa simile? Io non so spiegarmi, ma abbastanza forse voi m' intendete. Ottimamente voi vi spiegate, risposi, e per l' appunto v' intendo, e certamente non posso capire, nè immaginare, in qual maniera una Pittura ne possa sì strana cosa far apparire; ma ciò non ostante venendo il racconto comprovato da un famoso Autor greco, parmi che se ne debba con qualche rispetto favellare, esigendo il credito degli Uomini grandi una tale venerazione, che poco men che non obblighi a credere loro quelle cose, che contrarie alla verità chiaramente si veggono. Voi vedete qual credito si è acquistato il racconto di quella Linea segnata da Protogene, e partita per lo mezzo da Apelle,

na-

parendo con ciò a molti di dimostrare quanto l' uno fosse, e l'altro eccellente Pittore, e pure si sa quanto poco abbia che fare il tirare una linea, e il dividerla, con l'esser buon Pittore. Ma che s' ha a dire? bisogna ascoltare, e tacere, o parlarne cautamente almeno. Quello sì ch' io credo, si è che il Critico abbia al suo solito storpiata anche questa erudizione, e che l' Autor greco non l' abbia portata sì sconciamente, ma con qualche particolarità forse che renderà il racconto molto più verisimile, e se questo non fosse, non doveva il Censor nostro servirsene, senza prima attentamente considerare, e saviamente, se d' onore poteva riuscirgli; è pur egli quel desso da cui affermato ne viene, assai più valere una soda, e forte ragione di quello si vaglia un centinajo d' autorità. Ma date orecchio a quest' altro passo, e state attento. *Testimoni i Pittori, i quali tutto che veggano le medesime cose, pure non le colorifcono tutti a un modo, i lor diversi coloriti essendo la riprova, e nell' istesso tempo la scala delle varie tinte, sotto le quali si offeriscono a gli occhi loro i medesimi oggetti*. Che ve ne sembra, dopo letto dissi al Mazzoni? In quanto a me, rispose egli, intendo alcune cose da se; ma tutte insieme, vi confesso, di non capirle. Che la stessa cosa da molti Pittori veduta espressa da

essi ne venga in maniere diverse, va molto bene, e ciò per la varietà degli stili di ciascun di loro; che la gradazione delle tinte sia da noi chiamata scala, anco va bene; ma tutto poi il periodo insieme, è sì confuso, e mal condotto, che non so che cosa pretenda significare. Sentite questo altro passo soggiunsi, se avete caro di ridere, che è assai più impastricciato, e seguitai a leggere. *O come accader veggiamo nella Pittura, dove adopra molto più la figura nel dilettare impastata ch' ella sia; condotta poi al suo compimento, con le debite digradazioni d' ombre, di chiari, di scuri, e di lumi, senza riguardar niente la loro, ma sol la sua perfezione; di quel che adoperi un colore, con le sue perfezioni discompagnate dalla perfezione della figura*. E finito di leggere pel soverchio riso più volte le lagrime ne vennero su gli occhi, e n'avemmo a scoppiare, ma dopo lunga pezza senza far parole; ditemi, riprese il Mazzoni ancor ridendo, ditemi, Zanotti mio, che significa egli cotesto imbroglio? Non lo so, gli risposi, e sappiate, che due giorni sono mandommi il Dottor Bottazzoni a chiamare a questo effetto, cioè perchè io gli esplicassi questo passo, dubitando, come mi disse, che qualche recondito arcano di Pittura in se non racchiudesse, incognito a lui che di tal arte non facea professione; e ben vi assicuro che mi tro-
vai

vai molto impacciato, conciossiacosa che per quanto mi v' affaticassi attorno, mai alcun senso rinvenire non ne potei. O queste sì che di quelle cose sono, cui abbisognano, disse il Mazzoni, sottili comentatori? e questi n' è quegli che pretende allacciarsela col Marchese Orsi da cui tanto onore le belle lettere acquistano, e la nostra Patria! Ma il Marchese Orsi che ne dice? Più e più fiate il Marchese Orsi m' ha detto, risposi, che la Critica ancora delle sue cose gli piacerebbe, quando a produrre qualche ingegnoso contrasto fosse acconcia, il quale qualche sodo obietto avesse, onde gli studiosi potessero ricavarne profitto. In quanto a quelle cose poi, soggiunse il Mazzoni, che fossero fuori della Pittura, vi consiglierei di non porvi mano per non entrare in una briga, che solo a gli Uomini di lettere s'appartiene, e non mancherà forse, come fin' ora non è mancato, chi di nuovo se la prenderà. Senza questo buon avviso, Mazzoni caro, risposi, sapeva ancor io non dovere uscire de i termini della nostra professione, come anche di più che v'è chi cura prendesi di osservare la lettera critica, di notarne i furti, e di fare scelta di tutte le frasi ridevoli per entro d' essa sparse, e veramente ve ne sono delle maravigliose, come *quel museo camminante*, *quelle cose da contarsi col naso*, *quegli arsenali di cognizioni*, *e di lumi*

quel dire che *lo spirito sarebbe una stoffa alla moda* ; quel suo *Cuore menato a naso* , e simili altre , quantunque la più graziosa di tutte siasi quella, ove parlando degli odori c' insegna che *l'Ambra, il Muschio, e il Zibetto* , *saran sempre il gravicembalo regolatore d' ogni orchestra odorosa* . Come taluno cieco nelle proprie cose , disse il Mazzoni , vuol farla da molto occhiuto nel giudicar delle altrui! Così è , soggiunsi , cotesto Critico ( servendomi di una sua frase ) vede tuguri , e capanne nelle altrui magnifiche fabbriche , e fra le sproporzioni delle sue i Palazzi incantati ; Ma ciò dicendo ci incontrammo nel Dottor Ghidini , in Campeggi , in Castelli, ed in Giulio Monti , i quali in Compagnia d'Ercole, eFrancesco miei Fratelli, e d' alcuni altri amici, s'incamminavano passo passo verso la deliziosa Montagnola del Mercato, a prendere il fresco, che sul principio della notte vi si gode soavissimo, e ci accompagnammo con esso loro , onde al geniale , e pittoresco ragionamento fu per noi posto fine.

*Fine del Dialogo*.

Così è pertanto ; Il nostro Censore mostra di non metter divario fra'l *Dilicato*, & il *Languido* ; nè distingue queste due proprietà , attribuendo il titolo di *languida* ;

Lett. Acc. 51.

*strac-*

*ſtracca*, *e ſnervata* alla ſeconda maniera di Guido, quando dovea ſolamente chiamarla *Dilicata*. Per uſcir noi della Pittura, ne porteremo un'altro breve eſempio in materia dell'eloquenza; e ſi farà con ciò anche nuova riſpoſta alle oppoſizioni del P.B. quantunque tanto bene a ciò ſia ſtato ſoddisfatto dal M. Orſi.

*Man. de bien penſer Dial. 1 pag. 19. Conſid. Dial. 5. §. 2.*

La Dilicatezza adunque può eſſer Pregio, o Virtù, può ancora eſſer Vizio: dove la Languidezza, ſe non vogliam dire eſſer Vizio, certamente ſempre è difetto. S'io uſerò forme tenere, ſoavi, proprie, e tiranti al natural modo d'acconciamente parlare, nella ſemplicità dell'Argomento, che avrò per le mani, neſſuno mi contraddirà il nome di Dilicato nel dire; e queſta ſarà Virtù, ſarà Pregio: Ma ſe in vece d'un pieno ſenſo ben accompagnato al mio tema, affetterò, dove non cada uſar cotale ſtile, parole accattate, e le incaſtrerò nel mio diſcorſo, moſtrando di patir grande ſpaſimo, ſe una ſola ſillaba, un'accento, non che una parola, cada fuori del volgar modo di dire: allora ſarò dilicato sì, ma vizioſamente, e dove con tale ſtudio avrei cercato di mettere in evidenza di dilicata la coſa, ch' eſprimo, incontrerò biaſimo, e non mi ſarà in verun conto preſtata fede: come avviene dell'Ipocondriaco, il quale finchè del ſuo male ſi fa freno a regolatamente vivere,

vien compatito ; ma quando la oſtenta per irrimediabile; e fugge quaſi *à facie arcus* da ogni ſpirar d' aria , e da ogni raggio di Sole , incontra riſo , e diſpregio . Al contrario lo ſtile languido tutto abbandonato a quel ch' eſce di bocca , ſenza nè forma di dire , nè accordo di fraſe , nè compoſizion di periodo, nè armonia , nè grazia, ma tutto è fiacchezza di termini, e povertà di ſentenza; ſiccome è vizio , o difetto , non ha ancora trovato chi lo protegga , e lo renda uſevole con lode , e con proprietà . Un bell' eſemplo del primo ſi è quel grazioſo Sonetto del Petrarca.

Petrarca Parte 1. Son 14.

*Moveſi 'l Vecchierel canuto , e bianco*
*Del dolce loco, ov' ha ſua età fornita,*
*E da la famigliuola sbigottita,*
*Che vede il caro Padre venir manco:*
*Indi traendo poi l'antico fianco*
*Per l'eſtreme giornate di ſua vita,*
*Quanto più può, col buon voler s' aita*
*Rotto dagli anni , e dal cammino ſtanco.*
*E viene a Roma, ec.*

nel quale prendendoſi di mira una ſempliciſſima , e gentile parità , ſta ſempre in un' ordine di fraſe acconcia al dilicato ſoggetto, di cui favella . Contraporremo a queſto eſemplo un' altro tolto da un' Epigramma Toſcano di Girolamo Penſa, che in tal ſorta di poetare s' acquiſtò , a i ſuoi giorni , molta riputazione . Volle egli dal tenero

ſog-

soggetto dell'Ape trarre un concetto morale sul riflesso alla proprietà di tale Insetto, ch'è di non volare su de' fiori nocivi, e non succiarne liquore; e disse:

*Non vola l'Ape saggia al fior che sembra*
*Di poter far dolenti le sue membra,*
*Ma solo elegge quello, che gli pare,*
*Che 'n qualche parte possa a lei giovare.*

Prosa ep. Tosc. p. 264.

Si può dir ciò con forme più basse? si può meno scostar dalla Prosa, con minor gentilezza in un soggetto sì tenero, e amabile?

Ora questo, a mio parere, si è il divario, che corre fra'l *dilicato*, e'l *languido*. Esamini il nostro Censore, se chi muta stile, e passa dal grossolano al molle, può meritarsi 'l nome di languido, ch'io altresì esaminato il fondamento, che l'ha fatto prorompere in questa falsa asserzione, conchiudo coll'epifonema detto da Carino a Montano nel Pastor Fido.

*Spesso men sa chi troppo intender vuole.*

Past. Fid. At. I. S. 5.

## CAPITOLO XI.

*A chi abbia scritto il M. Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare.*
*Se il di lui Libro sia un' Indice nuovo di bei pensieri, o piuttosto possa chiamarsi Accrescimento. Spiegandosi il metodo da lui tenuto ne' suoi Dialoghi.*

E Tanto è vero, che il nostro Avversario non sa; che neppure gli è per anche pervenuto a notizia *di dove, e chi siasi l' Autore de' Dialoghi*. Stiamo pure su la sua fede, tuttochè da alcune minuzie, che sono sparse nella *Lettera toccante*, come a dire: *della Patria di Guido*: dell'essere *schifo del Volgo, e stare cantonato ne' Gabinetti*, potrebbesi argomentare in contrario. Ma quando anche egli ne fosse allo scuro, basta al M. Orsi per quel che importa l'argomento del suo Libro, esser noto alla Francia. E già i Franzesi lo hanno conosciuto così ne' Giornali di *Trevoux*, come negli altri *des Scavans*; e si sono fatto pregio di nomarlo con lode, come persona accostumata al gusto savio, e retto del ben discorrere; e se non gli hanno

*Lett. Acc. 50.*

*Detta 40.*

no eretta *la ſtatua*, che dal Cenſore gli ſi consentiva; lo hanno però collocato in tal veduta, che'l ſuo nome non teme più ſera, nè preſſo la Francia, nè preſſo l' Italia.

Detto 10.

Ma il preſente Capo non deve aggirarſi ſu queſto. Il mio Argomento è di ſvelare all'Oppoſitore, cui abbia inteſo di ſcrivere il M. Orſi le ſue Conſiderazioni. Il Paragrafo in cui ſi nota nella *Lettera toccante* queſta iſtanza diviſa in due parti, egli è queſto: *Ma Sig. Anonimo, ch'è coſa domandate voi da i voſtri Lettori? Se voi ſcrivete ſolo agli ſpiriti mediocri, oh queſti ogni poca di polvere negli occhi, che abbiate da principio gettato loro, vi ſo dir io, che vi meneranno buon tutto; ma ſe ſcriveto a i Dotti, la coſa non iſtarà poi così. Vi rivedranno ben ben le bucce; vi troveranno il pel nell'uovo, e ſi faran giuoco de i fatti voſtri tutte le volte, che loro eſcirete incontro con Autori di qua, Autori di là, profanando il nome di tanti Greci, ec.* e replica queſta ſua dimanda in altro luogo, ove dice doverſi *adagiare all'uſo de' tempi, ne' quali ſi ſcrive, quando però non voleſſimo ſcrivere a i morti, anzi ch'a i vivi*.

Lett. Acc. 25. 26.

Detto 51.

Io riſponderei brevemente a queſte Interrogazioni, ſe veramente credeſſi di ſoddiſfare all'Avverſario con un laconiſmo, e direi: Il Marcheſe Orſi ſcrive a i GALANTUOMINI, che tanto è dire agli Uomini

pru-

Bern. Pino del Galantuomo cap. 2. e 3.

prudenti, e discreti. Sieno questi *mediocri* o *dotti*, un tal nome conviene ad ogni grado di persone; e ciascheduno può mostrarsi Galantuomo o col prudentemente tacere o col modestamente parlare. Io però non istarò in questa sola risposta: dirò di vantaggio, che scrivendo tanto a i *mediocri* quanto a i *dotti*, il M. Orsi asseguisce sempre il suo intento. Questa *mediocrità*, ch'è appunto il grado virtuoso, non so come possa accecarsi ad ogni poco di polve, che le si getti negli occhi. Sa ella, come fissa nel mezzo fra l' eccesso, e'l mancamento, guardar da ambe le parti, e scerre il più per lei profittevole, e più sempre pende ad avanzar grado, che a diminuirlo. *Se uno spirito mediocre* s'affaccerà a legger i Dialoghi, non resterà al primo incontro, ma s' avanzerà a ricavarne il vero: imperciocchè trattandosi in essi la materia per modo di quistione, egli vedrà in fine qual sia la sentenza più apprezzabile; e levandosi della *mediocrità*, salirà a grado sublime, essendo per mio credere, impossibile il passar dal saper qualche cosa al saper nulla; ma bensì facile alzarsi dal sapere al molto sapere, cioè dalla *mediocrità* alla Dottrina, alla Scienza; quando non s'ami d'usar *la bilancia da saggiatore* su d'ogni sillaba: che allora poi la mediocrità pende più al negativo, che val a dire al non sapere, mentre vuol dubitare di tutto, e mai chiarirsi di nulla.

Let. Acc. 52.

Quan-

Quanto allo ſcrivere *a i Dotti*, queſta è la piu bella mira, che poſſa prenderſi da un ſaggio Scrittore. Io non vorrei mai perorare, dicea Demoſtene, ſe non a quelli che ſan perorare, e dicea bene; imperciocchè, non giugnendo coſa nuova a chi aſcolta, proced eſi nel dire con franchezza, ſenza ſminuzzare ogni periodo, ogni ſentenza: e ſiccome *Populo populariter loquendum eſt*: così a i Dotti deſſi parlar dottamente, facendo conto con Ariſtotele, ch'eglino come tali ſieno antecedentemente inſtruiti in ciò, che loro ſi dice *ex præcognitis fit omnis doctrina*: Tutto ſta, che non ſi prenda equivoco in definire i veramente Dotti. I Dotti non ſi fan *giuoco de' fatti altrui*, come vuole il Cenſore, quando s'incontrano in coſe dottamente ſcritte, perchè la vera dottrina va ſempre accompagnata dalla prudenza, e dalla diſcretezza.

*Stob. Anthol. 7.*

*S. P. Gri. ſol. Ser. 43.*

*Ariſt. Moral. 6. c 3.*

*Lett. Acc. 26.*

E per vero dire, io non ſo come più dottamente ſi poteſſe ſcrivere ſulla materia trattata dal Marcheſe Orſi. Ivi ſono chiaramente propoſti i dubbj, i motivi ben maneggiati, e le riſoluzioni diſcretiſſime, e vere. Vuole *l'Accademico*, che *uno Scrittore debba neceſſariamente ſaper di tutto*; nè io ſono a negarglielo, ma voglio la propoſizione più alquanto riſtretta, e limitata, di modo che s'intenda dover egli ſapere di tutto ciò che ſcrive, ma non già di tutto lo ſcibile in altra ma-

*Lett. Acc. 24.*

materie, così che trattando in grazia d'esempio, di Rettorica, e d'eloquenza, debba saperci dire ( altrimenti si reputi ignorante ) cosa sia l'*Asintote*, e la *concoide*; qual sia quel *Vento che svelle Città intiere*, & in che consista il merito della bellezza *nelle Donne Chinesi, se nella faccia o ne' piedi*. Queste notizie tratte dalle *Relazioni de' viaggiatori* non fanno al proposito. Vogliono essere argomenti robusti tolti dalle viscere della causa, e di questi tali argomenti io ne trovo pieno il libro delle Considerazioni.

Lett. Acc. 64.65.

E mi maraviglio bene, che il nostro Critico non ve li truovi. Non vede egli altro che *cose vecchie*; e rivolto al Dialogista Eristico, *vorrebbe*, dice, *sentire qualche cosa del suo*, per vedere il colore del suo intendimento: la strada, e l'ordine tenuto dagl'Interlocutori è *prostrazione di mente*; e lo scrivere in tal maniera *non si chiama un' accrescere, & arricchire il mondo letterario colle produzioni del proprio spirito. Auctores ab augendo: ma si chiama un compilare, si domanda un trascrivere, e mancano forse gli Amanuensi anco a i giorni nostri?* Finalmente. Anzi che *un nuovo Libro, il Censore lo direbbe più tosto un' Indice di bei pensieri, tanto di Poeti, come di Prosatori*.

Detta 8. 40.

Detta 9.

Detta 8. 9.

Questi sono i terribili fulmini che l' Avversario avventa al Marchese Orsi intorno alla quidità dell'Opera sua; i quali tutti si

ridu-

riducono a questo ; ch'ella sia un' *Indice di bei pensieri* . Io ringrazio però'l Cielo , che quanto sarò per dire in difesa di questi passi, non giugnerà forse nuovo al nostro Oppositore , il quale dopo d'essersi sfiatato in cinquantadue pagine delle sua *Lettera toccante*, dice *d'aver posto così generalmente , e senza punto fermarsi , a un po di prova il metodo del Dialogista , e la sua lingua ; e di venire di varco in varco a gli aditi delle sue dottrine , le quali possono esser parute all' altrui sguardo vestite d'irradiazione straniera*.

Lett. Act. 52.

Adunque a qualcheduno i Dialoghi sono paruti diversi da quel che sien paruti al Censore, e questa diversità per avventura sarà nel non esser creduta un' *Indice di pensieri* . Ora io vengo a difendermi , & insieme a confondere l'Avversario. Per me non so come possa darsi titolo d'*Indice* ad un'Opera, la quale procede per via d'argomenti necessariamente l'uno dall'altro dedotti. A questo dire, potrebbe ogni periodo star separato, e fare scuola da se : ma se questi procedono colla ragion del discorso, come possono mai separarsi? Allora l'Orazione, secondo Quintiliano, non può sussistere quando è sciolta , *& ex diversis congesta* , come avviene di chi avendo intese dir molte cose Matematiche , Ottiche, Filosofiche , Astrologiche , Poetiche , Musiche , Chimiche , Rettoriche , Teologiche, e Morali , tutte le vuol puerilmen-

Quint. l. 12. c. 12.

mente cucir insieme, *per ostentare notizia*, sebben non cadono al bisogno. *Similis fit commentariis puerorum, in quos ea quæ aliis declamantibus laudata sunt, regerunt: magnas tamen sententias & res bonas (ita n. gloriari solent) elidunt*. Un discorso senz' ordine, o disposizione, o quello sì ch' è un' *Indice di pensieri*, imperciocchè si lascia portar da ogni vento, e pur che vada, non cerca nè dove, nè come. *Oratio carens hac virtute tumultuetur necesse est, & sine rectore fluitet, nec cohæreat sibi*.

Quint. ivi

Detto l. 7. Introd.

Vediam'ora se nell'Opera del Marchese Orsi corra questo buon'ordine. Dopo data contezza dell'Autor Franceſe, delle sue Opere, e del non aver egli avuta perfetta cognizione degli Scrittori Italiani, determina d' esaminare il libro della *Maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, prefiggendo particolari ufficj a ciascuno de'Dialogisti. Si bilancia indi'l Titolo, e si stabilisce l'essenza de'Pensieri detti Ingegnosi. Poi si viene a parlare del Verisimile, e del Vero come possano costituire Pensieri Ingegnosi. Di là vien esaminato, se la Grandezza de'Pensieri Ingegnosi sia condizione accidentale, e dipendente dall'Argomento, o pure essenziale, & intrinseca, e quindi rammemora la divisione degli Stili, della Grandezza, e del Sublime. Poscia si move discorso del Dilettevole, e dell'Ornato, del Bello, e del Dilicato, e da ciò

Consid. Dial. 1. & seq.

ciò ne viene la difesa di varj Pensieri d' Autori diversi, riputati Ingegnosi dal P. B. & altri imputati di Raffinamento, e d'affettazione, con che si compiono i due interi ultimi Dialoghi.

Io qui non me n'avvedendo son venuto a far l'Indice delle materie contenute ne'Dialoghi: Ma come fare altrimente? A disingannare il nostro Censore conveniva questa chiara dimostrazione per mettergli sotto gli occhi aver il Marchese Orsi osservato a puntino le Regole stabilite dall'Arte per sempre più far crescere l'argomento deducendo metodicamente l'una cosa dall'altra. *Vis Quæstionum semper crescere debet*, c'insegnò Quintiliano. Per francar poi, & autorizzare tutte le ragioni dal Marchese Orsi addotte è ben convenuto portar varj passi d'Autori, e Maestri antichi: di Cicerone, di Quintiliano, di Longino, d'Ermogene, e simili Autorità che sono figlie della Ragione, ma oltrechè questi non interrompono in conto alcuno il discorso (essendo portati tutti separatamente nella margine) io non truovo, che quand'anco fossero nel corpo de'Dialoghi, facessero una tale deformità, che si potessero chiamare col titolo d' *Indice*, non essendo eglino disposti a caso o regola d'alfabeto, come porta la natura dell'*Indice*; ma collocati al proprio luogo, secondo che la natura della Quistione richiede *per dar colore, e corpo ai pensieri*.

Quintil. l.7.c.1.

Lett. Acc. 8.

Lett. Acc. 32.

Da tutta questa buona, e perfetta disposizione è poi avvenuto, che veramente l' Opera possa chiamarsi *Accrescimento*, perchè appunto ha dato *obsoletis nitorem*, & *fastiditis gratiam*: ha messe in luce antiche considerazioni, e regole fondamentali della buon' Arte, & ha dato grazia, e vezzo a quelle buone regole, le quali, se non ad altrui, certo recavan nausea al nostro Censore.

Lett. Acc. 8.

E non è già vero, ch' egli *non si sia contenuto nelle materie Poetiche, e Rettoriche*. Di che altro per grazia discorre mai egli in que' sette suoi Dialoghi, se non di Rettorica, e di Poetica? E se talvolta (ch' è ben di rado radissimo) esce fuori con un vocabolo Greco, *o a divisare i genj, e i colori, e l'indoli varie tra i diversi stili de' Greci*, io non so vedere, che ciò lo levi di strada: anzi mi pare, che tutto serva mirabilmente al suo argomento, e tutto colpisca in un segno.

Detta 25.

Detta 25.

Sull' Etimologia del Censore, che *Autores* vengano così detti *ab augendo*, io non istarò a far gran caso: mostrerò solo, che quando tale Etimologia abbia forza, il M. Orsi può dirsi veramente Autore, avendo accresciuto, & arricchito il mondo letterario colle produzioni del suo spirito. Imperciocchè avendo egli continuamente trattato per via di discorso autenticato dalle ragioni, n' av-

Detta 8.

avviene che'l ſuo diſcorſo è ſempre ſtato *produzione del ſuo ſpirito*.

Produzion del ſuo ſpirito è la ricerca tutta degli Abbagli del P. B. e la ſua dotta confutazione: Produzion di ſuo ſpirito è la ſpiegazione, & impugnazione di varj paſſi di Scrittori Franceſi: Produzion di ſuo ſpirito finalmente è tutta la bella Filoſofia d'Amore, la ſana Morale, e tutti gl'inſegnamenti Rettorici, o ſia intorno a gli ſtili, o alle figure, o a tutt'altro. Inſomma s'egli aveſſe inteſo di teſſere un'Opera tutta materiale, come la intende l'Accademico, l'avrebbe potuta limitare in un ſolo portar de'confronti avverſi al ſentimento del P.B. ſenza diſcorrervi ſopra coll'intelletto: ma avendo egli lavorato colla mente in tanti, e tanti luoghi, e ſi può dir dappertutto, non è ragionevole chiamarla o *Indice*, o *Proſtrazione di mente*, ma *Accreſcimento*, perchè inſegnandoci, ſe non altro, a ben diſaminar le coſe prima di giudicarle, s'è accreſciuta nel mondo letterario queſta bella congerie di ragioni, queſte bell'arme, o almeno il buon uſo d'eſſe, da poterſene ſervire in occorrenza di nuove battaglie cogli ſtranieri.

## CAPITOLO XII.

### *Del Carattere di Dignità; e potersi scriver bene senza separarsi dal Vulgo, e senza essere in Corte, divisandosi il carattere di Petronio Arbitro.*

FRa le varie categorie degli Stili, sotto de' quali può cadere un'Argomento rettorico, Quintiliano gran Maestro dell' Arte annovera il carattere di Dignità in un luogo, dove parlando *de Genere dicendi*, fatta una numerata di varie sorti di dire, *conditione temporum horridiora*, ma però di gran forza d'ingegno, v'inserisce nell'ultimo, *dignitatem Messalæ*. Quel Messala del quale avea prima detto parlando della copia delle parole. *Messala nitidus, & candidus, & quodam modo præseferens nobilitatem suam viribus minor*. Questa Dignità io mi persuado altro non essere, che quella gravità o sostenutezza propria delle Persone elevate sopra del Volgo, le quali in ogni loro operazione mostrino quel grado loro o naturale, o acquisito di sovrastanza.

Quint. l. 12. c. 10.

Detto l. 10. c. 1.

Posto ciò s'avanza il nostro Oppositore, dicendo di seguir Longino, a bandir questa legge: *Non vien fatto se non a gli Uomini scelti il*

Lett. Arc. 38.

*ti il dir delle cose straordinarie*. Per oppormi a questa risoluta proposizione io non porterò qui la geneologia de' Profeti addotta, e mal intesa dal Censore, in quanto ad Amos, ad Osea, & a Naum, rimettendomi a ciò che ne scrive Santo Epifanio; ne tampoco farò l'odioso paragone fra Cesare, e Tullio; verrò solo ad esaminare come possa mai darsi, che gli Uomini di bassa lega non sien capaci di dire cose *straordinarie*.

*D. Epiph. de Prophetarum Vita.*

Queste cose *straordinarie*, che val a dire fuori d'ordine, e maravigliose, io m'immagino, che non sieno già di que' *Barri prodotti da Teutistan o Guadalaxara, o gli enormi pezzi portentosissimi di Porzellana venuti dal Chinese Ovichieu*; dove *con proporzione alla borsa* non può giugnere se non chi è ben fornito di patrimonio: mi persuado, che sieno cose producibili dall'umano intelletto illuminato dall'universal Padre de' Lumi. Ora siccome *il raggio del sole giunto al pero divien pera, giunto alla Quercia, Ghianda*: così partecipato il lume delle scienze all'intelletto d'un' Uomo scelto, vuol'egli che divenga scienza, & infuso in quello d'un'uom popolare ne derivi ottusità, o a dirlo in un vocabolo solo, ignoranza, o per meglio spiegarmi *popolarità*. Ciò avverrebbe, quando in due teste differenti si trovasse un'organizzazione diversa: ma io non so vedere questa così disparata organizzazione, questa diversità di ragione, come

*Lett. Acc. 18.*

*Let. Ac. 48.*

*Detta 47.*

s'amendue fossero fabbricate in un Mondo diverso : Anzi so dire , che tanto fa spezie una cosa grande in un'Uomo scelto , quanta in un'ordinario, o se pur v'ha qualche differenza, *la differenza sarà solo dal più al meno, non già dal molto al niente* , o dal *Pero alla Quercia* .

Detta 37.

Ben è vero che pentito d'aver forse detto troppo, pare, che contraddicendosi, si conduca a credere il contrario, quando dice : non voler ammettere, che'l *buon gusto stia sempre cantonato ne' gabinetti de' Signori grandi* : ma oltrechè qui cangia le carte in mano, e dalla Dignità passa al buon gusto, confessa ancora che ciò accade rarissime volte : *appunto come accade il ritrovarsi talora qualche piccolo gemitio in luoghi anche assai riposti, e assai lontani dal mare* .

Detta 40

Il gran mare di questo Carattere di Dignità, secondo'l nostro Avversario, è la *Corte* . O qui sì ch'egli dà nel suo forte, e qui è dove sentetoccarsi l'ugola. Sentasi quante ne dice, e se veramente ei ne parla da Maestro : *In pratica si trova esser vero quel, che diceva il Marescial di Luxembourgh, che non v'ha quasi altro, che possa dare altrui buon gusto universale, fuori che una gran Corte . Veramente che cosa mai non può apprendersi in quelle anticamere , a quelle tavole , a quelle cacce ?* ec. e segue : *La corte , se può dirsi così , è lo spirito , la quintessenza d'un Regno ec.*

Let. Acc. 38.39.

*ec. così il suo parlare, l'aria, le maniere son sempre l'oggetto piu scelto all'imitazione degli altri.*

Ed ecco la scuola del Carattere di Dignità: ecco l'Ateneo del buon gusto, della sottigliezza, della sublimità. E ben mi maraviglio che tante Università aperte nel mondo alle scienze, dove gli Uomini tutto dì strepitano dalle Cattedre, non si chiudano per far divenir tutto'l mondo una Corte. Per dir bene, per dir con dignità, per aver buon gusto, basta dir cose nuove; basta esser di Corte: *non vi sono altre strade non battute per dividersi, e farsi lontana un poco la moltitudine, che'l dire quanto più sia possibile nuove cose, e il portarle con una certa oculata negligenza, e far una cert' aria di scioltezza, e di libertà, secondo il corrente gusto delle Corti*. E non si creda già questo gusto di nuova stampa: non solo l'antichità subodorollo, ma ne *segnò il sentiero precisamente per mezzo d'uno de i suoi più delicati genj: Petronio*. Sicchè la divisione del discorso del nostro Critico si riduce finalmente a questi tre capi.

*Lett. Acc. 11.*

*Detta ivi*

Il Carattere di Dignità
è
dir cose straordinarie.
La Scuola dove s'apprende
è
La Corte.

Il Maestro che l'insegna

è

Petronio.

Veniamo susseguentemente esaminando i capi ad un per uno. Il Carattere di Dignità consiste in dir cose straordinarie, & io francamente lo nego. Quando Quintiliano portò Messala in esempio della Dignità del dire, *dignitatem Messalæ*, e' convien credere che prima avesse posto a squittino ben bene le Opere di lui, e cavatone il suo proprio Carattere. Publicò Messala alcuni Libri gramaticali, che'l nostro Censore direbbe *pieni di pedantesche ragioni*; e non solo s'abbassò a dar insegnamenti delle parole, ma s'umiliò a dettar l'alfabeto, spiegando il valor delle lettere, e ciò fece con tanto garbo, e pulitezza che meritò'l nome di *nitido*. *Aut ideò minus Messala nitidus, quia quosdam totos Libellos, non de verbis modò singulis, sed etiam literis dedit?* Ora qual mai straordinaria cosa può mai rinserrarsi in pochi insegnamenti gramaticali, che si possono apprendere da i fanciullini di primo latte? E che in oltre questa Dignità non consista nelle cose straordinarie, può sapere l' Accademico, che appunto sotto'l Consolato di Messala, fu da Roma per pubblico decreto sbandita l'Arte Rettorica come cosa nuova, e fuori d'ordine: e con tutto cotesto esilio Messala sostenne il *Carattere di Dignità*: Ond'è forza credere che una tal dignità a lui

*Quintil. l.1.c.13. Lett. Acc 42.*

*Sveton. de Clar. Rhet.*

deri-

derivasse dal rispetto de'minori, i quali considerandolo Consolo Romano prendessero con venerazione ogni suo Oracolo; non già dalle materie, che da lui si scrivessero.

Le materie alle volte, e gli argomenti sono quelli che prestano decoro, e *Dignità* allo stile: onde in due modi dee considerarsi questa *Dignità*, o nel soggetto, che la possiede, il quale col solo proferir sillaba tenga in soggezion gli animi: o per l'argomento, che porti sostenutezza, e contegno, il quale non è poi molto lontano dall'oscurità per la profondità de'pensieri; e questa tale oscurità (secondo'l parere di Torquato Tasso), giugne un non so che di maestà allo stile, come le tenebre rendono venerabili i luoghi sacri, e inducono maggior divozione. Da tutto ciò io deduco, che'l *Carattere di Dignità* adossato a Messala proveniva dal suo proprio Carattere d'uomo scelto, non dalle cose straordinarie da lui dette, le quali come vertenti intorno a'bassi insegnamenti ripugnavano ad esser tali, & egli non era oscuro, ma nitido. Si potrebbe ancora dire, che le cose straordinarie ponno considerarsi in due linee: nelle magnifiche, e nelle vili, perchè in amendue sono producibili cose straordinarie: e pure a prevalersi dell'ultime non si può sostenere il grado di Dignità. La guerra delle Rane, e de'Topi, o sia la Batracomiomachia d'Omero per se stessa è piena di cose straordi-

*Tasso comento alle Canz. del Pigna M.S.*

narie

narie, ma tutte ridevoli, e giocose, sebben avvi in essa occulto mistero: Le Metamorfosi d'Ovidio per lo contrario abbondano anch' esse di straordinarj eventi, ma il più d' essi è grandioso, e sostenuto. Di quest'ultimo si può dire, che l'Opera faccia *la sua corte al Poeta* mettendolo in riputazione: Dell' altro non nasce gran concetto: e poco risplenderebbe il nome d'Omero, se non si fosse appigliato a Tromba più sollevata.

Lett. Acc. 17.

Ma egli pare aver gran fondamento questa dottrina del Censore; mercecchè non solo ci insegna qual sia questo Carattere di Dignità, ma ci *mena a naso* a trovarlo nella propria Scuola, e questa è la Corte. Stando io su gli applausi (e voglio crederli giusti) che le dà il nostro Oppositore senza badare a ciò, che tanti hanno lasciato scritto contro della Corte, e in suo vitupero: penetrerò ancor io nelle sale, nelle *anticamere*, a *quelle tavole*, a *quelle cacce*, e sconosciuto cortegiano anderò ascoltando i varj parlari, e saggiando i varj genj per trovar pure questo Carattere di Dignità, e queste cose straordinarie. Ma, oimè! In vece d'entrare in un' Ateneo delle cose maravigliose, io entro nella Scuola d' Amore; e non è già ch'io me lo infinga. Il Censore me lo spiega a lettere cubitali. *La Corte*, dice egli, *è un Paese nel quale si fa fortuna piacendo, ciascheduno studia quanto più può questa bella lezione, onde stan-*

Detta 4.

Detta 39

*standosi sempre in traccia dell'aggradevole*, *e del gentile*, *è forza*, *che finalmente*, *ognun si ripulisca*, *ognun si raffini*: *così il reciproco unimento d'animi*, *e lo scambievole desiderio*, *ch'è tra l'uno*, *e l'altro sesso di piacersi vicendevolmente*, *talora serve di cote ad ogni mente più ottusa*, *per cui s'assottiglia*, *s'inalza*, *e si scaltrisce lo spirito*. Sicchè tutto questo bel vivere alla libertina con *sciolteζζa*, *e libertà* muove le spezie delle cose degne, sublimi, e grandiose, e per imbeversi del *Carattere di Dignità* fa di mestieri non solo entrar in Corte, ma in Corte far all'amore, Amore in vero è un'argomento grande di cose più grandi: argomento inesausto, indeficiente, da cui tutto dì si trae materia di bei canti, e di belle storie: ma vien fatto un gran torto al suo amplo dominio, & alla sua vasta potenza strignendogli il nido solo nelle Corti, quando egli è anima del Mondo, e fin tiene secondo i Filosofi suo dominio nel Cielo.

Oltre di che io non veggo poi, che solo Amore sia l'universal motore dell'idee grandi, e del Carattere di Dignità: avvi altro, che ci può movere, avvi altro *parlare*, altr' *aria*, altra *maniera*, che quella della Corte, la quale può esser *oggetto all'imitazione degli altri*. Le Città grandi, & ample influiscono ne' loro Cittadini idee grandiose, e sostenute, per vedersi lo spirito in una gran liber-

Let. Acc. 39.

ber-

bertà d'operare a differenza degl'infelici, & angusti Paesi, che tengono occupati, e bassi gli animi de' loro abitanti. Fino i fiumi reali, ne insegna Benedetto Menzini, empiono di magnanimi spiriti i frequentatori delle lor rive; e sovente rappresentando allo sguardo cose superbe, e magnifiche imprimono nelle menti le loro forme, ed al pari del pensiero rendono anche le Rime vie più animose, e superbe. Si sa del mio Conte Bojardo, che fabbricò molto del suo Poema nel Castello della Toricella, dove volentieri abitava, essendo luogo silvestre, solitario, & allora in mezzo a i boschi, a i quali luoghi tutti avea posti nomi finti per concepir l'idee naturali, e far comparire le invenzioni del suo Poema. Mi pare d'aver letto altrettanto di Dante, che scrivesse'l suo Inferno alla veduta di certi disabitati dirupi, e così 'l mio Ariosto i suoi Palazzi incantati fra le mura del suo rimoto gabinetto. E tutte coteste cose eran fuori di Corte: ond'è convenevole il credere non aver voluto Iddio ristrignerci in quattro mura per pensar bene, e pensar cose grandi. Aggiungasi, che di tanti immortali, e degni Scrittori, che abbiamo di cose grandi, e pieni del Carattere *di Dignità*, la minor parte è quella, che soggiornasse in Corte; anzi sto per dire, che la maggior porzione n'abborrisse anche 'l nome, come da i loro scritti è age-

Menzin. Accad. Tusc. Prosa 11. p. 98. 99.

vol

vol cosa vedere; e fra questi, che dalla Corte stettero lontani, avvi de' Plebei, degli Artieri, degli Agricoltori che scrissero cose mirabili, e degne d'eterna vita con null'altro patrimonio, che con quello de' loro sudori. L'anima in tutti è accesa d'uno stesso fuoco; nè per molti campi fertili di ficaje, nè per le parentele signorili, nè per le aderenze riguardevoli, nè per li gradi di Corte avviene che l'una sia più capace di produr cose maggiori dell'altra collocata in corpo d'un misero Plebeo: e ben sa il Mondo per prova quali idee strepitose possano bollir nella mente de' Bifolchi, e de' Pescivendoli.

Tolga poi il Cielo, che il *corrente buon gusto delle Corti* sia il *subodorato dall'antichità*, e *precisamente segnato da Petronio*, che dal nostro Censore si vuol far maestro del Carattere di Dignità. Quel *dir nuove cose, e il portarle con una certa oculata negligenza, e fur una cert'aria di scioltezza, e di libertà*, che si vuol intendere aver fatto Petronio, non è poi così sano, come si vuol predicare. Ed in vero: quali oscene fantasie non muove la lettura di que' suoi soli frammenti? *Scripsit Petronius lascivè admodum, & impudicè*. Se le moderne *Tavole* della Corte fossero come quelle di Trimalcione: se le *cacce* come quelle di Lica, e d'Eumolpo, se le *Anticamere* come quelle di Gitone; & in somma se'l gusto *corrente* fosse d'uno stesso odore, che quello

Lett. Acc. 37.

Giraldo de Poet. Dial. 4.

lo della Corte Neroniana, i di cui Vizj pretese Petronio di pubblicare sotto maschera d' altri nomi ( sebben v' ha chi vuole esser tutti que' traffichi invenzioni del suo fertile ingegno ) vi so dire, che potrebbesi allora ben' esclamare esser la Corte piena di cose straordinarie, ma il Carattere di Dignità sarebbe ito in fumo. Voglio acconsentire, che Petronio andasse fornito di tutto ciò che abbisogna per fare un gran Cortegiano, ben sapendo, che fu appellato : *Aulæ Cæsareæ Princeps, domesticus, & Arcanorum consiliarius. Vir ingenio verè Aulico* : ma alla fin fine essendoci additato il gusto della Corte non dalla sua Persona, ma da' suoi scritti, scuola aperta di lascivia sotto la corteccia d' una purissima latinità, non so come possano allettare all' imitazione, e come dir si possa, che mettendo sotto gli occhi gli abusi de' suoi tempi subodorasse o segnasse i gusti delle Corti moderne. E se ne dovrebbon queste acremente dolere, comechè dipignendole sullo stesso modello dell' antica di Nerone, le vuol far piene di tutt'altro, che del convenevole a una decorosa, e nobil Corte : e par bene ch' ei ne parli *ab experto* facendoci intendere d' essersi trovato *cinquanta volte* per mezzo alle Corti, e nelle Reali anticamere.

*Prolegom. in Petr. ex editione Colon. Alobr. Mercer. 1629.*

*Lett. Acc. 35. 43.*

Ma per finirla. Il Carattere di Dignità adunque non ha 'l suo essere dal dir cose straordi-

ordinarie, perche anco dicendo cose straordinarie puossi cadere in viltà. Nè la Scuola di questo stile è la Corte, perchè anco dal fondo della sua botte Diogene diceva cose mirabili, e con Carattere di Dignità, cioè a dire con prudenza, e signorilmente. Lo che non fa Petronio, il quale quantunque esprima tutto con pulitezza, e con amenità di stile; pure svelandoci cose oscene, e di scorretto costume precipita a rompicollo giù della Cattedra di Maestro del Carattere di Dignità, su cui l'avea collocato a dar leggi il Censore.

## CAPITOLO XIII.

### *Dello scrivere degli Orientali, esaminandosi due passi dell'antichissimo Poeta Siro.*

SE il Censore si fosse *trovato d'aver seco in campagna i suoi studj Orientali*, dove aveva *subosservati* ben molti luoghi d'un tal *Poema enimmatico sopra la Sapienza Divina d'un certo antichissimo Poeta Siro, che scritto a penna si custodisce nella famosa Biblioteca Laurenziana*, io mi persuado, che avremmo lette le mirabili cose, e ci saremmo profittati di molti nuovi, e reconditi insegnamenti: Ma da che prova egli la disgra-

Lett. Acc. 44. 45.

zia

zia d'averli lasciati in Città, ne succede a noi il danno di non poterne godere il frutto desiderato. Pure in tanta perdita ci rimane la consolazione di godere un picciol saggio in due soli passi rimasi nella memoria al Censore, come forse i più cospicui, & i più degni di particolare osservazione. Descrivendo il Poeta Siro una Donna dice, che *nel suo volto evvi dipinto il giorno, e l' atra notte le sta in aguato ne' crini*. Un'altra volta poi, nè si può ricordare a qual proposito; *rapimmi a me stesso la speme, e come farebbe una palla, mi scagliò fra di loro*. E in proferir queste cose prorompe egli in questa grande smania: *Vedete, che forza, che immagini, che volo di fantasia, che allettamento di novità!* Qui è dove si sente *la barbarie de' Paesi caldi, riconoscendovisi una cèrta diversità di ragione, un certo discorso, e un tal progresso di raziocinio, come se le Teste* de' loro Autori *fossero fabbricate in altro Mondo*. Queste tali *espressioni, e pensamenti*, sono d'un' indole, e d'un gusto tanto disparato *dal nostro, che per valersene con laude, bisogna rivestirgli in guisa, che non sien pur quegli*. Ecco i passi del Poeta Siro, & ecco *l' alluvione* d' applausi con cui gli onora.

Lett. Acc. 45.

Denta 44

Io però (se pure non sono di sì corto intendimento) non so vedere tanti miracoli. Non sono per negare, che non debba esservi, o non vi sia divario, e ben notabile di

stile

ſtile dall' Orientale agli altri tutti, che vediamo per mezzo de' Libri laſciatici: Certamente ogni Provincia, non che ogni parte di Mondo ha il ſuo carattere diverſo, e proprio, *influendo i Paeſi* non tanto'l *parlare* quanto lo ſtile; e chi ha buona pratica degli Scrittori, lettine pochi periodi, ſa darne toſto giudizio. E ſi vuol credere, che una tal differenza ſia naturale, ſecondo i varj climi, che più, e meno inſtillano vigore negli ſpiriti, e muovono le fantaſie. Lo veggiamo in tutte le più comunali coſe fino ne' noſtri vicini; così che appena ſcoſtatici quattro palmi dalla Patria, troviamo altri luoghi ſeminati di diverſe oſſervanze dalle noſtre, e d'uſanze totalmente oppoſte.

*Lett. Acc. 32.*

Ma per non dilungarmi molto, ſtando ſullo ſcrivere degli Orientali: io non ne poſſo dare un ſaggio più evidente dell' Opere del S. Padre Effrem Siro, Diacono della Chieſa d'Edeſſa in Meſopotamia. S'affacci per ſuo diletto il Cenſore a ſcorrerne pochi periodi. Qual chiarezza, qual venuſtà, qual grazia, qual nobiltà, e ſublimità non iſcoprirà egli in ogni ſuo detto, a ſegno che ne fece far maraviglie al ſuo miglior traduttore Gerardo Voſſio? I Santi Girolamo, e Gregorio Niſſeno non ſe ne ſanno dar pace: *Ad tantam venit claritudinem, ut poſt lectionem ſcripturarum, publicè in quibuſdam Eccleſiis ejus ſcripta recitentur*. E non è già che le Tra-

*D. Hier. de Script. Eccleſ.*

L du-

duzioni lo *profanassero*, o lo *contaminassero* punto: anco ridotto dal Siriaco nel Greco idioma, il mentovato Dottor massimo riconobbe in lui la sublimità dello stile: *Legi ejus de Spiritu Sancto volumen quod quidam de Syriaca lingua verterat, & acumen sublimis ingenii etiam in translatione cognovi.* Tanto e più videro ne' suoi scritti Focione, e Niceforo Calisto, di maniera che dichiararonsi aver egli avanzato qualunque più chiaro Greco Scrittore, *gratia, energia, splendore, facilitate, & suavitate verborum, nec non densitate, & gravitate sententiarum.*

*Photius apud Annat. appar. ad Theol. l. 4. Art. 22. Niceph. Hist. Eccl. l. 9.*

Ma questi, dirà l' Accademico, fu un Prosatore, e se poetò in alcun luogo (che ben si vede qualche suo Verso) il buon giudizio degli uomini gli derivò dalle Prose, e nella *Lettera toccante* si tratta della Poetica Orientale. Sia come vuole il Censore: neppur per questo si deve inferire, che'l poetar Orientale non fosse pieno di lumi, e di fantasie sublimi, e recondite. Io qui non mi truovo alcun passo da portare in mostra: solo verrò a far vedere, che que' due luoghi tradotti dall' Avversario, o non sono del buon carattere Siriaco, o sono male intesi, o in sostanza non meritano quella dote, che loro vien fatta, non apparendo in essi, *nè forza d'Immagini, nè volo di fantasia, nè allettamento di novità*: ma più tosto son pieni di quelle arditezze, di quelle improprietà

*Lett. Acc. 45.*

nelle

nelle quali anco gl'Italiani Poeti massime nel Secolo passato cadevano col secondar l' uso depravato de'loro giorni.

Che'l primo sia ardito, & improprio, ben chiaramente si vede dalla strana specie, che ci move il pensare, che *una Donna abbia nel volto dipinto il giorno, e l' atra notte le stia in aguato ne' crini*. In primo luogo, non avvi proprietà, nè simboleità, se non fosse accidentale, fra'l volto, e'l giorno; e fra la notte, e le chiome; e poi l'Antitesi, che tale si può dire questa fredda figura, non ha tutte le sue parti. Si tratta della notte, e del giorno, ma non nello stesso ordine di quantità. Il Giorno si prende solo in pittura, e la Notte in essenza, in realtà, mentre quello sta solo dipinto nel volto di lei, e questa y' è tutta in anima, e in corpo nascosta nel crine, o per meglio dire in aguato,

*Com' uom ch' a nuocer luogo, e tempo aspetta*.

Una tal *Novità* di pensiero vien distrutta dal vederlo seminato in tanti Verseggiatori del Secolo scorso, i quali stavano su questo fare trascendente, & ardito, che da essi chiamavasi spiritoso: e mi sovvengono qui alcuni versi del Cavalier Fra Ciro di Pers composti appunto sulle *chiome nere*, di questo tenore.

*O di Celeste notte ombre divine,*
*In due emisperj è'l Ciel d'Amor diviso,*
*E voi del Giorno suo sete'l confine.*
*Venga chi vuol vedere entro un bel Viso*
*Con una bianca fronte, e un nero crine*
*Dipinto a chiaro scuro il Paradiso.*

Cirodi Perf. Rime Son. 10.

Qui si parla del *Viso*, si parla del *Crin nero*, e qui sta'l *Giorno*, e qui sta la *Notte*. E pure, che grazia hanno questi trasporti presso de gli uomini dotti? In qual grado di stima si tengono? certamente nulla più, che d'una cosa, la quale profani, e contamini la buona Poesia.

Piuttosto a me pare meno indiscreto l'altro passo; *e rapimmi a me stesso la speme, e come si farebbe una palla; mi scagliò fra di loro*. O qui sì che'l Poeta *s'alza*. Ho detto meno indiscreto, ma non in tutto: la prima parte va piena di buon trasporto. Quell'esser *rapito dalla speme* indica estro, e spirito poetico: ma quello *scagliarsi, come si farebbe una palla fra certe anime* non quadra bene, e rende umile la sentenza, per la parità, che non è gran fatto nobile. E in fatti il Censore imbevuto di questa frase, ove parla di certa *evulsione*, e di certo *scagliamento*, non v'aggiugne similitudine alcuna.

Lett. Acc. 45.

Lett. Acc. 67.

Pure potrebb'ella anche per ciò passare; ma il volerci vendere per nuova questa fantasia

tasia, non mi pare pel nostro Mercato, ove, già gran tempo, è stato esposto quel Quadernario d'Ascanio Pignatelli.

*Al Ciel sereno de' tuoi lumi ardisco*
*Me poggiando inalzar sovra me stesso,*
*E monti à monti di speranza intesso,*
*E chiaro all'Alma il precipizio ordisco.*

Asc. Pignatelli Rime.

E prima di questi, erano già stati veduti, e riconosciuti gli altri versi del Petrarca.

*Ne meno ancor m'agghiaccia*
*L'esser coverto poi di bianche piume*
*All'or, che fulminato, e morto giacque*
*Il mio sperar, che troppo alto montava.*

Petr. Canz. 4.

Qui sì che i voli, e i rapimenti della speranza vanno in alto con belle penne: qui sì ch'avvi forza d'immaginazione, volo di fantasia, & allettamento di novità.

Sicchè il gran possesso del nostro Censore negli studj Orientali non è qui molto ben posto in chiaro, portando il genio, o lo stile *che regna là nell'Aurora* per una cosa d'alto impercettibil prospetto, e d'una reconditissima novità per mezzo di pochi passi d'un'Autore incognito, nello sceglier de' quali ha mostrata poca sceltezza di giudizio, e meno buon Gusto, la onde posso ragionevolmente temere, che de' suoi molti libri, e studj Orientali raccolti con ambiziosa vaghezza, possa dirsi quel di Seneca: star eglino collocati nel suo Museo *non in studium,*

Lett. Acc. 45.

Sen. de Tranq. an cap. 9.

L 3 *sed*

*sed in spectaculum* , & esser egli Ospite di molti Libri , ma Ospizio di poche lettere Orientali .

## CAPITOLO XIV.

*Che il* P. Bouhours *non è lacero* , *nè saccheggiato* . *Siccome* , *che la* Maniere de bien penser , *non è tutta in ispirito nelle considerazioni del* M. *Orsi* ; *nè che si siano in essa trasportati Capi interi d' Ermogene* .

OGni volta , che uno Scrittore si pone al travaglio di trattare alcuna materia, fa di mestieri, che oltre la Scienza, la quale internamente lo illumina, sia fornito eziandio di tali cognizioni , e di tali notizie, che secondino'l compimento della sua fabbrica: Quindi ho sempre stimato , che per sapere bastino pochi Libri , ma per iscrivere ve ne abbisognin di molti. Tanto più poi, se la materia, intorno a cui scrivesi , è varia in se stessa, come la Critica, ch'ora ad un filo s'attiene, ora ad un'altro : Allora si ricerca più d'un testimonio , che autentichi le ragioni, e fra gli altri, serve mirabilmente quello stesso , contro di cui s'aguzza la pen-

penna. Ella sarebbe la vaga maniera di scrivere, se trattandosi d'impugnar un'Autore, si venisse in pretensione di non mettere sulle carte, nè quel tal'Autore, nè i passi, contro de' quali si prende a scrivere. Tanto avrebbe desiderato il nostro Censore: cioè, ch'essendosi il Marchese Orsi fatto ad impugnare molte opinioni del P. B. fosse uscito con una diceria in astratto, senza individuarne alcun luogo de'controversi: E ben apparisce questo suo genio dal dir, che fa: essere l'Autore della *Maniera di ben pensare il più lacero, e il più saccheggiato di nessuno*: & essere *la Maniera di ben pensare tutta in ispirito dentro que' Dialoghi*.

Lett. Acc. M.S. 11. stamp 2.

Primieramente; per dire alcuna cosa su questo punto, cotesto gran saccheggio, e svaligiamento io non lo trovo. Se ciò avviene per sorte dall'avere il Dialogista messi sul Tavoliere i punti delle controversie, e que' passi del P. B. contro de'quali s'oppone: chi non vede in ciò la necessità di così fare per iscrivere con metodo, e coll' evidenza alla mano? ma se mai ciò accadesse per qualche frase, per qualche energia d'espressione, o vezzo della lingua Franzese, o per altro, chi non vede, che questa non è rapina, non è saccheggio, o lacerazione? Ripeta il P. B. tutto quello ch'è suo, e che non è in controversia, e m'impegno a far vedere, che neppur d'un jota scemerà l'Opera delle *Conside-*

*razioni* , e non avverà quello ſtrano diſordine, ch'egli compiagne: *di non reſtarvi tanto nemen di larva da poter in lui raffigurare lo ſcheletro dell'apparenza medeſima*.

Let. Acc. M.S. 11.

Gli ſpiriti, de'quali vive l'Opera del Marcheſe Orſi, non ſono già quelli del P.B. ſe non ſe vogliam dire eſſere tanti ſpiriti i paſſi impugnati . Lo ſpirito che dà anima a quell'Opera, è la ragione tutta vivace ed attiva. Ben perciò ſi dice dall' Accademico , *che gli ſpiriti ſono come le chiavi , ch'aprono più qua, più là, a miſura che l'ingegno è più o men travagliato*. Ora così è degli ſpiriti che animano i Dialoghi noſtri. Più qua, e più là, a miſura che l'ingegno è più travagliato dalle oppoſizioni del P. B. s'apre il lume alla verità, e l'apre (replicherò ſempre) la ragione , e l'autorità : non eſſendo i paſſi del P.B. ſe non le porte ſerrate , a penetrar dentro delle quali v' abbiſognano le *Chiavi* degli ſpiriti. E ben ſi vede che per impugnar le ſue aſſerzioni, e' ci vuol altro che ciarle , ci vuol altro, che recitarle una dopo l'altra, ci vuol altro che tradurle. Allora sì , che avrebbe aperto un gran campo al Cenſore , di chiamarlo un ſemplice *Traſcrittore* . Ma qui non ſi combatte per oſtentazione . Sta l'Avverſario coll'arme in mano, e queſte ſono le oppoſizioni del P. B. Sta il Dialogiſta colle ſue in difeſa, e ſono le ſue ragioni: chi eſca vittorioſo del Campo, lo diremo nel ſeguen-

Detta ſtamp. 47

guente Capitolo. Conchiudo pertanto, non essere la *Maniera di ben pensare* tutta in ispirito nelle Considerazioni, perchè quante riflessioni avvi il detto Franzese, che dal Marchese Orsi non sono tocche? Leviamo tutto ciò ch'avvi del P. B. tanto, e tanto l'Opera sarebbe la stessa intera, intera; nè le mancherebbe spirito che la mantenesse in vita, mercecchè tale spirito a lei deriva da tutt'altro che dal P. B. e se l'Oppositore desiderasse saperlo, legga que'Dialoghi, e ne smidolli l'intrinseco saper che v'è dentro rinchiuso, proveniente da consumatissimo studio fatto su altre Tavole che su le Franzesi.

Per avere in parecchi luoghi portate il Dialogista le autorità, e le sentenze d'Ermogene, si vuole dall'Avversario, ch'abbia trascritti i capi interi di quel gran Rettore, da cui fu preso tutto ciò che in varj particolari si dice. A questa chiamata non cade altra risposta, che quella de'Parenti del *Cieco nato*: *ætatem habet, ipse de se loquatur*. Qui si tratta d'una cosa di fatto, & Ermogene non è forse un Libro di tanta rarità, o così *ignotus pecori*, come Sallustio Filosofo, che non possa agevolmente trovarsi, e scorrersi da capo a piè in poco d'ora; e vedere se v'abbia ne'Dialoghi cotesto grande spoglio d'interi Capi, come dal Censor si pretende. Io non mi voglio prendere questa fatica di numerar i luoghi precisi d'Ermogene; dirò bene

*Lett. Acc. 40. 66. 67*

*Detta 46.*

*Joann. 9. 21.*

ſcriver qui gl'interi Capitoli di quel Filoſofo ha fatto un lungo cicaleccio nella ſua Lettera, & ha moſtrato evidentemente non eſſer vera la ſua ſentenza, o non averla ſcritta ſecondo ciò che ſente internamente, ma a ſolo fine d'affettare contraddizione.

S'io debbo per ultimo con ingenuità ſcoprirmi al noſtro Accademico, convien proteſtarmi, eſſere tutta per così dire la *Lettera toccante* in iſpirito nelle mie preſenti Oſſervazioni. Imperciocchè ben'è chiaro non averne io a bello ſtudio laſciata pagina netta, da cui non n'abbia tratta materia in qualche modo pel mio lavoro; di maniera che per un verſo queſta mia fatica ſi potrà dire eſſere una veſte di varj colori, ma con tal arte cucita, che ciaſcheduno diſtingua il ſuo. Sia poi per queſto, quanto ſi vuole la *Lettera toccante lacerata*, e *ſaccheggiata*: tutto'l bottino fatto al Paeſe nemico ſi fa uſo in pro del Soldato; e foſſe pure il ſaccheggio opulento, com'è miſerabile.

CA-

non ha già fantasticati o speculati lungo tempo i motivi: Ha egli presa occasione d'ogni suo detto dalla Censura del P. B. e fuor de' contrasti del Franzese promossi non si mette all'esamina d'alcun'altra materia per discorrervi sopra, se non forse portatovi dalla necessità delle pruove, di modo che appunto *pajan cose fatte in giuocando*. Non era in caso il Marchese Orsi d'addestrarsi a combattere col provar prima nella Scuola privata la giustezza de'colpi, nè di fingersi il Bamboccio per incontrarlo in giostra, ch'è quanto dire i fantasmi pretesi dal Censore. Tempo già fu, che volgendo, e rivolgendo Volumi, & opponendosi da se stesso a se stesso profittavasi, adunando un buon capitale di scienze per poi uscir fuori in abito di quel Maestro, che vien riconosciuto. Ora ella non va più così: esce egli in campo con arme vere, e contro d'un vero Avversario.

*Detta 19.*

L'Avversario non occorre cercarlo, egli è il P. B. Le disfide sono que'passi, che o ripruovano qualche Scrittore Italiano, o s'oppongono alle Regole de'Maestri. Questi due massimi punti sono l'oggetto delle Considerazioni, e l'arme, ch'egli adopera, sono le Ragioni, e le Autorità.

*Consid. Introduzione.*

A fine per tanto di fargli toccar con mano, che il Dialogista non ha formati fantasmi per poi combattergli a suo piacere; ma che ha piuttosto combattuto contro di vere, e rea-

e reali propofizioni del P. B. non faprei tener migliore ftrada, che addur qui in compendio oltre i due capi principali accennati difopra, tutti i luoghi controverfi, e impugnati, de'quali n'ha preftato un chiaro argomento il Franzefe. S'incominci dal primo Dialogo, nel quale fi propone l'Argomento, e fi continovi per tutto'l fettimo, & ultimo, nel quale fi termina l'Opera, e fi vegga, fe v'ha cofa la quale non fi promova da alcuno de'quattro Dialoghi della *Maniera di ben penfare*. Certo che i venti, e più abbaglj principali trovati dal Dialogifta nel Franzefe non fono fantafmi immaginarj; non fono fantafmi le tante figure Rettoriche che fi quiftionano; non lo fono gli Autori, che fi difendono; non i caratteri delle paffioni che fi bilanciano; non i difcorfi della dilicatezza, della bellezza, del verifimile, del credibile, del favolofo, dell'iperbolico, del grande, del fublime; non in fomma degli Stili, del Buon gufto, e di qualunque altro Argomento. Non fono quefti, fantafmi ideali, ma vere Quiftioni alle quali dà moto la *Maniera di ben penfare*. A tutte quefte cofe egli s'oppone, o contraddicendo, o riportando le contraddizioni che hanno colle dottrine de gli antichi, e de' moderni Maeftri.

*Confid. Introd.*

Se poi egli parta dalla zuffa con difvantaggio, quefto non è punto da deciderfi nè così fu

*Let. Acc. 51.*

sì su due piedi, nè da un solo, e particolarmente da uno che sia preoccupato da tanti pregiudizj, com'è il Censore, il quale prende ogni cosa all'opposto di ciò che suona. A buon conto io veggo acchetati i Parziali del P.B. nella Francia, e qui si vede il vantaggio del M. Orsi, e se qualche spirito Italiano tutto pieno di se, e disaffezionato non tanto alla nazione quanto alla verità, non isboccava a disturbare il combattimento, la guerra si potea dir finita, o almeno capitolavasi un'amichevole armistizio. Quella *breccia*, che nè è stata *veduta*, nè ha potuto *arrestare* il Censore, non è, che non si sia fatta. E qual breccia sperava egli mai di vedere? sangue, ruina, esterminio, che *mettesse a sacco, e a fuoco tutto'l Paese nemico?* Le battaglie letterarie non procedono con tal sorta di furore: Una buona ragione colpisce quanto una batteria; e fa questo di bene, che coll'impadronirsi della Vittoria, non offende, ma illumina il Vinto.

*Detta 10.*

*Detta 9.*

Vero è, che protestossi una volta il M. Orsi di non voler più metter mano a scrivere per quanto da i Franzesi si replicasse: e se in questo senso s' intese il Censore *il partir dalla zuffa*, sappia, che mal s'è apposto alla verità; imperciocchè nè ciò è avvenuto con suo svantaggio, perchè almeno almeno fin'ora sono del pari, nè ciò si può chiamar abbandono del campo. S'è egli ritirato in

*Lett. a Mad. Dacier.*

di-

disparte, perchè vedendo altri spiriti pronti a difendere la sua causa, gli è piaciuto con molta gentilezza ceder loro libero l'ingresso per così far comuni ad altri Italiani, come nulla meno di lui interessati nella causa, le palme, e dar loro occasione di segnalarsi, dov' egli già con tanta sua gloria avea fatta mostra del suo valore.

## CAPITOLO XVI.

*Non avere il M. Orsi nelle sue Considerazioni* braccheggiato *dietro alle parole Boccaccevoli, e Villanesche, nè aver affettate parole Toscane, grosse, rancide, e disusate: Vizio particolare del Censore.*

Avvegnachè il presente Capitolo debba trattare d' una materia alquanto nojosa, e da non impiegarvisi con tanta energia, quanto l'altra finora esposta, dovendosi aver qui pura quistion di parole; e queste tali quistioni in pratica non riescono aggradevoli a chi ama di lavorar coll' ingegno più che colla penna: Con tutto ciò chiamato, e spinto a viva forza da replicate suggestioni del nostro Censore non posso a meno di non fermarmici alquanto, e parlarne per quanto basti

basti a disingannarlo. Protesto però, che se nulla mai al Mondo ho scritto di mala voglia, questa è la volta, ch'io tengo la penna in mano come per forza, onde proccurerò di levarmene fuori quanto più sollecitamente mi sia permesso.

Adunque, fingendo l'Oppositore di non sapere qual sia la Patria dell'Autore de'Dialoghi, & avvisandosi che sia *quella di Guido Reni*, cioè Bologna al solo parlarsi di lui come di Paesano, ne fa poi l'avveduto *all'odore del di lui stile, & al suo tanto affettar parole Toscane, non serventi ad altro, che a disascondere quanto gli sia straniero quel Cielo*. In oltre si crede egli, che il Dialogista pretenda esser posto tutto'l punto d'una volgare distinta dicitura *nel valersi di certe voci grosse, come chiamale il Bembo, rancide* (o rancide) *e disusate*, e finalmente lo taccia d'impropriETà pel tanto *braccheggiar dietro alle parole Boccaccevoli, e Villanesche*.

*Let. Acc. 50. 51.*

*Detta ivi.*

Per dar fondamento a questa opposizione, ch'è tutta in aria, sappiasi che il nostro Censore fa molto il faccente in ciò che vuol dire Vocaboli, e Lingua. Sa dire, che dalla sola impressione, che fanno i diversi suoni delle parole nel timpano dell'orecchio, uno che non sappia quella lingua, ne intenderà subito il significato. Sa che Adamo nostro *Onomoteta* chiamò tutte le cose col proprio nome portando colle parole l'Immagine del-

*Detta 59.*

*Let. Acc. 29. 30. 31 32. 33. 34 35 36.*

la loro natura, altrimenti avrebbe potuto chiamar acqua la ſpada, albero l'acqua. Sa che le lingue eſprimono ſempre i diverſi caratteri di varj genj, e l'aria, e'l guſto, e i coſtumi di nazioni differenti. Sa che i primi Uomini ebbero l'uſo della lingua per infuſione. Sa in ſomma: ma, e che non ſa egli? ſa fino tutti i movimenti della bocca nel proferir le ſillabe: chi par che ſputi: chi ha la bocca piccola, chi cucita, chi fatta a poſta; chi ha i denti ſerrati, chi le labbra anguſte, e che ſo io? e mi maraviglio bene, come non ſappia ancora eſſervi Uomini fatidici, che parlano col ventre ſenza aprir di ſorte alcuna la bocca; e ſi chiaman *Ventriloqui*.

*Edmund. Dickinſ Delph. Phœnic. cap. 11.*

Voglio inferire da tutto queſto, aver noi che fare con un'Uomo, ch'è tutto lingua, o che ha, come diſſe il Redi del Salvini, *Cento lingue in bocca*, e fors' anche gli corriſponderanno *altrettanti cuori*. Ma veniamo al punto.

*Redi Ditirambo. Let. Acc. 32.*

Lo ſcriver colla lingua de' paſſati ſecoli non è di tutta ſicurezza, ſiccome non lo è lo ſcriver totalmente con quella del noſtro: fa di meſtieri ſcegliere una via di mezzo, e in eſſa il convenevole, e il proprio: deteſtare gli arcaiſmi, e le voci incognite, e rancide negli antichi non è ſe non molto ben fatto: Così ſchivare le improprietà, e le novità di qualche moderno non merita altro che lode.

E qua-

E quali sono, per mia fè, le parole Toscane affettate dal M.Orsi? quali le voci rancide? quali le voci grosse? Io non interrogherò 'l Censore delle Boccaccevoli, e delle Villanesche, perchè quand'anco si fosse dall'Autor de' Dialoghi andato a caccia, e *braccheggiato* dietro tali parole: nè l'uno, nè l'altro Autore sono di tal rancida favella, che facciano disonore a chi usa de' loro vocaboli. Per vero dire, io mi sarei persuaso ogni altra opposizione fuori che questa: quando so che appunto per la eguale, e pura favella non meno che per altri capi, ha il Libro delle *Considerazioni* acquistato in Italia, e fuori l'universale concetto. Non ha posto il M. Orsi tutto'l punto della sua dicitura nell'accattar voci Toscane a bella posta, & affettarle. Ha egli detta sua ragione più pulitamente, che ha potuto, usando i termini proprj della sua materia, e scrivendo secondo'l buon gusto de' migliori anco moderni, per quanto gli ha permesso il non così facile stile del Dialogo.

Staremmo *freschi*, se solamente a chi ha avuta la sorte di nascere sotto'l Cielo Toscano, fosse dato lo scriver puro: In quella fiorita Provincia io concedo esser nate le buone regole; ma dico bene che tali regole si sono sparse, e si sono rese insegnabili fino, per così dire, nel gran Mogor. Ora se possono apprendersi in Paesi così remoti, non veggo

*Let. Acc.* 29.

come non possano usarsi nelle Città distanti poco più di quattro palmi dalla Toscana. E poi il leggersi tanti Autori di pura favella non nati, e non vissuti in Toscana, i quali per la purità del loro scrivere sono stati introdotti per Maestri del ben favellare nel mirabile Vocabolario della Crusca, ben fa comprendere, che una tal grazia non è ristretta in quella sola Provincia.

Io non voglio qui per ultimo, come'l Censore, parlar in genere, & astenermi dal venire alla precisa indicazione di qualcuno di tai vocaboli da lui dannati (non sapendo egli addurne altri, che tre soli cioè *dilicato* per *delicato*, *ecco* per *eco*, e *commerzio* in vece di *commercio*, così da lui corretti a suo modo, e malamente) ho risoluto di venire all'individuo, e far conoscere al Mondo, che l'Oppositore biasima vanamente altrui della sua propria macchia. Laonde mi sforzerò qui di fare un novero di molte, non già di tutte le Voci, e parole affettate, rancide, grosse, disusate, contraffatte, improprie, vili, forestiere, ricercate, errate, oscure, inutili, non significanti, ardite, incognite, nuove, composte, barbare, antiche, e simili, colle quali ha seminata tutta la sua Lettera toccante, e incominceremo appunto da quel suo ricercatissimo

*Let. Acc. 26. & avviso al Lettore.*

Brac-

Braccheggiare
impaſto di ſantaſia
maritar col diſcorſo
leggitura
infrangibile
frenolatria
are
fitte gremite di Mõdo
metal de' periodi
volve
eſcir dal letto (ſia
inzuppamẽto di ſanta-
inguſtati
le filamenta
orcheſtra odoróſa
eroica ſtrambità
voci luminoſe
aſſediar l' onore
enciclopedia
Onomoteta
fiatare
cica
eſcogitare
adimato
adentrato
menar a naſo il cuore
rumoroſe
medicate aſperſioni
emerſione
miglior gana
afonia di ſpirito

ſtipato
ſpiritale contagio
lume muto
macerazioni
ſtazionario globo
viſpo
ſepellimento
sferzar la ſantaſia
diſpendio alla mano
diſoneſto ſcheletro
paſtiche
gravicẽbalo regolatore
apoditiche
preſentanea
venitemi qua
ſtrofi
ineſcogitata
ſubodorato
gemitio
liceo
bandire
ſoſpignerſi ne' giorni
cribrazioni
feltrazioni
ragrinzar lo ſpirito
isfatare
ſur
ſtoffa alla moda
emancipazione
ſcimmia
openione

| | |
|---|---|
| abrogate | suboſſervate |
| arroge | manſueſarmi |
| modinatura | vadia |
| diſacerto | irraggiamenti |
| affibbiarmi | inſigniſce |
| iniziato | la penna penna |
| oglia podrida | tranſitare |

Et infinite altre, ch'empierebbono molte pagine.

## CAPITOLO XVII.

*Salluſtio Filoſofo non inteſo, e male interpretato dall' Accademico. Tradotto dall' Abate Domenico Lazzarini con varie opportune Oſſervazioni.*

Finalmente pare al noſtro Accademico d' aver data molta luce a Salluſtio Filoſofo, quando ci ha ſcoperto in quel ſuo *Avviſo al Lettore* eſſer queſto un' Autore *ignotus pecori*. Queſta riſpoſta va a ferire la terza lettera del Bottazzoni, ove nomandoſi quel Cinico, ſi dice, come in incerto: *Un tal Greco Filoſofo Salluſtio*, quaſi che il così dire, o gli rechi nocumento, o gli tolga l'eſſere, o lo moſtri per un sì rimoto Autore, il quale viva nella memoria degli Uomini ſolo

Avv. ſ. 7.

Bottazzoni lett. 3. p. 123.

ſolo per rimembranza: Io veggo correre per le mani de' Letterati Salluſtio Filoſoſo, da che quel valoroſo Greco Lione Allacci, tolſe dalle tenebre quell'Opuſcolo *de Diis*, *& Mundo*, del quale prima s'avea ſolo qualche cognizione, in quanto alcun ſuo paſſo era ſtato citato da altri antichi Scrittori. Ora per moſtrarſi il noſtro Accademico molto ben informato di queſte materie Filoſofiche, non che d'un tale Filoſoſo, & ancora della greca favella, quantunque biaſimi ſempre a piena bocca le traduzioni, cade nella pena del ſuo ſteſſo biaſimo, e ſi fa a tradurne dal Greco idioma non poche pagine intere intere, in parlando degl'Iddii de' Gentili, dicendo, che le parole di Salluſtio *potrebbonſi dare in queſta guiſa alla noſtra favella*.

Pertanto a fine di moſtrare in queſto Capitolo quanto vaglia l'Oppoſitore nella Greca letteratura, e da ciò poi ſi deduca 'l ſuo valore nelle altre lingue di maggior rarità, mi ſono accinto all'impreſa di confrontar le Verſioni delle particelle da lui incaſtrate nella *Lettera toccante*, tralaſciando quella dell' Allacci, la quale per lo più è oppoſta al noſtro Avverſario, & uſcire in campo con una nuova traduzione Italiana, alla quale per ſecondare gl'impulſi della ſua gentilezza verſo di me, s'è appigliato l'Abate Domenico Lazzarini di Morro, da me pregato, come quegli che nelle lettere Greche è peritiſ-

ſimo , quantunque per effetto di ſua rara modeſtia ſi dichiari di non eſſerne profeſſore . Ma perchè la ſola traduzione potrebbe all'Accademico ſembrare ſoverchiamente riſoluta in alcun luogo ſenza portarne alcuna ragione, m'è paruto non diſdicevole accompagnare la nuova Traduzione con opportune Oſſervazioni, dove cadano bene, per così metter più in chiaro la infedele Traduzione , e gli enormi abbagli, ne' quali è caduto non per altro a mio credere , ſe non per eſſerſi egli molto ben perſuaſo del proprio valore , il quale poi l'ha condotto ad urtare in una coſa tanto da lui abborrita , quant'è'l tradurre, e'l fidarſi delle Traduzioni. Ma *tiriamo un poco avanti* , e veniamo al confronto.

Let. Acc. 45.

Salluſtio Cap. III.

*Ὅτι ὥσπερ ἐκεῖνοι τὰ μὲν ἐκ τῶν αἰσθητῶν ἀγαθὰ κοινὰ πᾶσιν ἐποίησαν, τὰ δὲ ἐκ τῶν νοητῶν μόνοις τοῖς ἔμφροσιν, οὕτως οἱ μῦθοι τὸ μὲν εἶναι τοὺς θεοὺς πρὸς ἅπαντας λέγουσι, τίνες δὲ οὗτοι, καὶ ὁποῖοι τοῖς δυναμένοις εἰδέναι.*

Accademico pag. 57.

*Così come ſono ſtate dagli Dei rendute comuni a tutti le coſe , che ſono oggetto de i ſenſi, dove non andò poi così , e ſolo agli Uomini di ſpirito fu dato il ſapor di quelle, che il ſono della ragione : per un tal modo le fa-*

*vole*

*vole raccontano a tutti che vi sono gli Dei, ma quali siano questi Dei lo dicono a quelli solo, che sono valevoli a intenderle.*

Abate Lazzarini.

*Imperciocchè siccome gl' Iddii fecer comuni a tutti i beni delle cose sensibili: delle intellettuali però a' soli Savj: così le favole dicono in vero a tutti, che vi son gl' Iddii, ma chi questi, e quali sieno, a coloro che possono intendere.*

Osservazione.

Lasciandosi d'osservare la tanta diversità delle frasi, come sarebbe a dire quel *sapor di quelle che il sono della ragione*, e altre così ricercate per non dir altro, che non han che fare con quelle di Sallustio, il qual dice: *I Beni dalle cose intellettuali, e dalle sensibili*, cioè, *che vengono dalle cose sensibili*; e non curando la diversità della condotta del periodo, che ognun la vede, si osserva solamente per qual cagione l' Accademico dica: *le cose*, quando il Filosofo dice: *i beni*. Si prega poi l'Accademico a riflettere, come stia quel: *Dove poi non andò così*. Nel greco vi è ben la particella δὲ che i latini dicono avversativa dopo l'altra particella μὲν, ma non fa già quella forza di starsene da se, senza connetter con nessun membro del pe-

rio.

riodo. In oltre se Sallustio ha detto *chi*, *e quali siano*, perchè l'Accademico lascia quel *chi*? Non sa egli che Socrate si ride sempre mai de' Sofisti, che confondono il *chi* col *quale*?

Sallustio ivi.

Καὶ τὰς ἐνεργείας δὲ μιμοῦνται τῶν θεῶν. ἔξεστι γὰρ καὶ τὸν κόσμον μῦθον εἰπεῖν.

Accademico ivi.

*Oltre ch'elle immitano l'efficienza, e l'ordine che tengon nell'operare i medesimi Dei. Ma in fatti che cosa è mai questo mondo, che una gran favola.*

Abate Lazzarini.

*Oltrechè le operazioni degl'Iddii imitano. E si può ancora chiamar il Mondo una favola.*

Osservazione.

L'Accademico ci vuol metter in dispute collo spiegar la voce *energia*, *efficienza*, *ed ordine che si tien nell'operare*: ma lasceremo di farlo. È però una maraviglia, che l'Accademico usi la voce *efficienza* che non sta sul Vocabolario. Sallustio poi con grandissimo riguardo domanda permissione di dire che il Mondo si può chiamar favola ἔξεστι, ed

ed egli di potenza vuole *che la sia in fatti*, e di più favola *grande*. Il povero Sallustio non dice nè grande, nè picciola.

Sallustio ivi.

*Σωμάτων μὲν, καὶ χρημάτων ἐν αὐτοῖς φαινομένων, ψυχῶν δὲ καὶ νόων κρυπτομένων.*

Accademico ivi.

*Nella quale non comparendo mai le intelligenze, e le menti, vengono in iscena i corpi soli con l'altre cose utili, e sensibili?*

Abate Lazzarini.

*Apparendoci bene in quello i corpi, e le cose; le anime però, e le menti occultandocisi.*

Osservazione.

Sallustio ha detto *occultarsi*, non già *non comparir nella favola*, *apparire*, non *venire in iscena*. Egli era di altro umore, che di fare allora quella commedia. Ma sia questo un dare spirito a Sallustio: perchè poi farlo apparire inconsiderato con quelle cose *inutili, e sensibili*; come s'egli credesse, che tutte le cose *utili* ci appajano. Già m' accorgo che l'Accademico ha veduto nella traduzion dell'Allacci *cum in eo corpora, resque conspiciantur*, e ha penetrato colla sua mente,

che

che quel *res* è termine trafcendente , come dicono , e che non può effere che tutte le cofe fi vedano, e perciò ha voluto limitarlo con quegli aggiunti . Ma fe voleva farlo da pratico, doveva tradur così : *i corpi , e le cofe che appajono, apparendoci*, e rimettervi quel, *che appajono*, che Salluftio fecondo l' ufo delle lingue dotte, e per non effer nojofo ha tolto via da quel Χρημάτων φαινομένων . E mi pare una fortuna però per Salluftio , che l'Accademico non abbia detto , poichè s'era meffo in Teatro , *col coro delle cofe utili, e fenfibili*. In fine fi prega con tutto'l rifpetto l' Accademico a veder nel *Leffico* che ψυχή fignifica *anima* , e riflettere, che fe Salluftio aveffe detto *le intelligenze, e le menti*, avrebbe detto la fteffa cofa in due parole , una delle quali farebbe fempre di avanzo.

Salluftio ivi.

Πρὸς δὲ τούτοις τὸ μὲν πάντας τὴν περὶ θεῶν ἀλήθειαν διδάσκειν ἐθέλειν, τοῖς μὲν ἀνοήτοις διὰ τὸ μὴ δύνασθαι μανθάνειν, καταφρόνησιν; τοῖς δὲ σπουδαίοις ῥαθυμίαν ἐμποιεῖ. τὸ δὲ διὰ μύθων τἀληθὲς ἐπικρύπτειν, τοὺς μὲν καταφρονεῖν οὐκ ἐᾷ, τοὺς δὲ φιλοσοφεῖν ἀναγκάζει.

Accademico ivi.

*Il tanto nafconder poi la verità non mira ad altro , fe non a far che i Savj tanto più*

*la*

*la venerino, quanto meno la sfatino i stolti, e la disprezzino.*

Abate Lazzarini.

*Il voler poi a tutti insegnare la verità intorno agl' Iddii produce negli stolti per lo non poterla apprendere il disprezzo; ne gli studiosi la negligenza: il nasconder però colle favole il vero, e non permette che quelli disprezzino, e sforza poi questi a filosofare.*

Osservazione.

Voleva maravigliarmi, che l'Accademico fosse stato un tratto così breve, e quanto poteva esserlo più, se levava e quel *tanto*, e quel *non mira ad altro*, e quel *tanto più*, e *quanto meno*, e quello *sfatino;* che niente di tante cose è in Sallustio: e se diceva, fa che *i savj la venerino, la disprezzino i stolti*. Egli di questa particella ne leva una bella metà, e non m'importa che levi quel *d' intorno a gl'Iddii*, che era pur da dirsi: ma perchè poi lascia tutta questa parte: *Il voler poi insegnar a tutti la verità produce negli stolti per lo non poterla apprendere il disprezzo; negli studiosi la negligenza*. E quando da questa dipende la forza di tutta quella sentenza, e si forma ancora un bel legamento di periodo? perchè? Ma passi ancor questo. E perchè di più si fan dire delle baje a Sallu-

luſtio, quando non le dice ? Egli non dice mai, che lo ſcoprire la verità intorno agl'Iddii produca ne'Savj il diſprezzo, che ſarebbe uno ſpropoſito il credere , che uno intenda la verità degl'Iddii, e che la diſprezzi . Ed è tanto lontano dal dir queſto, ch'anzi dice che il diſprezzo naſce in coloro , che non poſſono intender ſimil verità , e per tanto non dice, che l'occultar il vero fa che i Savj *più lo venerino*, che non era biſogno di dir queſto, ma dice ben, che *fa che filoſofino*, e'l filoſofare è oppoſto alla negligenza, e a quella ῥᾳθυμίαν ch'egli dice . A queſto doveva guardare l'Accademico, e non a dir le parole miſurate, e *a sfatare*. E poteva ben ancora non dire *i ſtolti* , che finalmente è un' errore in gramatica , non è già altro . Nè occorre ch'egli porti qui in teſtimonio di queſta ſentenza l'autorità di Macrobio , da lui addotta nella margine, perchè ella non può ſervire ad altro ſe non a moſtrare , che la natura tien celati i ſuoi arcani.

*Macrob. Somn. l. 1 c. 2. Lett. Acc. p. 57.*

Salluſtio ivi.

*Ἀλλὰ διατί μοιχείας, καὶ κλοπὰς, καὶ πατέρων δεσμοὺς, καὶ τὴν ἄλλην ἀτοπίαν ἐν τοῖς μύθοις εἰρήκασιν;*

Accademico p. 58.

*Ma voi direte , perchè dunque ſi vaglion coſtoro in queſte Favole di lagrime , di pia-*

*ghe*

*ghe, di supplizj, di legami, di sorprendimenti paterni; in somma di tante sconvenevolezze, di tante sozzure?*

Abate Lazzarini.

*Ma perchè gli adulterj, i furti, le prigionie de' Padri, o altra assurda cosa dissero nelle favole.*

Osservazione.

Ella è curiosa in verità. Sallustio dice adulterj, e furti, e l'Accademico dice: *Lagrime, piaghe, e supplizj*. Che è mai questo? e dove di più sta in Sallustio quel *costoro*, e *queste favole*, che par ch'abbia avanti parlato con alcuno di qualche favola. Egli dice solamente. *Ma perchè dissero nelle favole*, nel modo che s'usa, e coll'intendervisi, o gli Uomini, o i Poeti in questo caso. Ma vi è peggio. Egli ha tradotto la voce ἀτοπίαν, cioè assurdità, sconvenevolezze, e sozzure, ed è da compatirlo. Egli ha guardato non al greco, ma alla traduzione dell' Allacci, (ed è indizio evidente) il qual dice, *& reliqua improbitatis facinora*. Ma il senso di Sallustio è questo: *Ma perchè disser nelle favole i vizj, e le infelicità degl'Iddii, e le altre non convenevoli cose*. Nè poteva per tanto tornar a dire i vizj, quando aveva detto *adulterj*, e *furti*; nè men poteva tornar

nar a dire *le infelicità*, quando aveva detto *le prigionie de' Padri*. Volle dunque da pratico, e come insegna Tullio , comprender con un genere, che contenesse, e i vizj, e le infelicità, e tutto ciò, che non è convenevole agl'Iddii, il qual genere è bene spiegato colla voce ἀτοπίαν. Ma l'Accademico dirà, che ciò procede parlandosi, e pensandosi all'antica, e non pensandosi, e parlandosi *cavalierement* alla moderna. E non è però Sallustio dell'altro di. E vi sarebbe a dir de' *sorprendimenti paterni*, ma e' bisogna lasciar qualche cosa al Lettore.

Sallustio ivi.

Ἢ καὶ τοῦτο ἄξιον θαύματος ἵνα διὰ τῆς φαινομένης ἀτοπίας εὐθὺς ἡ ψυχὴ τοὺς μὲν λόγους ἡγήσηται προκαλύμματα, τὸ δὲ ἀληθὲς ἀπόρρητον εἶναι νομίσῃ.

Accademico ivi.

*Questo pure, vi rispondo io, è degno di stupore; acciocchè per mezzo di questa maschera d'improprietà la mente ravvisi subito le parole quali invogli ascitizj, e vi consideri per entro sempre celato il vero quanto più maraviglioso, tanto più ineffabile.*

Aba-

Abate Lazzarini.

*E ciò è degno di maraviglia : acciocchè l' anima per l'apparente sconvenveolezza , e subito pensasse, che que' discorsi sono misteri , e giudicasse poi, che il vero è ineffabile.*

Osservazione.

L'Accademico si riprenda dunque per se *quella mascbera d'improprietà*, e quegli *invogli ascittizj*, e le altre parole di più.

Sallustio Cap.XIV.

Αὐτὸ μὲν γὰρ τὸ θεῶν ἀνενδεὲς, αἱ δὲ τιμαὶ τῆς ἡμετέρας ὠφελείας ἕνεκα γίνονται.

Accademico p.58.

*I Numi , non è da rivocarsi in dubbio , ch'e' non hanno niente di bisogno de i fatti nostri , e che gli onori , e'l culto , che rendiamo loro, non guarda ad altro , che al nostro proprio interesse .*

Abate Lazzarini.

*Perchè l'esser divino è libero dal bisogno, che gli onori si fanno loro per nostro utile.*

### Osservazione.

Sallustio non dice nè *i Numi*, che tra'Gentili erano molti particolari, nè dice, *de'fatti nostri*, o de'fatti d'altri. Egli dice: ***Il Divino è libero dal bisogno*** in astratto, e in universale, ***e perciò non avendo bisogno di noi, ne viene che il culto glielo diamo per nostro utile***. Ma quell' ***e perciò non avendo bisogno di noi***, ch'è, come sarebbe a dir l'Ipotesi, la tace, come fanno i Filosofi, e la lascia pensare a chi ha testa. Non doveva pertanto il Sign. Accademico guastargli quella Tesi, e finirgliela col ***Numi***, e col *fatti nostri*. Quel poi ***non e da rivocarsi in dubbio***, e quel ***non guarda ad altro*** nasce, che l'Accademico è ritornato a star in paese caldo, e non sta più dove'l freddo fa tener la bocca chiusa, e non è che non avesse bisogno di tornarvi.

### Sallustio ivi.

*Καὶ ἡ μὲν πρόνοια τῶν θεῶν διατείνει πανταχῆ, ἐπιτηδειότητος δὲ μόνον πρὸς ὑποδοχὴν δεῖται. πᾶσα δὲ ἐπιτηδειότης μιμήσει, καὶ ὁμοιότητι γίνεται. διὸ οἱ μὲν ναοὶ τὸν οὐρανὸν, οἱ δὲ βωμοὶ μιμοῦνται τὴν γῆν, τὰ δὲ ἀγάλματα τὴν ζωὴν, καὶ διὰ τοῦτο ζώοις ἀπείκασται, αἱ δὲ εὐχαὶ τὸ νοερὸν, οἱ δὲ χαρακτῆρες τὰς ἀρρήτους ἄνω δυνάμεις, βοτάναι δὲ, καὶ λίθοι τὴν ὕλην, τὰ δὲ θυόμενα ζῶα τὴν ἐν ἡμῖν ἄλογον ζωήν.*

Ac-

Accademico ivi.

*La provvidenza dunque di questi Numi diffondendosi per ogni dove, fa di bisogno a riceverla d' una cert' atta, e propria idoneità: Or questa tale idoneità non può per noi conseguirsi, se non coll'imitazione, e colla similitudine; il perchè hanno voluto, che i Tempj imitino il Cielo, l' Are la terra, le statue la vita; e perciò voi vedete che queste non rappresentano se non viventi; le preghiere, le cose intellettuali, i caratteri, e i numeri, le potestà superiori, che non possono esprimersi con parole; l' erbe, e le pietre immaginano la materia; gli animali che si sacrificano, figurano l' anima, non già la ragionevole, ma quella, che noi diciamo vegetativa, e corporea.*

Abate Lazzarini.

*E la Provvidenza degl' Iddii si diffonde certamente per ogni parte, ma vi abbisogna solamente di abitudine per esser ricevuta. Si forma poi ogni abitudine coll' imitazione, e colla somiglianza. Perciò i Tempj il Cielo imitano, gli Altari la terra, le Statue la vita; che per questo a' viventi si assomigliano; le preghiere l' essere intellettuale, i caratteri le potenze superiori ineffabili, l' erbe poi e' sassi immaginano la materia, e gli animali che si sacrificano, la Vita in noi irragionevole.*

Osservazione.

E' par sempre che l'Accademico non traduca, ma faccia il correttor di Sallustio. Egli aggiugne gli epiteti di ***atta***, e ***propria*** a quell'ἐπιτηδειότητος, e similmente dice i caratteri, e i ***numeri***, quando Sallustio dice ***caratteri*** solamente. E quel ch'è più d'importanza, gli fa dir ***l'anima che noi diciamo vegetativa, e corporea***, quando ha detto ***l'anima, ch'è in noi irragionevole***; e a dir l'anima corporea non credo, che se lo fosse pensato mai in quel caso.

Io poi non osservo quella Voce ***Are***, che tal non capirebbe in cent'anni, che non è a proposito nella Prosa: e solamente dico, ch'è una stravaganza il darci ad intendere, che ***le Pietre immaginano*** la materia, seppur è vero quel che dice la Crusca, che ***immaginare*** significa ***figurarsi nella mente***.

Sallustio Cap. XVI.

Ἔτι παντὸς πράγματος εὐδαιμονία ἡ οἰκεία τελειότης ἐστὶν, οἰκεία δὲ τελειότης ἑκάστῳ ἡ πρὸς τὴν ἑαυτοῦ αἰτίαν συναφή.

Accademico pag. 59.

***In oltre la felicità, e diremo la beatitudine di ciascheduna cosa, è unicamente la propria***

*pria perfezione : or questa perfezion propria , che cos'è mai altro a ciascheduno fuor che l' unimento alla sua prima cagione?*

Abate Lazzarini.

*In oltre la felicità d'ogni cosa è la propria perfezione , ed è propria perfezione ad ognuna l'esser unita alla sua causa.*

Osservazione.

A che serve mai quell'*e diremo la beatitudine* ? e perchè dir'ancora *la prima cagione* ? Parvi che Sallustio fosse stato così balordo da dir , che a tutte le cose, perchè sien felici , si richiede l'esser unite *alla prima cagione* ? Questo privilegio non è di tutte le cose , ma dell' Uomo solamente . Ecco che vuol dire aver *la stizza fina fina* con tutto quel che fa *punto punto di raziozinio* . Non distinguer mai le proposizioni finite , come dicono i Loici , dalle infinite , e non capir le cose a verso . Ma senza tanta Loica, perchè , se Sallustio non dice *prima* , ma dice *sua* , gli si ha da fàr dir *prima*? E forse che finisce qui'l male ? Appunto. Al principio della sentenza dice *a ciascheduna cosa* , e poi dice *a ciascheduno* , come se Sallustio fosse stato uno stordito a prometter di dir quello , ch'era di perfezione a tutte le cose ; e poi si fosse fermato in sull'Uomo solamente.

## Salluſtio ivi.

Ἐπεὶ τοίνυν ζωὴ μὲν πρώτη τῶν Θεῶν ἐστὶ. ζωὴ δέ τις ἔστι καὶ ἡ ἀνθρωπίνη. βούλεται δὲ αὕτη συναφθῆναι ἐκείνῃ, μεσότητος δεῖται. οὐδὲν γὰρ τῶν πλεῖστον διεστώτων ἀμέσως συνάπτεται. ἡ δὲ μεσότης ὁμοία εἶναι τοῖς συναπτομένοις ὀφείλει. ζωῆς οὖν μεσότητα ζωὴν ἐχρῆν εἶναι. καὶ διὰ τοῦτο ζῶα θύουσιν ἄνθρωποι, οἵ τε νῦν εὐδαίμονες, καὶ πάντες οἱ πάλαι.

## Accademico ivi.

*Così perchè quella ſolamente, che vivon eſſi, ſia vera vita, pur tuttavia potendoſi in alcun modo chiamar vita quella che vivon gli Uomini ancora, quando la noſtra deſideri di alzarſi, e medeſimarſi colla loro, le fa certamente di biſogno d'un qualche mezzo; poichè ſenza mezzo alcuno egli è impoſſibile unir coſe in infinito diſtanti: ma il mezzo per unirſi ha da eſſere univoco, e della natura iſteſſa con le coſe, che s' uniſcono; dunque il mezzo della vita, eſſer altri non potea che la vita. Di qui è che gli Uomini ſacrificano gli Animali.*

## Abate Lazzarini.

*Quando dunque la prima vita è degl' Iddii, ed è alcuna Vita quella degli Uomini ancora, ſe voglia queſta a quella unirſi, vi ſi richiede*

*un mezzo , perchè niente di cose sommamente distanti senza mezzo si unisce. Il mezzo poi dee esser simile alle cose che si hanno ad unire . Si vuol dunque che la vita sia mezzo della vita , e perciò dagli Uomini , che sono ora, o che già furono felici , si sacrificano i viventi.*

Osservazione.

A Sallustio faceva di bisogno pel suo assunto di dire , che la vita degli Uomini , benchè non sia *prima* vita, cioè independente come quella degl' Iddii , nondimeno sia *alcuna* Vita ; e l' Accademico di potenza gli vuol far dire, che la Vita degl'Iddii solamente è vera Vita ; e rimediateci se si può , quando di loica non ne vuol sonata , ma lo prenderò per altro verso . Egli mi dica dove domine stia in Sallustio quel *Vera*, e quel *solamente*, e non altro : che del *mezzo univoco* , del *medesimarsi* , e *alzarsi* , e d'altre tai cose non me ne curo. E gli concedo similmente quel *vivono la vita essi* , e quel *vivono la vita* gli *Uomini ancora* , che pur sono grazie di quelle , che a detta di lui , *escono dal letto*, *e soverchiano* . Ma però non lascerò di domandargli una di queste due cose, ed è , se nel *greco* vi sia quell'*altri* , e sia perciò scritto *non potea esser altri che la Vita*: ovvero, se in volgar lingua *altri* significa *altra cosa* . E voglio sapere ancora che mistero è

stato

ſtato di laſciar quel pezzo intiero ; *che ſono ora , o che già furono felici* . Quel *felici* val come ſe aveſſe detto perfetti, ed è poſto per prova che..... ma ſon pur buono a prendermi queſta briga.

Quanto poi all'altra particella di Salluſtio poſta alla pag. 59. ſimilmente non vi è molto da oſſervare, e perciò ſi laſcia . Si oſſervano però due coſe in queſte parole dell' Accademico . *Poi dopo poche linee trapoſte ſoggiugne ſempre più mirabile* . L'una è, che non è dopo poche linee: è ben avanti . Vi è forſe qualche lingua Orientale , che non ſolamente legga dalla diritta alla ſiniſtra, ma di ſotto in sù? L'altra Oſſervazione è ſopra il chiamar *mirabile* Salluſtio, quando dice una ſofiſticheria . E queſta Oſſervazione (ſi renda il ſuo a chi va ) è dello ſteſſo Abate Lazzarini fatta ſopra d'eſſo Salluſtio , e me la ſcriſſero parimente gli Amici da Bologna . L'Oſſervazione poi è queſta . Salluſtio ha ben detto , che per unir la vita degli Uomini a quella degl'Iddii vi vuole un mezzo, e bene ancora ha detto , che queſto mezzo debba eſſer vivente : ma è poi una ſtrana falſità , che queſto mezzo ſia la vita delle Beſtie, come ſe foſſe più ſimile alla vita degl'Iddii , che la noſtra : Ma il modo è più ſtrano , il qual dice che è il ſacrifizio , e morte delle Beſtie . Ma ſe la vita delle Beſtie coll'eſſer vita è perciò mezzo , come poi opera come

Lett. Acc. p. 59.

mez-

mezzo quando lascia d'esser vita? e pur questa sofistica ragione intorno a i sacrifizj a certi cervelli fatti a posta per succiarsi i sofismi, e a' Gentili, che non sapevano che il mezzo, che unisce la nostra vita a quella di Dio, è Gesù Cristo, Dio & Uomo, doveva parere una Filosofia maravigliosa.

Sicchè ben chiaramente da tutto 'l sopra narrato veggiamo quanto l'Accademico abbia dato lungi dal segno in voler tradurre quel Greco Filosofo per secondar la versione dell'Allacci, la quale più tosto può dirsi una parafrasi: e perchè sopra la parafrasi stessa ha parafrasizzato il nostro Censore, quindi è avvenuto che tanto allontanandosi dal Testo ha dato in iscoglio. Onde quando non era ben sicuro di esporci i veri, e legittimi sentimenti di quel Filosofo, poteva tralasciar la fatica d'empiere quelle pagine con una materia, la quale, oltre l'essere mal da lui digerita, non cade molto al proposito in discorso d'eloquenza.

C A-

## CAPITOLO XVIII.

*Se il Poeta debba seguire altra legge, che quella del suo volere. Essere pericolosa la novità nel Poetare tanto nel formale della Poesia, quanto nel materiale circa la tessitura, e disposizione del Verso.*

TAnto è dire, che il Poeta può fare tutte le cose a suo modo, quanto dire: *che non dee seguir altra legge, che quella del suo volere, e che hanno avuto sempre diritto d'immaginarsi a loro talento le cose, onde da Aristide sono chiamati Signori, e Tiranni de' sentimenti*. Sia mo questa proposizione o di Proclo, o sia del Censore, o di qualunque altro, ella si confà molto colla notissima obbiezione del Volgo, da Orazio esposta sul bel principio della Poetica, allorachè accomunandosi a i Pittori i Poeti, si dice essere stato segnato loro il Chirografo di far tutto quel più, che loro aggrada,

Lett. Acc. 54. 63.

*Pictoribus, atque Poetis*
*Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

Horat. Poet. V. 9. 10.

nè dover eglino render ragione del loro fare se non col dire:

Sic

*Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.*

E tutto questo non è già vero, imperciocchè avvi benissimo un' insegnamento stabile, e fermo, su cui debbono regolarsi i Poeti, & avvi de'Maestri parecchi, che ne danno gl'insegnamenti. L'Offizio del Poeta, secondo Marsilio Ficino, è d'imitar la natura, e i costumi, e per così dire, dipignerli come se li vedesse. *Poetæ officium est ut naturam, moresque pingere valeat utrumque vidisse.* Due sono le parti essenziali della Poetica, giusta l' insegnar d'Aristotele, e d'Orazio (e le spiega Vincenzio Maggi sulla Lettera a i Pisoni) la favola, e l'episodio. Intorno a queste due cose debbe aggirarsi l'ingegno versatile de' Poeti. Quest'esser però così versatile il poetico ingegno non deve punto recar pregiudizio all'essenza dell' Arte, di maniera, che possa volgersi, e rivolgersi, così nelle favole come negli episodj a qual pensamento più gli accomoda senza badare alla proprietà delle cose. La favola non è altro che una imitazion dell'azione, e l'episodio una digressione. Ora nel modo che la favola per esser tale debbe toglier di mira la proprietà dell'azione, e diremo ancor del costume, così l'episodio quantunque sia un'argomento preso al di fuori, debb'essere neppiù nemmeno accomodato alla materia di cui si tratta, & a lei conveniente, come veste che bene s'adatti sul

*Ficin. ep. l. 3.*

*Arist. Poet. Horat. Poet. Madii in Poet. f. 329.*

ſul corpo, o *ſu la cute*. Quindi ha origine la riſpoſta, che da gli Spoſitori d'Orazio ſi dà alla frivola, e vulgare oppoſizione de' Poeti, e de' Pittori ſopra allegata, detta appunto dal Griſolio fra gli altri *inepta, & vulgaris opinio*. Egli è vero, che loro ſi permette fingere a lor talento, ma non già tutto, nè dappertutto: non tutto, perchè quelle coſe, le quali di loro natura non poſſono accomodarſi inſieme, ſaranno ſempre moſtruoſe, come'l collo del Cavallo ſottopoſto al volto Umano addotto dal Venoſino: non dappertutto, perchè dove un' Argomento in una materia fa bene a maraviglia, in un' altra recherà deformità ridevole, come il Delfino nelle ſelve, il Cignale nel mare. Inſomma cade beniſſimo qui la dotta parafraſi del Canonico Giulio Ceſ. Grazzini, ſaviſſimo letterato del noſtro Secolo.

*Lett. Acc.*

*Griſol. in Poet. Horat.*

*I Pittori, e i Poeti anno conforme*
*L'autorità di far ciò che lor cade*
*Entro l'idea; ma non che ſia deforme*
*Dalla ragion, non che per torte ſtrade*
*S'opponga alla natura, ec.*
*Ma che decente, e convenevol ſia.*

*Grazzin. Poet. f. 2.*

Non per queſto ſi debbe inferire, che da i Poeti non ſi poſſano alterare le favole, e le ſtorie in qualunque predicamento: Tutto'l Libro terzo di Jacopo Mazzoni tratta ſu queſto punto, e fa vedere non ſolo utili, ma neceſſarie tali alterazioni, ma ſe ben ſi con-

confidera, non si fa mai a dire, che'l Poeta possa fare a suo modo, nè altra legge abbia da seguire, che quella del suo volere. Gli anacronismi si possono difendere, e gli assoluti impossibili, ma non mai gl'inverisimili, & i contraddittorj: Queste sono le due remore, che fermano la poetica libertà, di maniera che rendono falsa, e di nessun valore la proposizione del Censore tanto francamente pronunziata.

Ciò che s'è detto fin'ora, spetta all'intrinseco, & al formale della Poesia; ma non corre d'egual passo nell'estrinseco, e nel materiale, cioè nell'orditura de'Versi, e delle Rime. Quando il vivente Alessandro Guidi, Poeta di quell'estro sì maestoso che si vede, dice *d'abbandonare tutti i legami che per l'addietro si sono praticati nelle canzoni, e che non ha voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno*, s'è persuaso a mio credere d'intendersi circa il modo di rimare le strofe, o le stanze delle sue Canzoni, e levarsi fuori del comun uso; nè mi par cosa da rimproverarsi: solo dico esser cosa alquanto pericolosa da farsi, quando non avvenga con grazia, o non si faccia con avvertenza, e giudizio; imperciocchè se a tutti i Poeti così piacesse di condur le rime, e i versi dove più volessero, vedremmo nuovi modi di Canzoni inusitate, nuove condotte di Sonetti, e di Madriali, e saremmo sempre in ca-

*Guidi Rime. Introd.*

so

ſo di oppoſizioni, e di cenſure; lo che non avverrà, ſe i lavori ſaranno fatti ſul metodo, e ſulla preſcrizione de' buoni Maeſtri. In fatti ſi leggono certe novità voluteſi introdurre da alcuni amatori di gloria, le quali non hanno guadagnato, nè ſequela, nè applauſo; e ſono ſtate riputate, o bizzarrie d'ingegno ſvogliato, o depravatezza di guſto. Gli Acroſtici, le Rime sforzate, o ritmiche, i Sonetti prolungati, e fino i Poemi in diverſe ſorti di ſtanze non fanno caſo preſſo d'un ſaggio lettore, nè invitano molto a ſcorrergli l'erudita curioſità, perchè i loro Autori coll'eſſerſi prefiſſa in capo la libertà data dal noſtro Cenſore di poter far tutto a ſuo modo hanno deviato dal battuto ſentiere additato da i buoni Maeſtri.

## CAPITOLO XIX.

### *Per leggere i gran Poeti non eſſere neceſſario commovimento, o ebrietà di ſpirito agitatore, come negli Autori de' Poemi.*

COmmozione, maraviglia, utile, e diletto ſono quegl'ingredienti, che, ſecondo il dire del noſtro Cenſore, *componono lo ſcopo ultimo della Poeſia*. Nè mal s'appone alla veri-

Let. Acc. 61.

verità; imperciocchè, o tutti in uno, o separatamente questi effetti noi proviamo a leggere, o all'udirci cantare, e rappresentare le Poesie, che sieno secondo gl'insegnamenti dell'Arte condotte. Sappiamo del Conte Matteo Maria Bojardo, il quale, composto che avea un canto del suo Orlando Innamorato, portatosi in Corte de' suoi Principi, ch'erano gli Estensi Duchi di Ferrara, salito in alto luogo, cantavalo a suon di viuola, o di colascione, ch'eranogli strumenti atti ad accompagnare le ottave rime, e con tanta energia esprimeva tutte le strepitose azioni di que' suoi famosi Paladini, che moveva a quel che più conveniva, o riso, o pianto, o maraviglia, o compassione a tal segno, che per lo strano commovimento, non potevan resistere alla recitazione di tutto'l canto gli spettatori, che solevano essere i frequentatori di quella fioritissima Corte. Ora questo effetto mirabile vuole il nostro Accademico, che non sia susseguente alla lettura de' Poemi in chi legge, ma che proceda, & occupi l'animo del Lettore nullameno di quel che faccia nel Poeta, dicendo egli: che *per leggere i gran Poeti, e per bene internarsi nei penetrali più riposti del loro pensare, non sia nulla meno necessario quell'ardore di fantasia, quel commovimento, e quell'ebrietà di spirito agitatore, di quel ch'ei si veda necessario nel Trovator del Poema*

*Pancirol. de Reb. deperd.*

*Lett. Acc. 61.*

Per

Per più chiaramente esaminare, se questa proposizione s'attenga alla verità, dobbiam qui figurarci due diversi suggetti. Un Poeta, & un Lettore. Stiamo per ora a far giudizio del primo in atto di macchinare il suo Poema, ma non lo giudichiamo dall' esteriore figura: penetriamo nell'animo, e nella sua mente. Ivi per primo riscalda tutto l'ambiente del celebro una sovrumana accensione di spirito, la quale dà moto a tutti i fantasmi della mente, e come in giro fa passargli attorno attorno al lume dell'Intelletto, che in ciaschedun fantasma vede il proprio, il convenevole, e ne cerne l'adeguato al suo proposito. Nel così fare, la volontà quantunque cieca, sentendosi dall'intelletto condotta ad abbracciar cose, talvolta non vere, talvolta non possibili, ricalcitra, si commuove, e si agita, e come a tentone va su d'un oggetto, o su d'un'altro *brancicando* ciò che s'accosta più al vero, o a quel *mendacium probabilitate temperatum*, che disse Plutarco. In un contrasto sì fatto tutte le potenze stanno unite nella sola mente, di maniera che il Poeta, nè vede, nè sente, nè altro opera al di fuori, ma tutto al di dentro, come una sotterranea mina, che si lavora in occulto. Sia poi questo furor poetico, come vuole Aristotele, e Platone, o sia natura della Poesia, che porta questa agitazion nella mente: certo è che nel

*Plut. de Aud. Poet.*

O Poe-

Poeta, allor ch'è in atto di trovar il Poema, non ſtanzia altro che commovimento, & agitazione.

Dall'altra parte ſi dia d'occhio ad un Lettor di Poema, il quale ami di profittarſi di tal lettura. Due coſe ſono quelle, che s'affaticano in queſt'atto: gli occhi, e la mente. I primi portano all'altra le immagini delle coſe, eſſendo che lo ſcrivere è un *parlar a gli occhi*, & il leggere un parlar alla mente: l'altra contempla, e medita ciò che da gli occhi le vien eſpoſto: quegli favellano (direm così) di paſſaggio: queſta fa conſerva di tutte le coſe con poſatezza: altrimenti ſe tutto internamente s'accendeſſe in un punto lo *ſpirito agitatore*, la mente offuſcandoſi, verrebbe in iſtato di non profittarſi neppur tantino, poichè s'empierebbe di confuſione, e per quanto gli occhi portaſſero a lei nuove immagini, o nuove ſpecie, eſſa non ne riceverebbe alcuna, o non diſtinguerebbe l'una dall'altra per quella ſteſſa cagione, per cui l'acque pure entrando in un fiume torbido perdono tutta la loro chiarezza, e ſi confondono colle altre. Sappiamo in pratica non poterſi mettere per ragione un' animo, che ſia commoſſo, e alterato; altrimente ſi perdono le parole infruttuoſamente. Ora che n'avverrà d'uno, il quale deſiderando di leggere con profitto i gran Poeti, e penetrare nel loro bello, s' accomodi

*Lett. Acc. 49.*

a ciò

a ciò fare preoccupato dall'ardore di fantasia, dal commovimento, e dallo *spirito agitatore*, che non lo lasceranno mai riflettere in pace ad un minimo vezzo dell'Arte? Adunque per leggere con profitto, parmi sana l'opinione di mettersi alla lettura con animo quieto, e placido, e disoccupato da ogni passione per ben pesare a parte a parte le finezze della Poesia, e del Poeta: nè altro volle dir Plutarco, allor che insegnando al Giovine d'ascoltar i Poeti, disse, che fosse *placidus*, *familiaris*, & *amicus*.

*Plutarc. de Aud. Poet.*

Altro è poi, che susseguentemente alla lettura de'Poeti nasca nell' animo nostro, *commovimento, o ebrietà di spirito agitatore*: Questo è il fine della Poesia; ma osservi l' Avversario, che questo è un atto susseguente, non già preventivo alla lettura. Doveva egli pertanto dire, che in chi legge i gran Poeti nasce commovimento simile a quello che nacque nel Trovator del Poema: altrimenti se per legger i Poeti con frutto fosse necessario lo stesso spirito agitator del Poeta, non altri che i Poeti si metterebbono al mestiero di legger i Poeti, e così fra Poeti, e Poeti soli passerebbono con frutto i Libri Poetici.

In un'altro modo sarebbe stata sana questa proposizione, se si fosse inteso il Censore d'inferire, che delle Poesie non ne può dar retto giudizio, se non chi è imbevuto

O 2 dell'

dell'arte Poetica, o invasato dello stesso spirito, siccome avverrebbe d'ogni altra libera professione per non meritare quel vulgare rimprovero d'Apelle, *ne sutor ultra crepidam*, lo che converrebbe colla sentenza d'Udeno Nisieli, il quale avverte che i Poeti richieggono lettori o uditori scienziati. Ma che l'Accademico voglia farci credere, dover essere la stessa natura di spirito tanto nel trovatore, quanto nel lettor del Poema, non troverà a mio giudizio chi glielo voglia credere; ben sapendosi da chi travaglia su tali studj, che la mente in chi legge non può pensare quanto chi medita un Poema. Nel primo caso pensa solo quanto dagli occhi le viene mostrato: nell'altro la piena libertà d'appigliarsi a qualunque pensamento le aggrada. Il lavoro insomma nel Poeta è tutto spirituale, e nel Lettore la maggior parte è materiale, onde non può combinarsi in amendue questi strumenti una stessa natura di negozio.

*Nisiel T. 3. prog. 105.*

CA-

## CAPITOLO XX.

### *Del paragone fra Omero, e Virgilio, & a favore di cui penda il Marcheſe Orſi ne' ſuoi Dialoghi.*

LA Quiſtione, intorno alla quale ſi girerà queſto capo, è di ſua natura ſi indiſſolubile, che Giorgio di Trabiſonda, quel ſi ſublime Filoſofo, il quale di tante difficili, intricate materie pronunzia il libero ſuo giudizio a maniera di ſentenza incontraſtabile, giunto a definire ſu queſto punto non volle arrogarſi alcuna autorità, adducendo in ſua ragione il non aver veduto altri peranche di sì riſoluto genio, che abbia preſo'l carico d' eſſerne Giudice. *Utrum Homerus an Virgilius Poeta præſtantior, nec Patres Sancti, nec etiam unquam aliquis determinavit, nec determinaturus eſt*. Ed in vero un'impreſa di tanto riſchio non è da imputarſi, che di ſoverchia arditezza. Per queſto io non ſento molto ſtrepito d'applauſi a pro di quelli, che hanno tentato queſta ſtrada, ſi perchè, come credo d'aver detto altrove, i paragoni rieſcono ſempre mai odioſi, e ſi perchè da ambe le parti avvi gran folla di partegiani, che valoroſamente difendono la loro parte.

*Trapezunt. Comparat. Philoſ. l.2.c.1.*

Sia quel che si voglia della fatica già fatta da Paolo Beni su tal proposito, e' si vede chiaramente, che cercando a chi di loro si debba la palma nell'Eroico Poema, era già egli stato preoccupato anche prima che s'accingesse a tesser quel Libro, dall'intenzione di concederla al Tasso, così richiedendo l'amore della propria Nazione, la quale il più delle volte copre di buon colore le cose nostrali sopra delle forestiere, e ci rende in balia della compiacenza del proprio capriccio, come'l vecchio Scaligero, che si lasciò condurre ad antiporre non solo Virgilio, ma Orfeo, e Museo ad Omero.

Caprian. Poet. c. 5.

Tanto diremo d'altri Scrittori, e principalmente di Gio: Pietro Capriano, il quale nella sua Poetica antipone di lunga misura ad Omero Virgilio, dicendo che non punto impaurito della grandezza d'Omero, con maraviglioso ingegno, anzi divino tolse in tutto ad emularlo, & a levar la mazza di mano d'Ercole, e l'avanzò nella convenienza, e nella gravità dello stile.

Gravina Rag. Poet. c. 5.

Nè v'ha, che fin'oggi non viva questo genio definitivo, e risoluto, leggendosi anco nella Ragion Poetica di Vincenzio Gravina uscita di fresco alla luce, che Virgilio nel Poema Eroico siccome riman vinto da Omero, così è ad ogni altro superiore; e forse che v' ha qualche seguace di questa opinione.

Ora

Ora ſopra tutta queſta diverſità di pareri armati da ambe le parti di fondatiſſime ragioni, s'io doveſſi pronunziare la mia ſentenza, pare che la ragione mi porterebbe a non piegare nè all'una, nè all'altra parte. Direi ciò, che appunto m'è accaduto di dire ricercato del mio parere, ſopra la maggioranza fra i due gran Poeti Arioſto, e Taſſo: doverſi coteſti due valentuomini conſiderare in diverſe vedute; aver amendue battuto un diverſo ſentiero: eſſerſi prefiſſi in mente un fine diſtintiſſimo l'uno dall'altro, & in ſomma eſſere impoſſibile un tal paragone. Io non voglio ſpacciare queſta mia opinione per nuova, ſebben anche l'aveſſi da me penſata; ella ſi può diſteſamente vedere eſpoſta nella Poetica di Benedetto Menzini, come riſpoſta del celebre Franceſco Redi, il quale in occaſione di diſcorſo ſopra coteſti due anteſignani dell'Epica Poeſia Italiana ſoleva paragonar l'uno, (& era queſti l'Arioſto) ad un Palazzo vaſto, & immenſo fornito d'archi, di ſale, di teatri, di fregi, di ſtatue a maraviglia, ma che per alcuna coſa, o non finita, o non bene ancora inteſa, non appagava univerſalmente l'occhio ſindicatore della fabbrica: dove l'altro (e s'intendeva del Taſſo) equiparavaſi ad un'altro Palazzo di minor mole, ma di ſimetria più giuſta, e corriſpondente a gli ordini della greca, o latina Architettura.

*Menzin Poet l. 1.*

Tanto per me confarebbe di risposta a chiunque desiderasse'l giudizio sopra i due Maestri antichi Omero, e Virgilio, i quali primi batterono la strada medesima calcata poi da i nostri due moderni con tanto acquisto di gloria.

Io credo bene, che di questa medesima opinione sia ancora il savio intendimento del Marchese Orsi, il quale quantunque venga dall'Accademico imputato d'esser giunto *a grado tale d'Eroica strambità di far preferire Virgilio, e'l Tasso medesimo al grande Omero*, nulladimeno se io non traveggo, non so trovare fondamento alcuno di tale imputazione. E dirò ben'io essere una deplorabile *strambità* del nostro Censore il voler intender tutte a suo modo le cose, senza punto penetrarne'l midollo.

*Lett. Acc. 41.*

Il Dialogista (per non ripeter qui tutto'l saggiamente detto nella terza lettera del Dottor Bottazzoni) non si mette mai in cattedra a dar sentenza definitiva, ma sempre sta sulla dipendenza dall'altrui parere, e ne parla in modo dubitativo; anzi per nessun modo egli è mai vero, che venga a questo gran taglio di dire, che Virgilio debba anteporsi ad Omero.

*Let. Bott. 3. dalla pag. 113. fino alla 117.*

Altro è che in qualche passo se ne faccia'l confronto del meglio riuscito ad un Poeta, che all'altro: ciò non fa, che l'Opera tutta in complesso si porti avanti. In un luogo

avrà

avrà Omero avuta una fantasia più sveglia-ta, e ferace di termini, e di ripieghi più confacenti al suo instituto, di quel che s'abbia avuto Virgilio: In un'altro Virgilio come addottrinato di molto nelle fisiche speculazioni, e nella morale Filosofia, moverà più il diletto, e la maraviglia, perchè si farà uso di queste scienze, o almeno di motivi tali, che portino a queste scienze per iscoprirne il bello; ma non perciò avverrà che Virgilio possa dirsi più Inventore, o più Eroico d'Omero, nè l'uno più Poeta dell'altro, e per conseguenza migliore, o più degno degli applausi comuni.

Altro è ancora, che dalle parole de'Dialogisti si possa comprendere qualche pendenza del Marchese Orsi a favore di Virgilio sopra d'Omero: al più, al più tali sensi, o tali parole avranno colore d'una pura inclinazione; e ben si sa, che le inclinazioni fin che stanno nel puro amore, senza riflesso, in buona morale sono innocenti: ma se si avvalorano col calore della parzialità, divengono passioni sregolate: Così per mostrar che si faccia dal Dialogista qualche buon concetto intorno a Virgilio a concorrenza d'Omero, ciò non fa, che ne derivi giudizio definitivo, che l'uno avvilisca, e l'altro esalti, ma solo da chi vuole stare a giudicare la esteriore intonacatura si potrà credere che l'inclinazione lo porti a favore del primo. In

fatti

fatti dovunque si parli del Greco Poeta nel Libro delle Considerazioni, riluce il concetto che dee farsene, e se n'accresce l'estimazione, e se qualche formula più vantaggiosa viene tal volta adoperata a favore di Virgilio, ciò deriva dall'alto carattere del Poeta, che impegna a discorrerne con termini grandiosi, e distinti, quali non pajono proprj a favellare d'Omero, Poeta Principe anch'esso, ma d'un'altra Provincia. Non perciò avviene che per le diverse denominazioni che loro si danno, l'uno si affligga dell' esaltazione dell'altro, come avviene nel titolario de'Principi, dove per chiamarsi l'uno con un titolo, & un'altro con un'altro non è loro diminuito'l grado, nè perciò cessa alcuno d'esser quel tal Principe nella stessa linea, che gli conviene.

Non così sarebbe in verità, se in vece di tali denominazioni onorevoli, bruttamente si lordasse loro'l nome con titoli scorretti di disprezzo, e d'infamia. Allora ben avrebbe ragione il nostro Oppositore di dire che l' uno si preferisce all'altro, mentre coll'esaltazione dell'uno si pone a paraggio'l vitupero dell'altro. Ma io mi tengo d'aver più ragione di lui, quando osservo tanto sconciamente non solo anteposto Omero a Virgilio, ma quest'ultimo avvilito con antonomasie plebee, ora chiamandolo *Scimmia* (così egli scrive) *d'Omero*, ora *colmo di*

*tinte*

*tinte sfacciate*, *e lascive*. E ci vuol ben'altro, che soggiugner poco dopo essere *Virgilio più regolare*, *e castigato d'Omero*. A buon conto il sasso è tirato, che sfregia in faccia il gran Mantovano, nè più si può ritrattare. E qui è dove quella, che sembrava nell'Accademico pura inclinazione di genio innocente verso d'Omero, e poteva parer lodevole, si scuopre per isregolata passione, nella quale non sono già caduti tanti Savj Scrittori di questo gran paragone. E se vi fu al dire d'Udeno Nisieli chi s'avventò una volta con forme mordaci, e malediche contro'l Poeta Mantovano, per sostenere la ricercata questione dell'*Inarime*, intorno al quale volle taluno che Virgilio prendesse un *Granciporro*, meritò anco dal Modicio suo difensore quell' acuto rimprovero registrato dallo stesso Nisieli: *Quis æquo animo tantam indignitatem ferat*: *Virgilium à scurra ludibrio sic habitum esse*? E questo titolo di *Scurra* cade sopra del Berni, il quale in un suo giocoso Capitolo al Fracastoro si lasciò uscir della penna questi Versi.

*Nisiel Prog. 94. Tom. 3. Modic. dif. Virg. cap. 1.*

*Non così spesso quando l'anche ha rotte*
*Da le volte Tifeo l'audace, & empio*
*Scotendo d'Ischia le valli, e le grotte.*
*Notate ch'io vi metto questo essempio*
*Levato dall'Eneida di peso,*
*E non vorrei però parere un scempio;*
*Perchè m'han detto che Virgilio ha preso*

*Bern. Cap. al Fracastoro.*

*Un*

*Un granciporro in quel verso d'Omero,*
*Il qual non ha con riverenza inteso.*
*E certo è strana cosa, s'egli è vero,*
*Che di due dizioni una facesse, ec.*

Sia pure questo come lo chiama'l Nisieli *un concetto critico, e speculativo*, egli è sempre un aperto, e sfacciato biasimo a quel gran Poeta, già in possesso delle comuni lodi, & ammirazioni. Altrettanto parmi si possa inferire dell'Accademico nostro, il quale volendoci dare ad intendere di sostenere la riputazion di Virgilio lo carica del ridevol nome di *Scimmia*, di *sfacciato*, e *lascivo*. Ma questo ripicco potrebbe parere fuori dell'Argomento: tornando perciò a noi, ristrignerò'l proposito di questo Capitolo in queste parole: Non potersi fare paragone d'egual peso fra Virgilio, & Omero, nè l'inclinazione mostrata dal Marchese Orsi a favor di Virgilio, essere sentenza decisiva, siccome in nulla pregiudiziale al decoro, & all'estimazione del Greco Poeta.

# CAPITOLO XXI.

## *Non esser vero, che sempre le Immagini nella Poesia vadano in coppia coll' eccesso, e coll' incredibile.*

ESsendo la Poesia una specie della facoltà razionale non può a meno di non aver per oggetto 'l credibile, o almeno almeno deve sforzarsi di persuaderlo con tutte mai le maniere possibili. Su questa dottrina cavata dalla fonte Aristotelica, e dal suo grande interprete Jacopo Mazzoni, io intendo di tessere tutto 'l presente Capitolo per convincere l'Avversario, laddove dice: *che le Immagini nella Poesia vanno sempre in coppia coll' eccesso, e coll' incredibile*. Ben è vero, ch' io credo questa proposizione, essere stata da lui gettata giù spensieratamente, dove sen giace, senza punto di riflesso al da lui detto altrove tutto all' opposito, cioè, *che tutte le specie di Poesia sono imitazione, & assomiglianza*: che *talvolta* (in Poesia) *pare non vero l' istesso vero*: dove *nel parlare sciolto, & ignudo vi si richiede il possibile, & il vero*. E tutto ciò a proposito dell' enorme sasso di Polisemo mentovato da Omero.

Mazzon. dif. T. 1. l. 3. c. 3.

Lett. Acc. 70.

Detta 60. 66. 70. 71

Ora

Ora per procedere con qualche ordine, mi par convenevole venire ad una ad una brevemente esaminando queste tre cose, cioè le *Immagini della Poesia*, l'*eccesso*, e l'*incredibile*, per tutte e tre poi ridurle a convincere l'Avversario di falsa opinione.

Consid. Dial. 7. § 5. pag. 766.

E quanto alle *Immagini*, sia quel che si vuole del lungo quistionar, che vi si fa sopra nel Libro delle Considerazioni; avendo io la libertà d'opinare a mio modo, secondo la mia ragione voglio stare con un gran Maestro, ch'è Cicerone, e col dottissimo Aldo suo Comentatore, e dire che l'Immagine è una chiara, e breve similitudine, o comparazione Poetica coll'aggiunta d'alcuna particella, che indichi comparazione, nè col dir ciò mi scosterò da Aristotele, il quale secondo'l Majoraggio c'insegnò, che *Imago est translatio, quae tantùm adjunctione differt*.

Ald. Manut. in Comment. Rhet. ad Heren. p. 204.
Aristot. Rhet. l. 3. c. 13. §. 2.

Lasciam'ora l'Immagine, e passiamo all'Eccesso. Questo a mio credere non è altro che un sopravanzamento, o diremo una esuberanza da qualche lato o positiva, o negativa, per cagion della quale l'Immagine o troppo cresca, o troppo diminuiscasi; e perciò d'ordinario chiamiam noi eccessiva una cosa, la quale trascenda'l suo dovere, o s'annichili sommamente. Propriamente però in questo nostro senso debbe prendersi per amplificazione, & esagerazione, che noi dirém-

remmo milanteria da *spaccone*: & ecco quanto l'eccesso s'accosti all'incredibilità, che sarà 'l terzo punto qui da spiegarsi.

*Lett. Acc. 71.*

Si distingue però l'incredibile dall'eccesso, perchè l'accrescimento, o'l decrescimento in una cosa, quantunque grande, & eccessivo può esser vero, & incontrastabile, dove nell'incredibile un tal'eccesso ha anco da essere più caricato, e confinante coll'impossibile di maniera tale, che difficilmente truovi fede nell'animo di chi l'ascolta. Notisi che ho detto confinante coll'impossibile, ben sapendo io qual divario corre fra l'impossibile, e l'incredibile, dipendendo il primo dalla natura, l'altro dall'opinione.

Così esposti questi tre termini, vengo al Censore, e mi faccio a negargli non esser vero, che *le Immagini della Poesia vadano sempre a coppia coll'eccesso, e coll'incredibile*. La Poesia mette ogni suo sforzo per investigare il credibile almeno apparente: come adunque giugnerà a questo fine col servirsi, o per meglio dire, col mettersi in società coll'eccesso, e coll'incredibile? L'eccesso è un'impostore di cose trascendenti fuor dell'uso: l'incredibile altresì è un peggiore impostore, perchè levandosi fuori dell'ordinario anche sovra l'impossibile, rende incredibile di sua natura l'impossibil medesimo, imperciocchè occupando la mente colla sua durezza (ch'è parto dell'incredulità) non si

*Mazzon. dif. Intr. n.60.*

vuo-

vuole arrendere a creder possibili neppur le forze della natura, la quale sola ha diritto sull'impossibile.

Ma queste ragioni potrebbon forse parere soverchiamente metafisiche: mi ridurrò perciò a chiaramente spiegarmi in compendio, e dire, che essendo verissimo, la Poesia lavorar tutta sul verisimile, quanto meno questo verisimile si aliena dal suo essere, o si rende incapace ad esser tale, tanto più s'allontana la Poesia dal suo fine. L'eccesso, e l'incredibile sono due estremi del verisimile, e ben si sa, che gli estremi sono tutti viziosi. Adunque tanto più lodevole sarà il Poeta, quanto più si discosterà da gli eccessi, e starà equilibrato nella mediocrità del verisimile, non potendo a meno la Poesia colla scorta di tali eccessi, di non ismarrire almeno il nome, e diventare un'arte da Ciarlatano, che spaccia con belle parole al volgo ignorante la mercanzia dell'eccesso, e dell'incredibile, del quale se ne fa tanta beffe il mio divino Ariosto nel suo giocoso Erbolato.

## CAPITOLO XXII.

*Se il Marchese Orsi abbia mal supplito ad una* lacuna *di Longino.*
*Parlasi delle varie Lacune sparse per mezzo alla* Lettera toccante.
*Degli Autori Incogniti, & Anonimi citati dal Censore.*

QUando il M. Orsi nel suo Dialogo IV. per esempio de'Pensieri sublimi portò in veduta il passo di Longino, o sia di Plutarco, che manca nel Testo di Longino, esprimente la risposta, che diede Alessandro, allora che, consigliandolo Parmenione ad accettare l'offerta della metà del Regno di Dario, col motivo, ch'egli così farebbe se fosse Alessandro, ribattè 'l consiglio con tai brevi parole: *ed io pure'l farei, se fossi Parmenione*: comechè professava quella ingenuità, e superiorità d'animo a certe minuzie, che deve allignare in ogni buon letterato, non badò alla *critica pedanteria*, che gli potesse insorgere da alcun saggiatore de' Testi Grechi; *nè deduse dal solo nomarsi Parmenione* la necessità di questo detto: ma la trasse dall'intrinseco pregio della Sentenza dovunque ella si truovi, o presso Longino,

*Orsi Consid. Dial. IV. §. 5. pag. 310. 311.*

*Let. Acc. 20.*

*Detta Avviso fac. 23.*

o Plutarco. Io non saprei perciò che aggiugnere su questa opposizione agli argomenti portati da i miei Antecessori con molto fondamento. Solo dubitando che il nostro Critico abbia voluto intendere, non doversi dal M. Orsi supplire con tanta franchezza a tal *Lacuna*, ma doverla portare sull'aria dubitativa, come da lui si fa in un tal luogo, ove dice, non sapere, se un certo passo *sia riferito da Laerzio, o dallo Scoliaste di Sofocle*: vengo a mostrargli non esser mo di gran ruina all'opera sua una tal libera asserzione: conciossiacosachè riducendosi il forte del suo discorso nella Sentenza, e non nell'Autore, mi pare che tra'l più e'l meno basti esser vero un tal detto, e non inventato. Al più al più questo è un'equivoco trivialissimo negli Scrittori, massimamente Critici di prendere un'Autore per l'altro: e di questo n'avrem discorso nel vegnente Capitolo. Oltre di che la cosa non è poi tanto liquida, come se la finge il Censore. I migliori, e direi quasi tutti gl'Interpreti, e Comentatori del Trattato di Longino portano questo supplemento alla Lacuna, perchè così s'è giudicato opportuno, anzi necessario; non inferendosi che manchi in quel luogo altro passo, che quella tal risposta del grande Alessandro. Ora dapoi che s'è voluto così fare da più d'un'Uomo di gran levata, senza che finora alcun v'abbia de' tanti Critici passati,

*Lett. Acc. 48.*

che

che ne mostri questa grande passion d'animo: come nol potrà aver fatto il M Orsi con egual franchezza, senza allora perdersi inutilmente a cercare, se veramente il passo sia dell' uno, o dell' altro Autore, se convenga in quel sito, se Longino v'abbia Lacuna: e qui metter fuori un'apparato di manoscritti, e di varie edizioni, che lo divertissero dal proposito? O allora sì il Censore avria detto, che *il M. Orsi si dilunga troppo dal suo forte*: che non è mica l'Opera sua una Critica sulle Versioni, nè un Giornal letterario, dove dandosi conto de' Libri, ch' escono in luce cotidianamente, si bilanciano, e si fanno le *cribrazioni* de' varj Testi, delle varie Lezioni, del giudizio d'Uomini saggi, de' Traduttori, de' Comentatori, e degli abbaglj loro: ella è un'opera dottrinale in ragion Rettorica, la quale non devesi perder dietro a tai bazzecole, ma *sfatar quest' impiego*, e lasciarlo a chi *assedia l'onore della greca letteratura*, *& ha più voglie, che mosche la state*.

Detta 25
Detta 8.
Let. Acc. 8.
Detta 22.

E per dir qui alcuna cosa delle *Lacune*: nascono queste ne' Libri per varie cagioni: sopra tutte la necessità n' ha recato un grande argomento. Quelle che negli antichi Scrittori si leggono, derivano tutte da una tale necessità, non potendosi far altrimenti o per lo smarrimento de' Codici originali, o pel mal governo da loro provato. Egli è ben un miracolo, che dopo tante rivoluzioni del

P 2 Mon-

Mondo, dopo tanti saccheggi, & incendj di Città sia a noi pervenuta sana alcun'Opera di quelle della buona antichità : Tutte al certo non hanno potuto vantare una tal fortuna ; onde veggiamo Opere insigni dimezzate, e tronche di Libri, e Libri interi, e molte a noi comunicate in pochi frammenti. Quindi per dar maggior credito a questa deplorabile verità, chi ha voluto far uso di tai codici in pro degli eruditi, per mostrare l'ingenuità del Testo l'ha portato in istampa tale, e quale, senza aggiugner neppure una sillaba, quantunque dal rimaner l'Opere tronche, & imperfette nascer potesse in tali Autori oscurità, e disordine. Per dirne pochi, Petronio Arbitro, Terenzio Varrone, e Tertulliano vanno pieni di tali lacune, e i loro Libri incominciano, per così dire, nel mezzo; e ciò nulla ostante vanno intorno per quegli accreditati, e venerati Maestri che sono.

Io non veggio già tal necessità negli Autori moderni, e viventi : conciossiachè avendo eglino quanto campo basta per compir l'Opere loro, sono dispensati da tali *Lacune*, potendo o del tutto tacere ciò che non è ben dire, o liberamente deporlo senza metter in soggezzione il Lettore di pescarne l'intenzion dell'Autore, se non se quando in certe Opere di sconvenevole confidenza si vuol proceder con termini, e vocaboli di mala creanza senza distesamente scriverli, come veggiamo

nelle

nelle Rime giocose, nelle Satire, & in certe altre dicerie scorrette di Gente *nata unicamente per la digestione, e per stancare col proprio inutil peso la terra.* Lett. Acc. 6.

A qual mai fine la *Lettera toccante* sia sparsa di tante lacune, io per vero dire non saprei narrarlo. Incomincia egli sulla bella fronte della sua Opera a dichiararsi Accademico.... quasi che l'*odor del suo stile* non cel palesi per quel ch'egli è. Poi viene al soggetto cui è indiritta la *lettera*, e lo fa Conte di.....del Consiglio di Stato di....., la qual Contea, & il quale Stato, per chi sa qual sia un tal Cavaliere, va benissimo; ma per chi n'è ignaro, muove dubbio, se sieno di quelli della parte di Mondo non anche scoperta. Data 51.

Una *lacuna* sola incontrasi nell' *Avviso al Lettore*, e questa o sia del Critico, o di quel suo Amico ch'apparisce tessitor dell'Avviso, tanto è contro d'ogni buona ragione, che non merita nè osservazione, nè risposta. Udeno Nisieli sopra di ciò ne dà un chiaro avvenimento nel settantesimottavo Proginnasma del Terzo Volume. Avviso fac. 26.

Segue poi nel corpo della *lettera*, e sul bel principio *ci getta negli occhi la polvere* d'una Laude, che di lui si cantava per *l'assemblee, e per l'anticamere*: Questi è un *Giovane scolare*, che..... fu via: dicalo francamente come nel M. S. lo scrisse. *Questi è un* Lett. Acc. 25. Data 1.

*giovane scolare che mi fa paura*. Per cortese Ironia che sia questa, come ce la dichiara, non è però che non si potesse tacere senza puntarla. Io per me non dico altro su questo, se non che molto mi maraviglio come l'Autunno non abbia, se non superato, almeno pareggiato l'Aprile, e che, dove il Censore giovine scolare *facea paura*, ora vecchio Maestro alletti, e piaccia, e nessuno abbia di lui timore.

Parlando in oltre del moderno gusto delle Corti, si vuol inferire non esser egli tanto nuovo, che l'antichità, e Petronio Arbitro *nol subodorasse*, e ne porta in testimonio il Marchese . . . Ma e perchè qui non fregiar la lettera d'un sì bel nome? con tutto'l nome di Marchese noi ne siamo allo scuro. Ben poteva egli, se non amava nomarlo, tralasciare ancora d'indicarlo, che metterci in rischio di non trovarlo, e d'attribuire ad altrui una lode, che a questo sol competevasi. Poteva usare le antonomasie da lui si sovente adoperate, o d'un *Gentilissimo Cavaliere*, *un dottissimo Uomo*, e che so io; ma forse dubitò egli, che nomandolo espressamente non se ne offendesse, come dichiarato mallevadore d'una proposizione un po delicata, mostrandosi, che da quel tal Marchese s'equipari Petronio, & il Boccaccio a S. Paolo Appostolo sull'asserzione di quel tal Teologo, che ne' Prolegomeni di quel Satirico

*Lat. Acc. 37.*

rico lasciò detto non potersi intendere il vero senso del primo Capo della Pistola di San Paolo a'Romani senza prenderne la chiave da Petronio; e perciò bastò al Censore nomarlo così in confidenza per via d'una lacuna per farsi intendere da quel tal Cavaliere, e non più.

Un altra sorta di *lacuna* è poi quella, dove adducendo un passo del famoso *Timuri*, nel quale altro non si vuol inferire, se non che *ogni nazione vuol passar per la prima*, dopo averlo così in Italiano trasportato, pianta, non una lacuna, ma una vallea di ben quattro linee puntate, e dopo d'esse muta discorso in tutt'altro proposito, nè pare più quel di prima.

*Lett.Acc. 45.*

Io m'immagino, che in cotesto luogo dovessero somministrarsi caratteri Orientali, non trovati dall'Oppositore presso le nostre stampe, e quindi si aprisse quella orribil lacuna, e un cotal modo di fare avveniva tre secoli addietro, allora quando introdottasi in Italia la mirabil arte della stampa, non era giunta ancora a quell'auge, & a quella copia di caratteri de' quali ora abbondevolmente è provvista. In un voluminoso codice di Comentarj di Mauro Servio Onorato sopra l'Opere di Virgilio stampato per quanto appare da un tal *Cristoforo Ratisbonese* l'anno 1471. che val a dire quando la stampa era ancora sul nascere, io osservo una simil'

arte di lasciar ample lacune in bianco, dove cadano versi d'Omero, o parole Greche, per mancanza di que' tali caratteri: ma il buon Lodovico Carbone per di cui impulso fu pubblicato quel Testo, e dalla cui diligenza fu corretto *in domo sua Urbana 1479. mense Majo*, v'aggiunse a penna di proprio pugno tutti i versi, & i vocaboli Greci, dove mancavano, e in tal modo rese l'Opera perfetta. In questo modo potevasi supplire anche dal nostro Accademico: ma poi quando osservo che neppiù nemmeno un tal vacuo sta aperto ancora nella lettera manoscritta, dove per la pratica dell' Autore nelle lingue straniere potevano agevolmente scriversi tali parole, io non so che pensare di cotesta mancanza, quando non voglia inferire qualche arcano Arabico: *troppo sente egli avanti in queste materie, troppo gran capitale ha egli di riflessi, e penetrazioni*. Io perciò compiango assaissimo la sua disgrazia a non aver trovata la matrice di tai caratteri: si vede ch'egli voleva dir tutto, nè lasciar in sospeso l'animo de'lettori: dopo aver esposta in Italiano la sua proposizione, voleva egli portarla nel suo nativo idioma, e carattere, e dirla in più modi. Sebbene cotesto dir le cose in tanti modi raffredda in gran parte il vigore della sentenza, come ci avverte il Vescovo di Verona riferito dal Panigarola. *Quod accidere interdum consuevit homi-*

*M.S. 58.*

*Lett. Acc. 45.*

*Panig. Predic. Partic. 65 p. 2.*

*hominibus linguam Hebræam , & Græcam ostentantibus , qui interdum sine ulla necessitate eandem rem tribus nominibus explicare conantes , nihilominus assequuntur quam quod sibi proposuerunt : eorum enim frigescit Oratio* . Poteva egli ben però turare quel buco tirando avanti nella sua materia , e lasciar l'incarico dell'allegazione alla postilla, come fa d'altre simili cose in quel medesimo foglio, & altrove senza necessità , anzi fuor di proposito, come fra l'altre mi pare quella postilla, colla quale vuol dar vigore a un comunissimo detto a proposito della *calamita*: ove dice, che *noi non sapremmo certamente mai fabbricarci alcuna idea , da tutta l'a noi cognita immensa selva della materia* : e per francar quel detto *immensa selva* porta nella postilla l'autorità di Tullio ὕλη, *& quasi sylva* , la quale per vero dire dà un gran lume a questa gran notte. Ei poteva , senza incomodar Tullio , portarla così nuda nuda, perchè tanto serve allo stesso effetto di non far nulla, come fanno tant'altre o d'Autori incogniti, o anonimi, de'quali qui appresso discorreremo.

Let. Acc. 63.

E per primo: ci fa sapere, che degli effetti varj del dolore n'*ha scritto una gran penna de'nostri tempi* , & io mi credeva che n'avesse scritto una gran spada de'tempi antichi . Questa , direbbe qui il mio Ottavio Magnanino , questa è borra : Vorrebbe il

Let. Acc. 4.

Magnan. Let. 4.

Cen-

Censore confessare non esser quel detto di sua farina, e ne fa la restituzione; ma le restituzioni in incerta persona sono dalle leggi proibite. Tanto fa egli col dire in altri luoghi.

Let. Acc. 9. *Come disse quell'altro.*

11. *Un giudiziosissimo antico.*

13. *Un grand' Uomo di Corte, un famosissimo Inglese.*

17. *Un' antichissimo Scrittore:*

23. *Un' assai gentile moderno.*

24. *Un gran Maestro.*

39. *Un dottissimo uomo di nostra Italia.*

41. *Quel ch'è stato detto.*

41. *Quel che disse galantemente Alessi*, e dalla parola aggiuntavi in Greco ben si vede non esser l'Alessi dell'Egloghe Virgiliane.

43. *Un Greco Padre.*

50. *Il Poeta*, e ben s'intende, cred'io, d'Omero, ma questa non è l'antonomasia sua propria.

*Un Filosofo.*

60. *Il Maestro.*

44.45. e finalmente *Afir*, e *Timuri* coll' *antichissimo Poeta Siro*, *nomi* da piantar per istipite a gli alberi delle antiche famiglie d'oltre mill' anni.

Per tutte le quali cose, ma più per citare Autori, o incogniti, o Anonimi, presso i Lettori cade il Censore in quell' abuso detestato così dal Poliziano. *Vidi, vidi ipse &c.*

cot-

*cottidieque video multa in literis fieri capitalia, compilari subdolè aliena, confingi ad libidinem, quæ cui commodum, ascribi etiam idoneis, quæ nec agnoscant, allegari qui non extent auctores, citari quin etiam prò vetustis, nullibi comparantes codices, compleri libros omneis operosissimis vanitatibus, falsa pro veris, ascita pro nativis, novitia provernaculis supponi, pollui, adulterari, oblini, incrustari, distorqueri, confundi, præcipitari, interverti omnia, nulla fide, nullo nec pudore, nec judicio &c.*

Politian. Pref. Miscellan. ad Laur. Medic.

Ristringo tutto in questo dilemma. O tali Autori sono veri, e reali, e potevan nomarsi senza antonomasie: o sono fittizj, e si potevan tacere. Io voglio credere che sien veri, ma che gli abbia voluto ( così a mezzo nome indicandoli) far a metà del guadagno, e nascondendo i veri Autori, far egli la figura del principale. *A novis multa subducimus, & dissimulamus callidi; quasi hoc uno magni, si nemo præter nos magnus*, con ciò che segue a dire il Lipsio.

Lips. ep. cent. 2. n. 26. I. O. Struchio.

CA-

## CAPITOLO XXIII.

### *Si difende l'equivoco di citare un' Autore per l'altro.*

Confid. M. O. Dial. 4 n. 6. p. 329. 330

A. Mad. Dacier

A. Gel. noct. att. l. 15. cap. 6.

BEnchè l'avere spontaneamente confessato il Marchese Orsi il suo abbaglio, supponendo d'Omero quell'Iperbole, che danna Falereo intorno al sasso gettato da Polifemo, su cui si finge un pascolo di capre, e l'averlo confessato nelle sue lettere a' Padri di *Trevoux* ( i quali però non misero in campo questo punto ) molto prima che uscisse la Critica Manoscritta dell'Accademico, tolga ogni occasione di più parlare di questa faccenda: nondimeno non mancano i modi di scusare in qualche parte l'abbaglio medesimo coll'esempio di valentuomini, i quali per difetto di memoria o d'avvertenza hanno errato nelle Citazioni. Alcuni esempi di ciò porta appunto Agnolo Poliziano, e l'abbaglio preso da Cicerone consiste appunto in parole d'Omero attribuite ad Ajace, quando per verità furono d'Ettorre, e questo è notato da Aulo Gelio riferito dal mentovato Poliziano, il quale aggiugne altro simile sbaglio di Cicerone, attribuendo ad Agamennone una sentenza d' Ulisse. Il Passo del Poli-

Poliziano, col quale, dopo aver riferito il suddetto trascorso, non ne fa punto di caso, è il seguente: *Neque est quod quisque aut stomacbetur hæc apud Ciceronem quoque deprebendi, aut miretur, cum appareat ex ipsius Epistolis nonnunquam bujuscemodi errata memoriæ fuisse in Ciceronis Libris vel ab Attico, vel à Bruto animadversa, atque curata.*

Politian. Miscell. cent. 1. cap. 53.

Per mio creder però questo andar confrontando i passi degli Autori con tanta minutezza, e scandalezzarsene sì strepitosamente, quando si trovino discordanti, non dirò in cose essenziali, ma superficiali, come quella di citar per equivoco un'Autore per l'altro, mi pare impresa più da sfaccendato, che da letterato. Ben si sa quanta sia la mancanza dell'umana memoria; e chi è avvezzo allo scrivere più colla mente, che colla penna, ch'è'l mestier del Filosofo, dà di leggieri in questo abbaglio; mercechè ciò, che sta scritto nell'intelletto suo, gli va uscendo della penna quale negli studj già fatti s'è appreso; onde avvengono talvolta cotali errori più tosto *per sicurtà, cbe per ignoranza*, come in questo proposito scrisse Benedetto del Falco. Il fervore dello scrivere va con franchezza, e il notar tali abbagli è proprio di chi ha il sangue lento nelle vene, e può fissarsi otto, e dieci ore continove al Tavolino a rivoltar pagina per pagina interi

Falco. Rimario p. 9

volu-

volumi, per accattar poi: che mai di grande, e di ſtrepitoſo? Un Autore citato in vece d'un'altro, e prorompere in iſmanie, e ſaper dire di non trovare in quell'Autore *queſto ſpropoſito*.

Let. Acc. 54.

Tanto uſa di fare il noſtro Cenſore replicando quel ritrattato paſſo attribuito ad Omero. Anche i Giornaliſti di Francia ſcoprirono falſo un'altro paſſo, che dal Mazzoni ſi ſuppone d'Omero, e per tale fu dal Marcheſe Orſi recato nella ſua quarta Lettera a Mad. Dacier. Ma legga il noſtro Accademico le belle formule, con cui trattano queſt' errore. Per maggior chiarezza le porterò in Italiano. *Noi crediamo ancora, che il Marcheſe Orſi per intereſſe della verità, e per non ingannare colla ſua autorità la gioventù, dovrebbe avvertire, che il Mazzoni, un paſſo del quale egli cita alla pag.* 153. *attribuiſce in queſto luogo medeſimo de' verſi ad Omero che non ſono ſuoi. Queſti ſono quegli, che Socrate rapporta nel ſecondo Alcibiade di Platone, che ſignificano*: Gran Dio dateci i beni che noi dimandiamo, e dateci ancora quelli che non vi dimandiamo; ma allontanate da noi i mali, che l'imprudenza delle noſtre preghiere potrebbono dimandarvi. *Queſta pregbiera eſpoſta in due verſi greci ſi trova nell' Antologia, e ſenza nome d' Autore. Di qual Poeta ſi ſieno, certo non ſono d'Omero*.

Orſi let. 4. f. 153.

Journal des Scavans 17. Maj 1706

Mazzon. Diſ. T. 2. l. 4. cap. 39 p. 152 153.

Plato. Alcib. II.

E pur

E pur l'errore è similissimo a quello del Marchese Orsi, perchè Platone similmente riferisce quelle parole pertinenti alla Provvidenza come dette da un Poeta, ch'ei non nomina; e il Mazzoni le ha credute d'Omero.

Quanto avviene in citar gli Autori, accade spesso ancora nel prendere una parola per l'altra. Si crede che Varrone per difetto di memoria citando un passo di Terenzio in *Adelphi* scrivesse *scortatur* in vece di *obsonat*: Ciò riferisce il sopramentovato Poliziano, e poi ripiglia così: *Quid hic igitur dicemus? mendum ne esse in Terentianis codicibus, an (quod vix credere ausim) memoriola vacillasse Varronem ipsum &c. Ut fateamur etiam maximis quibusque ingeniis officere injuriam nonnunquam, prodesse usque quaque diligentiam.*

*Polizian. Miscell. cent. 1. cap. 63.*

Si sa ancora, che Lorenzo Valla, & Asconio Pediano accusassero Cicerone, perchè nel primo entrar dell' Orazione *in Verrem* scrivesse *descendisse* in vece di *descenderim*, e di questi tali abbaglj ne sono pieni per così dire i Libri delle Varie Lezioni di Pier Vittorio, del Robortello, del Maggi, e d'altri tali, nonchè del mentovato Poliziano, non volendone io qui portar altri persuadendomi, che il nostro Censore *sia modesto in contentarsi di pochi esempli.*

*Asc. Ped. expl. in Orat. Cic. p 2.*

*Let. Acc. 33.*

Sia per fine o errore, o inavvertenza di men-

mente, sia sbaglio della penna, o sia della stampa, io non veggo questa gran necessità di scandalezzarsene punto, avendo per così dire infiniti Scrittori di tutto garbo in similissimi frangenti sgarato per soverchia fidanza; e men chiara pruova non se ne può dare di quella del P.B. intorno a que' versi del Berni attribuiti all'Ariosto. E questo è bene un'errore majuscolo prendendosi un Poema Giocoso per un'Eroico. Io non mi voglio più stendere da vantaggio su questo punto, *nè dar in seccaggine con questa freddura*: basta leggere colla mente prooccupata da un tal desiderio, e dappertutto troveremo di questi abbaglj.

Detta 14.

Suggelliamo noi questo capo con quel saggio avvertimento, che su tal proposito ci lascia il Canonico Tocci nel suo Parere sopra la Voce *Occorrenza*, dove porta una farraggine numerosa di tali abbaglj, a i quali rimetto il Lettore voglioso d'accertarsene. *Stimo bene*, dic'egli, *d'avvertire, come non tutti gli errori, che si truovano nell'Opere de' Valentuomini vuolsi correre a furia a condannargli subito per errori provegnenti da ignoranza; perocchè le più volte provengono o da trascuratezza, o da troppa fretta in iscrivere; e sono effetti, direbbe qui l'eloquentissimo P.Bartoli, di furia segretariesca.*

Tocci Parere sopra la Voce Occorrenza p.33.

CA-

# CAPITOLO XXIV.

*Errori del Censore intorno all' Ottica, e Diottrica scoperti da Domenico Corradi d'Austria insigne Matematico con una sua Lettera. Si scuoprono ancora alcuni furti fatti al Galilei.*

HO sempre mai inteso dire, ridicola cosa essere l'introdurre nelle Civili Conversazioni discorso di materie lontane, & improprie di quel filo, che s'ha tra mano: e ciò per lo più non avvenire se non per mezzo di chi pretende manifestamente apparir perito in quelle materie alienissime dal comune discorso. L' Abate Bellegarde almeno nelle sue Riflessioni sopra'l Ridicolo, derise acerbamente una tal sorta di procedere con queste memorabili parole: *Simon dans les visites, qu'il rend a des femmes, ne parle que d' Algebre, & veut a quelque prix que ce soit leur faire comprendre les proprietez de l' Ellypse, & de la Parabole; son intention n'est pas de leur apprendre l' Algebre; il veut qu'on le croie grand Mathematicien; on le croit, & on le tient quitte de ses demonstrations.* Ora tanto è avvenuto al dottissimo nostro Cen-

*Bellegard. Reflex. sur le ridicul. cap. dell' Impertin. p. 193. 194*

Q sore:

Lett. Acc. 23. sore: Per farsi credere *già un tempo più che iniziato nella ineffabilità de' misteri* appunto dell'Algebra, dell'Ottica, e Diottrica, e d'altre facoltà Matematiche, esce fuori di strada, e sale in Cattedra a dar Lezioni di queste materie, mentre ha per oggetto il criticare un Trattato Rettorico sopra la materia de' Pensieri Ingegnosi. Vero è ch'egli confessando questo suo salto si dichiara esser

Detta 63. *venuto bel bello risvegliando certe corde, per l'unisono delle quali non basta forse aver letto il Petrarca, o il sapere quante sieno le parti dell'Orazione, e parlar egli ad uno, cui si può dir di tutto, così che qualunque cosa, ch'ei venga a mettere sul tavoliere, sarà mai sempre il ben venuto.*

Ma almeno (poichè prevedeva dovere per cagion della stampa, la sua opera farsi comune) avesse egli pronta la scusa d'aver ciò fatto con sode ragioni, e veri argomenti; non con false pruove, & insussistenti, e e quel ch'è peggio, con allegazioni mal intese, alterate, e con interi passi tolti a brano a brano al celebre Galileo, e convertiti a suo uso, senza neppure render mercè a chi n'è il legittimo, e vero Padrone. Questo aperto rubare dagli altrui scritti produce in chi vede il furto, un pessimo giudizio sopra l'involatore, per non aver commesso 'l delitto almeno con garbo, e gli guadagna il nome dato da Leneo Liberto di Pompeo Magno

gno a Salluſtio Iſtorico, chiamandolo *ineruditiſſimum furem*, il qual titolo è tutto oppoſto a quello di *Ladro erudito*, del quale il Cenſore appena ſi degnerebbe di farne onore al M. Orſi.

*Suet. de Clar. Gram. de Leneo. Lett. Acc. M.S. p. 31*

Nè vale ch'egli in qualche minuzia abbia mutato il vero ſenſo, ſupplendo con nuove parole: tanto e tanto neſſuno lo diſpenſa dal furto. Non perchè al vaſo ſi cangi manico, avviene, per parere di Seneca, che'l vaſo cangi Padrone, e non ſia conoſciuto per quel di prima: egli che in queſte tali coſe teneva un'acutiſſima viſta, non mena buona una tale aſtuzia, e fa dire: *Quemadmodùm fures alienis Poculis anſas mutant, ne poſſint agnoſci: ita nonnulli de alienis inventis paululùm quidem immutant, ac ſibi uſurpant, & detractis aut additis pauculis verbis, exiſtimant ſuùm videri poſſe quod alienum eſt.*

*Sen.*

Ma per venire alla chiara dimoſtrazione di queſte premeſſe, cioè, che le dottrine *Ottiche*, e *Diottriche* del Cenſore non ſuſſiſtono, e che oltre l'aver involati di peſo i periodi al Galileo, gli abbia ancora malamente deturpati, mi prenderò licenza di portar quì per eſteſo quanto me ne ſcrive in una ſua dottiſſima Lettera *Domenico de Corradi d'Auſtria*, inſigne Matematico, ſovraintendente alle Miniere, e V. Commiſſario Generale dell'Artiglieria del Sereniſſimo di Modena, da me ricercato del ſuo parere ſu

questa materia, poich'io non mi truovo fornito di tanta dottrina.

*Lettera di Domenico de' Corradi d'Austria, sulla materia Ottica, e Diottrica.*

Eccell. Sig. Padron Singolarissimo.

Ricevo il compitissimo foglio di V. S. Eccell. ed insieme l'onor che mi fa, col chiedermi il mio sincero sentimento sopra l'esposto da un Sig Anonimo intorno ad alcune cose Fisico-Ottiche, e Diottriche. Ella si contenterà bene, che io taccia quel che ne sento intorno all'essere Fisico, e le noti solo alcune cose, e delle più evidenti, e delle più vistose, che sono nella carta da lei trasmessami circa al solo lor'essere Ottico, e Diottrico, mentre di queste posso discorrerne con evidenza, e di quelle solamente con dubbietà.

S'esprime dunque il Sig. Anonimo (quale ne sia il motivo, ella non mel palesa nella sua lettera, nè io punto lo cerco) nel modo che io qui distendo, ricopiato a puntino dal foglio che V. S. Eccell. m'ha trasmesso.

Lett. Acc. 61. 62. *Quello appunto, che si dimostra nell' Ottica, che quanto più l'occhio nello stesso piano s'acco-*

*sta*

*sta al cono, tutto che veda il medesimo cono sotto maggior angolo, tanto però meno ne vede, quanto più glie ne par di vedere. E questa è la cagione, ma perdonatemi vi prego, un tal momentaneo passaggio, per cui la Luna, e il Sole, oltre alla sfericità dell'esterna lor superficie n'appariscon sempre maggiori, quando son più presso all'Orizzonte, cioè per la lontananza maggiore dall'occhio nostro: essendo ciance, e vanità quel che fin'ora hanno molti opinato, attribuendo questo fenomeno all'illuminazione dell'atmosfera. E se vogliamo chiarirsene, potiam valerci dell'esperienza, che porta al proposito nostro quell'ingegno sempre divino del Galileo. Trapongbiamo fra'l nostr' occhio, e qual si voglia oggetto una lente convessa cristallina in lontananze varie, vedremo, che quando essa lente sarà vicina all'occhio, poco s'accresceranno le specie degli oggetti veduti, ma discostandola, si vedrà via via successivamente andarsi quella ingrandendo. Or perchè la region vaporosa termina in una superficie sferica, non molto elevata sopra il convesso dalla terra, le linee rette, che tirate dall'occhio nostro, pervengono alla detta superficie sono disuguali, e minima di tutte la perpendicolare verso il vertice, e dell'altre di mano in mano, maggior sono le più inchinate verso il finitore. Quindi anco, e sia pur detto per transito, si può facilmente raccorre la cagione dell'apparente figura ovata di*

*questi due luminari vicini all' Orizzonte, considerando la gran distanza dell'occhio nostro dal centro della terra, che è lo stesso che quello della sfera vaporosa, della quale apparenza ne sono stati scritti, come di teorema molto astruso, intieri trattati, ancorchè tutto il mistero si riduca alla ragione, per la quale un cerchio, il di cui piano ci sia tutto visibile, e lasciatemi dire, veduto in maestà, ci paja rotondo, e guardato in iscorcio ne sembri ovato.*

Sopra un tanto miscuglio di cose, io comincierò dunque a dire a V.S. Eccell. temer molto, che la proposizione con cui si afferma dimostrarsi nell' Ottica, che *quanto più l'occhio nello stesso piano s' accosta al cono, tuttochè veda il medesimo cono sotto maggior angolo, tanto però meno ne vede, quanto più gliene par di vedere*, sia novamente pensata, ed in oltre essere io persuaso, che proposta ne' termini soprascritti, sia falsa. Io so bene, che vien dimostrata dal Padre Tacquet Opt lib 1. cap. 37. la seguente proposizione. *Quo longiùs abes a sphera, eò majorem partem conspicis; eò minorem quo propius: sed quo pars conspecta fuerit major, eò apparebit minor; Quo minor, eò major apparebit.*

Se chi ha esposto la proposizione suddetta, in vece di *Cono* ha inteso di dire una *Sfera* ( equivoco in cui non so se sia capace d' incorrere chi l'ha scritta, non me ne dando V.S. Eccell. verun barlume), ei può correg-

reggersi, con questo, in oltre, che in vece di dire, *tutto che veda la medesima sfera* (cioè in suo linguaggio *cono*) *sotto maggior angolo, tanto però meno ne vede, quanto più gliene par di vedere*, egli abbia altresì a scrivere, *tutto che veda la medesima sfera sotto maggior angolo, tanto però meno ne vede, quanto maggiore pare a lui di vederla*. Mentre la proposizione nel senso suddetto da lui espresso è assolutamente falsa; non essendo già vero, che paja di veder maggior parte di sfera in tal caso, ma solamente s' avvera, che pare a noi di vedere la porzione che vediamo, come un' oggetto maggiore di quello, che ne apparisse veduto da più lontano.

Ma perchè il lasciarsi dar ad intendere, che un cono sia la cosa stessa che una sfera, non è sì facile, vorrei pure poter sapere quale di questi due solidi veramente l'espositore di tale proposizione abbia voluto intendere: nè io dal vederlo far pochi passi senza inciampare, voglio già correre al romore, e dire, che egli habbia preso l'uno per l'altro. Esporrò dunque tutta la ragionevole spiegazione, che fin' ora m' è venuto in mente potersi dare a quel che egli afferma del cono. Se noi porremo un cono retto colla sua base su un piano, indi posto il centro dell' occhio nostro nel medesimo piano, ora slontaneremo, ed ora appresseremo il nostr' oc-

chio al cono talmente posto , restando sempre il centro dell'occhio nostro nel medesimo piano; Ci apparirà bensì il cono talmente posto , e veduto , quanto più lontano , tanto più piccolo, e quanto più vicino, tanto più grande , benchè ne vediamo minor porzione . Questa proposizione, esposta con tali limitazioni è vera , e dimostrabile , ed è la 3. del 4. lib. dell'Ottica dell'Aquilonio , ma senza di queste , benchè possa esser vera , non è già dimostrabile , a quel modo stesso , che io , col dire che i triangoli, che hanno le basi eguali , sono fra loro eguali , potrei bensì dire il vero, potendosi dare de' triangoli , che abbiano le basi eguali , e che sieno fra loro eguali, ma non dimostrerò mai questa verità, se non limiterò la proposizione con qualche altra condizione , come per esempio , esponendo, che que' triangoli, che hanno le basi eguali , e che sono fra le stesse parallele , sono fra loro eguali , nel qual senso , oltre al dire una verità per accidente , ne dico altresì una dimostrabile .

L'apparenza dunque del cono proposta , non gli conviene, che nell'espressa situazione , tanto sua , quanto dell'occhio che lo riguarda : Che se noi o alzeremo l'occhio , o inclineremo l'asse del cono sopra del piano , su cui già pria rettamente posava, vedremo non avverarsi più cos'alcuna di tale esposta proposizione, fuori del caso esposto dal sud-

detto

detto Aquilonio al corollario 114. del detto 4. libro.

Avrà dunque voluto l' Autore Anonimo parlare del cono in questa sola sola espressione, mentre che in questa sola può avverarsi il suo asserto, cambiato però quel suo *quanto più gliene par di vedere*, nel nostro, *quanto maggiore pare a lui di vederlo*.

Ma or ben m'avveggo di aver perduto il tempo: Voleva io pure sostenermi in questa pia credenza, che questo Sig. distinguesse assai bene una sfera da un cono, ma non v'è più modo, bisogna che io lo confessi, egli se l'è creduta.

Gli è venuto in mente di farci un gran benefizio. Ha intrapreso di dimostrarci saldamente, che la cagione da lui addotta, per cui i luminari sull'Orizzonte n'appajan maggiori, che verso il Zenit, è indubitabile, come quella, dirò così, che se mai venisse distrutta, muterebbesi tale apparenza. Perciò, per discorrerne evidentemente, piglia dalle Ottiche verità le passioni, che debbono convenire a que' corpi, dell' apparenza de'quali imprende a scoprirne la cagione necessariamente effettrice.

Per tessere così sublime dimostrazione pone in primo luogo, che una sfera veduta da lontano ci par minore di quello ci appaja più da vicino, benchè maggior parte se ne scopra al nostr'occhio nel primo caso, di quel-

lo

lo ſe gliene appreſenti nell' ultimo : Ecco la maggiore del di lui ſillogiſmo ; Seguita poſcia: la Luna , ed il Sole ſono sfere , o corpi sferici, tanto mi prendo ad indovinare , che egli voglia aſſerire con quelle parole , *oltre alla sfericità dell' eſterna lor ſuperficie* , mentre da queſte ſi conchiude evidentemente , che egli riconoſce , e la Luna, ed il Sole eſſere corpi sferici . E buon per me che me ne ha avvertito , poichè ſulla certezza con cui poſſo credere , che egli non diſtingua il cono dalla sfera mediante le loro differenti definizioni , ma appena appena , mediante la differenza de' loro nomi, io non mi ſarei avanzato ad indovinare , ſe queſto Sig. credeva la Luna, ed il Sole di figura sferica , o conica.

La propoſizione dunque , che la Luna , ed il Sole ſieno sferici , come vien poſto da queſto Sig. e che è verità, quanto più indubitabile , altrettanto triviale nell' Aſtronomia , conſtituiſce la minore del Sillogiſmo: Ora ſiamo alla conſeguenza.

Ma qui io mi trovo in un bell' imbarazzo : per quanto mi dimeni non poſſo cacciarvi altro , che la ſeguente . Dunque la Luna, ed il Sole veduti da lontano ne appajon minori, di quello ne appajan veduti da vicino. Non mi pare che prima ci foſſimo poſti a conchiuder queſto: ma pure, ſe i corpi sferici ſi vedon minori lontani, e maggio-

ri vi-

ri vicini dall'occhio noſtro . Se il Sole, e la Luna ſono sferici, noi non poſſiamo a meno di non conchiudere, che il Sole, e la Luna, quanto più dal noſtr'occhio lontani , tanto minori , e quanto più a quello vicini, tanto maggiori al medeſimo appajono; quando pure noi vogliamo ſervirci delle due premeſſe propoſizioni a conchiudere qualche coſa, come ha in teſta di ſervirſene chi dice , *cioè per la lontananza maggiore dall'occhio noſtro*.

Ho detto, che non mi pare, che da prima ci foſſimo poſti a conchiuder queſto: Poichè riaſſumendo queſta ſtabile conſeguenza, e dimoſtrandoſi che i luminari ſull'Orizzonte ſono più lontani dall'occhio noſtro di quello lo ſieno nel Zenit ( la dimoſtrazione di queſto è quella ſteſſa , di cui ſi è ſervito il Sig. Galileo, rapportata dall'autore anonimo un poco più abbaſſo, ed è in ſoſtanza la 7. del 3. di Euclide) ne ſegue evidentemente, ſecondo i principj poſti da queſto Sig. che i luminari ſull'Orizzonte ne appajan più piccoli per le addotte cagioni, di quello ne appajano nel Zenit : la qual conchiuſione è diametralmente oppoſta a quell' altra , che il Sig. Anonimo poſe in campo , allor che affermò con un poſſeſſo mirabile , che *queſta è la cagione . . . per cui la Luna , ed il Sole . . . . n' appariſcan ſempre maggiori quando ſon più preſſo all'Orizzonte , cioè per la lontananza maggiore dall' occhio noſtro*.

Io mi persuado però, che egli temesse assai, dopo che ebbe posto in iscritto sin'a quel punto la sua ipotesi, che ella non fosse assai ben dimostrata; quindi è, che si pone subito a confutare un'obbiezione, o anti-ipotesi, che ei teme gli possa essere dirizzata in faccia. Sentiamo come immediatamente prosegue. *Essendo ciance, e vanità, quel che fin'ora hanno molti opinato, attribuendo questo fenomeno all'illuminazione dell'atmosfera*. Io per me mi dichiaro, che se sapessi dimostrare qualche verità, in quel modo che importa il veramente dimostrarla, io non mi prenderei punto di briga nel confutare le obbiezioni che venissero opposte alla mia conchiusione, e lasciando a chiunque ve le opponesse, l'obbligo di conoscere, che solo il falso si oppone al vero, proseguirei, e me felice se lo potessi, sopra veri indubitati principj, a tentare nove indubitate scoperte. Tale credo, che sia il sentimento di chiunque sa di avere, per mezzo della dimostrazione, posta in chiaro una verità, onde dal sentire, che questo Anonimo ha qualche timore delle obbiezioni, io credo che la di lui coscienza abbia avuto qualche piccol rimorso, e che veramente fosse in dubbio, se aveva ben dimostrato, o mal conchiuso.

E per mia fè l'obbiezione che gli vien fatta, gli pone qualche apprensione: Per disimbarazzarsene chiama in ajuto l'esperien-

za

za (ſtrumento veramente di grandiſſima forza, minore però aſſai di quella, che in ſe la dimoſtrazione contiene.) Nè ſi contenta dell' eſperienza, chiama anche in ſuo ajuto il Sig. Galileo. Iddio gliela perdoni, or che egli dormiva, l'ha voluto ſvegliare, ma giacchè la botta è ita, quietiamci, e ſentiamo quello, che il Sig. Galileo dirà. Ei ci rimette, mezzo in colera, alla pagina 208, e 209, del ſuo Saggiatore, giuſta l'impreſſion del Maſcardi del 1623. ove noi abbiamo agio di leggere. *Imperocchè, non pel lume de' vapori, ma per la figura sferica dell'eſterna lor ſuperficie, e per la lontananza maggiore di quella dall' occhio noſtro, quando gli oggetti ſon più verſo l' Orizzonte, appariſcono eſſi oggetti maggiori della loro comune apparente grandezza, e non i luminoſi ſolamente, ma qualunque altro poſto fuor di tal regione. Traponete tra l' occhio voſtro, e qualſivoglia oggetto una lente conveſſa criſtallina in varie lontananze, vedrete che quando eſsa lente ſarà vicina all' occhio, poco s' accreſcerà la ſpecie dell' oggetto veduto, ma diſcoſtandola, vedrete ſucceſſivamente andar quella ingrandendoſi, e perchè la region vaporoſa termina in una ſuperficie sferica, non molto elevata ſopra il conveſſo della terra, le linee rette, che tirate dall' occhio noſtro, arrivano alla detta ſuperficie, ſono diſuguali, e minima di tutte la perpendicolare verſo il vertice, e dell' altre di mano in mano*

*mag-*

*maggior sono le più inchinate verso l'Orizzonte, che verso il Zenit. Quindi anco, ( e sia pur detto per transito ) si può facilmente raccorre la causa dell'apparente figura ovata del Sole, e della Luna presso all'Orizzonte, considerando la gran lontananza dall'occhio nostro dal centro della terra, che è lo stesso che quello della sfera vaporosa, della quale apparenza, come credo che sappiate, ne sono stati scritti, come di problema molto astruso, interi trattati, ancorchè tutto il misterio non ricerchi maggior profondità di dottrina, che l'intender, per qual ragione un cerchio veduto in maestà, ci paja rotondo, ma guardato in iscorcio ci apparisca ovato.*

O qui sì che mi si cangian le carte in mano, io mi credeva, che volendo daddovero questo Sig. comprovare con un'esperienza, che quanto più da lontano vediamo i corpi sferici, tanto più ne abbiano ad apparire maggiori, egli volesse condurci fuori di questo globo, che noi abitiamo, di modo che ci potessimo ritrovare distanti da i luminari, molto più di quello, che ora ce ne troviamo, e che condottici in tale maggior distanza, a lui fosse data la sorte di poterci fare osservare i luminari, per cagione della sola maggior distanza, maggiori di quello, che qui stando ci appajano.

Di simil taglio io mi credeva che dovesse essere lo sperimento, che egli era per addur-

re

re in prova del ſuo detto. E vero che tale ſperienza ſarebbe ſtata impoſſibile ad eſeguirſi, ma ſi ſarebbe almeno potuto dire: ſe foſſe poſſibile, ſarebbe a propoſito per decidere queſta cauſa.

Qual eſperienza dunque ne porta? Sentiamolo. *Trapongbiamo fra'l noſtr'occbio, e qualſivoglia oggetto una lente conveſsa criſtallina in lontananze varie, e vedremo, cbe quando eſsa lente ſarà vicina all'occbio, poco s' accreſceranno le ſpecie de gli oggetti veduti, ma diſcoſtandola, ſi vedrà via via ſucceſſivamente, andarſi quella ingrandendo.*

Queſta non è addotta dal Sig. Galileo principalmente come un'eſperienza, ma propriamente come un' ipoteſi. Egli ſapeva, che le sfere, e gli oggetti tutti, quanto più da lontano veduti, rimoſſa del tutto ogni altra cagione, tanto più ne appajon minori: quindi è, che per iſpiegare un fenomeno, che non corriſponde a tal conchiuſione generale, egli offre ad oſſervare una condizione, che nell'apparenza de i luminari ſempre vi ſi trameſchia, e dalla qual condizione, pretende poſſa dedurſi la cagione evidente di tale apparenza.

Se noi dunque vogliamo, che l'ipoteſi del Sig. Galileo ſerva a ſpiegarci il fenomeno, che già fu propoſto, non v'ha più da fare quella, che da prima ci eſibì queſto Sign.; eſſendo eſſe ipoteſi fra loro totalmente diver-

ver-

verſe. Queſta dice. I corpi sferici veduti da lontano appajon minori di quel, che ne appajan più da vicino. Il Sole, e la Luna ſon corpi sferici. Dunque il Sole, e la Luna veduti da lontano, ( cioè nell'Orizzonte ) appajon maggiori, ( così credette concludere il Sig. Anonimo) e mirati più da vicino (cioè nel Zenit ) appajon minori.

Quella poſcia del Sig. Galileo afferma, che ſe noi mireremo un oggetto, framezzando a tal veduta una lente conveſſa criſtallina, di modo che l'oggetto reſti ſempre egualmente lontano da detta lente, ma per lo contrario, la lente ſia or più diſcoſta, or più vicina all'occhio noſtro, nel primo caſo l'oggetto parrà maggiore, e nel ſecondo minore. Ma in tal condizione ſono veduti il ſole, e la luna dall'occhio noſtro, eſſendo la lente conveſſa la region vaporoſa, e queſta più diſtante dall'occhio noſtro poſto il Sole, e la Luna nell'Orizzonte, e più vicina, quando detti luminari ſono nel Zenit, come ei dimoſtra mediante la ſettima del terzo, il che pure poco ſopra notai. Dunque, (e rettamente per quanto alla forma del Sillogiſmo) ſi conchiude, che il Sole, e la Luna nell'Orizzonte, devono apparire maggiori di quel che appajano nel Zenit.

A che dunque ha portato queſto Signore ſul bel principio un'ipoteſi, che nulla, anzi tutto al contrario conclude, per quel che ave-

aveva in mente di dimoſtrarci, e perchè poſcia ſi laſcia traſportare ad addurre un'altra ipoteſi totalmente differente per convalidare la ſua? Io non vo pormi ad indovinarne il perchè : Io vo ben ſolamente dirgli , che quando ſi pongono due ipoteſi , che ambedue ſalvino un fenomeno , non è poſſibile che il fenomeno, che ſalvano ambedue, ſegua giuſta le ſuppoſizioni di ambedue, ma, o di neſſuna di loro, o al più, al più di una; quindi è che egli è un gran ſegno di non diſcorrer punto con metodo, quando per comprovare che un fenomeno accade giuſta la teorica di un'ipoteſi , ſi affermi che egli ſuccede giuſta quella di un'altra ipoteſi differente.

Io non ho per anche compiuto interamente all'obligo, che ho di ſervire V.S. Eccell. in notandole le coſe più di rimarco, che nel traſmeſſo foglio ho incontrato. Ve ne ha di più conſiderabili, ma per notarle mi biſogna fare il bell'umore ſin col Sig. Galileo. Lode al cielo, che io comunico ſolo a lei, cui ſo che nulla fa d'impreſſione un maeſtoſo *ipſe dixit* , queſta mia arditezza , altrimenti ſe io doveſſi dirlo in publico , temerei , non però molto, le inquietudini di quelli, che più appaſſionati pel credito d'un'autore, che per l'evidenza del vero, rompono in una nojoſa colera , verſo di chi non c'obliga nelle ſue cognizioni a ſervire al ſiſtema di qualche d'

uno, che pria di lui abbia, o bene, o male pensato. Io compiango per altro assai più la cecità di chi giudica in tal maniera, di quel che ne tema la colera, onde non ho verun riguardo, che mi faccia astenere dal dirle, che l'ipotesi del Sig. Galileo diottricamente non sussiste punto.

Non inferisca però V.S. Eccell. da questo, che io non istimi al maggior segno il Sig. Galileo. Io ben so con quanta mirabile esattezza egli pensi per l'ordinario, e con quanto vantaggio egli abbia saputo pensare cose sin'all'ora, o non pensate, o non esposte da altri. Egli con somma fortuna ha lasciato la dura legge d'interpretar solamente, o venerare alla cieca i pensieri degli altri, sino al suo tempo religiosamente osservata, ed ha con sì ingegnoso coraggio beneficato il Mondo di notizie peregrine, e sublimi. Il buon esito, che ha avuto la di lui libertà in pensare, è il solo motivo, che mi spinge ad esaminare alcuni de'suoi stessi pensieri, per porre in chiaro, se sono giusta le leggi del vero, non già per verun motivo di contradire ad un'uomo grande, e che io torno a dire stimo infinitamente.

Suppone dunque il Sign. Galileo, che l'esterior superficie della region vaporosa sia tersa, e pulita, onde potersi dire per la di lei convessità, una lente convessa cristallina. Io peno assai a credere una tal pulitezza nel-

la sua superficie, laquale oltre al non venire da veruna pruova appoggiata, parmi che ripugni alla produzione, dirò così, della region vaporosa. Salgono continuamente dalla terra vapori, ed esalazioni in copia, il loro moto in un luogo è veemente, in un'altro è debole, in uno è verticale, in un'altro è inchinato, in uno comincia in basse valli, in un'altro in erte cime. E come mai devono tutti questi vapori andar a disporsi con sì bell'ordine, che tutti facciano alto, giunti alla regolarissima superficie di una sfera, o sollecitare la loro marcia, quelli che erano al di dietro, per giungere a tempo? Se ciò non accade, (il che pure è difficilissimo, per non dire impossibile ad accadere), la region vaporosa non può dirsi una lente cristallina, ma bensì un *vetro non lavorato*, del quale lo stesso Sign. Galileo ha detto nel suo Saggiatore alla pag. 151. che *delle specie degli oggetti*, in passando per quello, *non si può dire quali, e quanto stravaganti sieno le mutazioni*. Onde adatterò a questo discorso una conchiusione, da lui sopra una tale premessa, in differente occasione dedotta, che *quando* il convesso della region vaporosa *fosse sinuoso, mirabil cosa sarebbe il vedere, con quante trasformazioni di figure, di movimenti, e di situazioni*, i luminari, *di momento ci si mostrerebbono, secondo che or per una, or per un' altra parte dell'* in-

ter posta regione *passassero a noi le loro specie*.

Può essere, che il Sign. Anonimo non mi accorderà questo dubbio, e forse mi soggiungerà le parole che seguono immediatamente al rapportato testo del Sig. Galileo. *Ma niuna cotal difformità si scorge*, adunque la superficie convessa della region vaporosa *è tersissima*, nè può già essere altrimente, mentrechè la sola interposta lente convessa, stante le varie lontananze della medesima dall' occhio nostro, può far apparire a' nostr' occhi i luminari in varie grandezze.

Qui per l'appunto è dove pare a me che nè il Sign. Anonimo, nè il Sign. Galileo si sieno bene informati di questo fatto. Non è egli già vero, che appajano i luminari otticamente a nostr'occhi in varie grandezze. Ma il loro diametro tanto sull' orizzonte, quanto nel zenit, si misura sempre lo stesso; così lo afferma il Sign. Rohault Phis. prem. part. cap. 32. num. 24. *les Astronomes modernes, s'etant avisez de mesurer l'angle, sous le quel est vu un de ces Astres, quand il semble raser la terre, & l'ayant mesurè encore le mesme jour, quand c'est Astre estoit fort elevè, ils l'ont toujours trouvè d'une mesme quantitè*. Questo stesso pure conferma il nostro Padre D. Gaetano Fontana *Instit. Physico-Astronomica cap.* 36. ed il

Sig.

Sig. DuHamel *Physicæ part. 3. tom.6. cap. 7. in dissert.3. de sensibus*.

Non è dunque vero, che i luminari appariscano otticamente minori nel Zenit, di quello ne appariscano nell' Orizzonte, ma più tosto tutto al contrario, come ad alcuni con buon fondamento piace, tra'quali il suddetto Padre Fontana al citato luogo, che riporta le autorevoli osservazioni fatte sopra un tale fenomeno nell'Osservatorio Reale di Parigi, minori sull' Orizzonte, e maggiori nel Zenit; Verità, che non è punto contrastata dall' apparenza de'luminari all' occhio nostro, mentre per quello che riguarda all' apparire a nostr'occhi, questi veramente gli appajono, o più tosto immaginiamo, che gli appajano maggiori sull'Orizzonte, che nel Zenit; ma otticamente non è così, poichè sull' Orizzonte dovrebbero in tal caso esser dal nostr'occhio veduti sotto un'angolo maggiore, il che non succede.

Ma qui sento dirmi, che io vo far travedere, e che mi arrischio a dir tali cose, che han troppo del paradosso. Non è però così, bisognando assai bene intendere, che vi ha della differenza fra il dire, la tal cosa appare otticamente a' miei occhi di tanta grandezza, e il dire semplicemente, la tal cosa appare a miei occhi, o m'immagino, che loro appaja di tanta grandezza.

Io spiegherò dunque questo punto, non

già a V. S. Eccell. che so ben che l'intende, ma a chi pretendesse aver io detto un paradosso. Egli è assioma nell'ottica, e come tale è registrato dal Dechales Opt lib. 2. ax. 3. che gli oggetti veduti dall'occhio nostro sotto un'angol maggiore, appajono otticamente maggiori, ed in conseguenza, che gli oggetti veduti sotto angoli eguali, appajon pure otticamente eguali, cioè secondo la grandezza dell' angolo ottico, sotto il quale gli oggetti sono veduti, nel qual senso solamente io intendo, e dimando di poter adoprare la particola distintiva *otticamente*, della quale qui mi occorre di servirmi. In questo senso, quando noi frapponghiamo fra'l nostr' occhio, ed un'oggetto una lente convessa, e collocato tutto in sito opportuno, vediamo l'oggetto apparire al nostr'occhio più grande di quello, che pria appariva, ciò sol procede dalla determinazione impressa ne' raggi visuali, o specie, che vogliam dirle, per la refrazione, che in passando per la lente patiscono, con la quale vengon questi a concorrere in un'angolo maggiore, di quello in cui prima concorrevano, onde veduto l'oggetto sotto un'angol maggiore, questo pure otticamente ne appar maggiore.

Quando poscia vediamo un'oggetto, che or ci appare minore, ed ora maggiore, benchè siam certi di vederlo sotto l'angol medesimo, all'ora potremo dire semplicemente,

egli

egli ci pare in tale occafione maggiore , e nella tale minore; Ed alcuni Autori di non mediocre credito fi fono avanzati a dire , che noi c'immaginiamo bensì in tal cafo l'oggetto effere, o maggiore, o minore, ma non già poterfi dire , che egli appaja all' occhio noftro con tal varietà . Io non vo or far difamina di tal dottrina, appartenendo quefta alla quiftion filofofica , del come fi faccia in noi la vifta , e del come noi immaginiamo la grandezza degli oggetti veduti , ma vo tornare a difcorrere col noftro Sign. Anonimo, di cui è ormai troppo che non abbiam favellato.

Il Problema che egli ci aveva propofto , era dell'apparirci otticamente i luminari maggiori full' Orizzonte , e minori nel Zenit , giacchè voleva, che la loro apparente grandezza derivaffe dalla lente frappofta, che ingrandendo col farlo più ottufo, l'angolo fotto cui deonfi vedere i luminari full'Orizzonte , e diminuendolo con farlo più acuto , quando fono nel Zenit, ce li faceffe apparire otticamente tali. Ma, quefto egli ha fentito già dirlo da perfone di credito , e può egli fteffo fperimentarlo , fuccede altrimente: dunque non fo come poffa dirfi, che la fuperficie conveffa della region vaporofa poffa effere una lente conveffa , e pofcia non abbia a moftrare gli oggetti , che rappresenta , fotto un' angolo maggiore ,

quando ella è in ſito opportuno per effettuarlo.

Ma concedaſi anche la ſuperficie eſterna della region vaporoſa eſſer terſa, e pulita, nè facciaſi verun caſo del non rappreſentar ella gli oggetti con quelle paſſioni, che pur dovrebbe, quando foſſe una lente conveſſa. V. S. Eccell. ſi contenti di far qualche rifleſſione a quello, che in conferma di così ſaldi argomenti, io ſeguo a dirle. Sappia dunque che il ſegmento della region vaporoſa, per cui paſſano le ſpecie, o raggi viſuali del Sole, e che è inchiuſo da i termini del cono viſuale, mediante il quale noi vediamo il Sole, ridotto in miſura comune, non può avere maggior diametro di circa 720. paſſi geometrici, poſta la diſtanza del Sole dalla terra di cento millioni di miglia, l'altezza della region vaporoſa di cinquanta miglia, ed il diametro del Sole di cento quaranta quattro milla miglia, miſure tutte, ora aſſai accettate da gli Aſtronomi. Il ſegmento altresì che occupano le ſpecie della Luna, pochiſſimo ſi slontana dalla ſuddetta miſura. Sopra di queſto calcolo, io ben la prego a rammentarſi, ſe abbia mai veduto qualche gran fiume, o lago, che niente increſpata la ſua liquida ſuperficie, ſe li ſia rappreſentato quietamente ſpianato, e pulito, ed anche di eſpanſione maggiore di un miglio. Ella quivi non avrà ſaputo diſcernere

ve-

veruna curvatura ſenſibile nella di lui ſuperficie, ed avrà tenuto per certo, eſſer ella più rigoroſamente piana, di quello che ſia qual ſi voglia vetro diligentemente ſpianato da qual ſi voglia peritiſſimo artefice. Nè ſenſibilmente ſi è punto ingannata, mentre la curvatura di un'arco lungo 720. piedi, che abbia il diametro eguale a quello della region vaporoſa, non ſi slontana con uno de' ſuoi eſtremi dalla retta tangente all'altro ſuo eſtremo, che appena di tre ſole linee. Ora di queſti vetri ſpianati ella ſa, che rendon gli oggetti, le ſpecie de'quali per loro ſono portate all' occhio, nel loro eſſere naturale, onde non ſo con qual ragione poſſa crederſi, che i luminari per l'interpoſizione di una lente di sì inſenſibile curvatura, abbiano ad apparire con tanto ſenſibile differenza d'ingrandimento.

Si conchiude dunque, che la region vaporoſa, oltre al poterſi dubitare, ſe poſſa eſſere un vetro terſo, e pulito, oltre al non ingrandir l'angolo, ſotto il quale ſi vedono i luminari ſull'Orizzonte, non poterlo nè meno fare ſenſibilmente, come al propoſto fenomeno ſi ricerca, per cagione della ſua inſenſibile curvatura. Ma v'ha di più. Quando ella poteſſe fare veruno di quegli effetti, che convengono alle lenti conveſſe, o a vetri piani, io dico a V. S. Eccell. che ella ne farebbe uno aſſai più curioſo, ed è, che ci levereb-

be

be la vista de i luminari sull' Orizzonte, ed anche qualche ora dopo, che si fossero alzati dallo stesso Orizzonte. Pigli dunque V. S. Eccell. una lente convessa, ed inchinandola in modo, che faccia coll'Orizzonte un' angolo di circa due gradi, e 37. minuti, qual' angolo determineremo, se si intenderà esser condotto un piano tangente al polo della lente, il qual piano faccia egli altresì coll'Orizzonte lo stess'angolo di 2. gradi, e 37. minuti, collocando il centro del di lei occhio tant'alto, che l'asse della sua veduta passando per il polo di detta lente, si mantenga pur parallelo all' Orizzonte: ponga dall'altra parte una palla, di modo che sia nella dirittura dell'occhio, da lei conservato nel sito gia esposto: Ella per quanto s' affatichi per rinvenire la palla, finchè conserverà in tale inclinazione la lente, giammai non vi riuscirà. Pigli di nuovo un vetro spianato, e datagli la stessa inclinazione di gradi 2. e 37. minuti (qual' angolo è quello, che assai da presso conviene all' inclinazion che conserva il vetro fatto dalla region vaporosa, nel sito in cui vediamo i luminari sull'Orizzonte, posta l'altezza dell'occhio nostro sopra del pian della terra di piedi sei, e il semidiametro della medesima terra di piedi 20695000), succederagli lo stesso, nè ella giammai potrà vedere la palla, finchè non darà o alla lente, o al vetro minore inclinazione.

Da

Da questa sperienza ella sarà convinta, che se fingeremo la region vaporosa, non solo essere una lente convessa, ma anche un vetro spianato, bisognerà anche fingersi di non vedere i luminari nelle vicinanze superiori dell'Orizzonte. E quindi siam certi nulla contribuire a farci vedere i luminari sull' Orizzonte ovati, l'inclinazione delle lenti, o vetri spianati frapposti, mentre in vece di farceli vedere ovati, ce li leverebbero totalmente di vista, per la poca inclinazione che averebbero. Nè si può già dire, che il Sig. Galileo abbia voluto insinuarci, che provenga dall'inclinazione della sfera, l'apparenza ovata de'luminari, mentre una sfera non può in tal caso giammai dirsi inclinata, ma solamente dall'inclinazione della frapposta lente, con la parità di quel suo cerchio, veduto ora in iscorcio, ed ora in maestà, facendo, che una tal lente compisca lo stesso ufficio, che da'Prospettivi vien addossato alla loro sezione della piramide visuale, e che da alcuni di loro è pur detto vetro, tabella, o parete.

Quindi dunque si conchiude, che la figura qual'ella sia della region vaporosa, non contribuisce a farci vedere i luminari maggiori sull'Orizzonte, di quello che le appajano nel Zenit, mentre essendo questo un fenomeno che non si dà otticamente, non può altresì avere cagione diottrica veruna che lo

pro-

produca, e che la figura altresì di tal regione, non contribuisce punto a farci apparire onusti i luminari sull'Orizzonte, mentrechè, qualunque figura possibile, o sferica, o piana di tal regione, stante l'essere enormemente inclinata all'asse della nostra veduta Orizzontale, in vece di farceli vedere ovati, ce ne leverebbe assolutamente la vista.

Egli è però da avvertire, che io non affermo già, che la region vaporosa non contribuisca punto a farci vedere onusti i luminari sull'Orizzonte, ma solo, che non ce li fa vedere tali a cagione della di lei sferica, o piana figura, quale ella si sia.

Da tutto questo che ho detto, V.S. Eccell. potrà vedere, che il nostro Sig. Anonimo si è abbagliato ne' concetti, che ha fatto di Cono, e di Sfera; Che ha creduto darsi otticamente un fenomeno, che non è giammai succeduto; Che ha preteso scoprirci la cagione, per cui ha da succedere, mediante alcune dottrine ottiche, le quali l' hanno condotto a conchiudere, fuor d'ogni sua aspettazione, questo fenomeno dover succedere al contrario di quello, che egli si era ideato. Egli ne è andato un po in colera, ed abbandonatele, ne ha preso delle diottriche in prestito dal Sign. Galileo. Ma più che quelle, ha preso in prestito i di lui sensi interi, e perchè forse non si riconoscano

no così alla prima, ha loro posto sopra una tinta, che non conviene molto co' sensi di un'uomo veramente dotto.

Non so però, se V.S. Eccell. in leggendo le parole tanto del Sign. Anonimo, quanto del Sig. Galileo, abbia osservato, che quegli ha garbatamente voluto condurre a scuola lo stesso suo, come egli dice, *sempre divino* Maestro. Dice il Sig Galileo, potersi intendere colla stessa facilità la ragione dell' apparire ovati sull'Orizzonte i luminari, e la ragione per cui *un cerchio veduto in maestà ci paja rotondo, ma guardato in iscorcio ci apparisca ovato*. Dovette parere al Sign. Anonimo, il quale probabilmente dee essere qualche scrupoloso pesatore delle Iperboli, e delle formole poco usuali, che il buon Galileo avesse ecceduto in tal maniera di dire, e perciò stimò bene di modificarla, scrivendo di quello stesso cerchio, *il di cui piano sia tutto visibile, e lasciatemi dire, veduto in maestà*: Se pure parlando così, non avesse egli avuto segreta intenzione di comparire egli, con quel suo *lasciatemi dire*, autore di questa espressione, la quale per altro è presa di peso dal Saggiatore del Sign. Galileo.

Tuttavia non è men curioso da vedere, con che fina attenzione, questo Sig. così devoto del Galileo, abbia voluto altrove correggere il suo Maestro. Ragionando quel

gran

gran valentuomo della visione dell'oggetto, quando si frappone tra l'occhio nostro, e l' oggetto una lente convessa, gli venne nominata *la specie dell' oggetto*, ma probabilmente parendo al Sig. Anonimo, la cui scuola filosofica sarà più accurata di quella degli Antichi, che non *la specie*, ma *le specie degli oggetti*, avesse da dirsi, senza farcene motto, acconciò il testo del Sig. Galileo, nella maniera, che abbiam veduto di sopra, e che bisogna, che io qui ripeta. *Traponghiamo*, dic'egli, *fra 'l nostr' occhio, e qualsivoglia oggetto una lente convessa cristallina in lontananze varie, e vedremo, che quando essa lente sarà vicina all' occhio, poco s'accresceranno le specie degli oggetti veduti, ma discostandola, si vedrà via via successivamente andarsi quella ingrandendo.*

Non si può non lodare la carità di questo Sig. che abbia insegnato, e al Sig. Galileo, e a noi la maniera più propria di parlare in tale occasione; Ma non si può già nello stesso tempo non ridere, ancora, ed osservare, che la stessa correzione ha condotto il suo periodo, a farci intendere una cosa, poco convenevole alla gran mente del Sig. Galileo. Il favellare di questo Sig. Anonimo è tale. *Quando la lente sarà vicina all'occhio, poco s'accresceranno le specie degli oggetti veduti, ma discostandola*, (cioè discostando quella lente) *si vedrà andarsi quella*, *ec.* cioè

quel-

quella ſteſſa lente ) , *ingrandendo* . Ma che mai volle egli dire con queſto ſuo concetto? Buon però pel Sig. Galileo, che ha laſciato ſtampato il ſuo ſentimento ; altrimenti ſe non v'era da poterne fare il confronto , biſognava , ſul rapporto che ne ha fatto queſto Sig. conchiudere , che il Sig. Galileo non ſapeva nè pur parlare. Sentiamo il teſto del Sign. Galileo . *Quando eſſa lente sarà vicina all'occhio , poco ſi accreſcerà la ſpecie dell'oggetto veduto , ma diſcoſtandola* ( cioè la lente ) *vedrete ſucceſſivamente andar quella* ( cioè la ſpecie dell'oggetto , ) *ingrandendoſi* . Queſto è il vero ſenſo del Sig. Galileo , ma quel Sign. che forſe volle ſervirſi del di lui teſto in ſuo pro , cel'rapportò male , e dilettandoſi aſſai di ſpecie , ve le cacciò in plurale per ingrandirle , e fuor d'ogni ſua eſpettazione , ſi trovò ingrandita la lente .

Non mi creda però V. S. Eccell. così indiſcreto , da voler contar queſto per un'errore maſſiccio del Sig. Anonimo . Intendo facilmente ciò doverſi attribuire ad una mera inavvertenza , o di lui , o ſe più toſto vogliamo , del ſuo ſtampatore : Benchè non ſia molto credibile, che lo ſtampatore aveſſe in vece di *quelle* , formato *quella* , ed aveſſe ancora in vece di ſi *vedranno* , poſto un ſi *vedrà* : oppure in vece di *s' accreſcerà la ſpecie* , *s' accreſceranno le ſpecie* . Tuttavia non mancherebber forſe altri, a' quali non ſembre-

breria fare gran torto al vero, coll'immaginarsi, che il Sig. Anonimo sia facile a cadere in somiglianti errori, mentre egli ne ha seminati de' più gravi in così poche righe, e pare, che tutto il suo sapere in tali materie, si ristringa ad una mera superficie, e tintura di cose, consistente più in copiare, ed anche malamente copiare qualche altrui sentenza, che in penetrare veramente il fondo della dottrina, e parlarne con termini proprj. In confermazione di che, oltre all'altre cose, avrà già V. S. Eccell. osservato, che parlando egli di un cerchio, dubita, che possa darsi caso, che il di lui piano possa essere tutto non visibile, mentre dice: *per la quale un cerchio, il di cui piano sia tutto visibile*: Dubbio, che punto non venne in capo al Sig. Galileo, nè poteva venire ad un' uomo intendente, essendochè, quando si vede qualsivoglia punto, che è dentro la periferia del cerchio, per necessità si veggono tutti i punti, che costituiscono il piano del medesimo cerchio, sia egli veduto in iscorcio quanto mai sa. Similmente abbiam veduto sul bel principio, che egli in vece di dire del suo Cono: *Quanto maggiore a lui par di vederlo*, ha detto *quanto più glie ne par di vedere*. S' aggiunga, che egli ragiona di quel suo Cono colle seguenti parole. *Quanto più l' occhio s' accosta al Cono, tutto che veda il medesimo Cono, ec.* All' udi-

*Lett. Acc. 12.*

udire una tal forma di parlare , io per me non ſaprei altro intendere , ſe non che egli abbia in animo di rappreſentarci il Cono viſuale, che da alcuni è anche, e più propriamente , detto Piramide, mediante il quale, ſpiegano i Proſpettivi , che ſi faccia la viſta d'ogni oggetto. Altrimenti s'egli voleva parlare del ſolido , che i Matematici chiamano Cono, ſiccome io, indovinando, ho creduto , che egli voglia dire , doveva ſcrivere , che *quanto più l'occhio s'accoſta ad un Cono* , e non *al Cono*.

Se altre ſimili minuzie voleſſi io qui peſcare , e far conoſcere ancora , con quanto poco metodo proceda queſto Sig. mi abuſerei facilmente della pazienza di V. S. Eccell. alla quale in ogni occaſione mi ſtudierò ſempre di comprovare quel vero oſſequio , con cui ſono

Di V. S. Eccell.

Modena 18. Maggio 1709.

*Divotiſs. Obligatiſs. Servo*
Domenico de'Corradi d'Auſtria.

Per coronare questa dottissima lettera non posso di meno di non maravigliarmi, come il nostro Censore tanto pratico sulle carte del Galileo non abbia osservate le Considerazioni sopra'l discorso del Colombo; e non si sia prevaluto di due salutevoli ammonizioni adattatissime al suo bisogno. Io stimerei di defraudare al mio instituto, & al desiderio che ho di vedere il Censore approfittato nel *dispaccio seguitatore*, se qui amendue quali giaciono non trascrivessi.

Lett. Acc. 52.

Consid. sopra il disc. del Colombo p. 185.

*Quando volete nelle vostre Opere trascrivere qualche parte delle scienze non intese da Voi, & in particolare, di queste tanto scrupolose Geometrie, non v'assicuriate ad alterare, o mutare di vostra fantasia pure una parola di quello, che trovate scritto, perchè v' interverrà sempre quello che avete veduto intervenirvi tante volte nel presente vostro discorso, cioè, che dove copiando solamente ad verbum, o vero (e questa sarebbe la più sicura per Voi) tacendone totalmente, qualcuno poteva restare incerto, se voi ne sapeste, o no; l' averne voluto parlare per mostrarvene intendente, v'ha dichiarato del tutto ignudo di tal cognizione.*

L'altro si è ancora più conchiudente, e par così nato a posta per esso lui, che null' altra cosa conceputa in altre parole cadrebbe tanto in acconcio: *Andate raccogliendo di qua, e di là parole dette dal Galileo in propositi, e sensi diversissimi da quelli, che Voi*

Detta p. 150.

*Voi gli attribuite, tralasciando nelle dieci cose le nove, e non citando nè Versi, nè Carte, nè anco seguitando almeno per ordine di notare le cose dette prima, e dopo come stanno nel trattato: e ciò fate non per altro, se non perchè vi mette conto, ch'altri infastidito di cercare non possa riscontrar le cose tanto falsamente, e fuori di tutti i propositi apportate da Voi; il che non doverà con resistenza esser ammesso da alcuno, vedendosi quante poche volte i luoghi additati da Voi sieno legittimamente, e nel loro vero senso apportati.*

Tiri da queste premesse il nostro Censore questo indispensabile *Corollario*, e dica se non è vero, che, *Omnes tam stupidos esse putat, ut non statim deprehensuri sint, infeliciter esse asutos hujus pannos.*

*Erasm. Coron. Apolog. pag. 66.*

## CAPITOLO XXV.

*Luoghi di varj Scrittori antichi alterati, o non intesi dal Censore: Cioè, de' Pigmei di Longino. Della sepoltura di Ciro presso Erodoto. Del Tessalo di Pindaro, e del saettamento della Lingua. Del vestir l'Arme. De' vasi destinati in dono ad Ulisse. Della supplica d'Ajace presso Omero. Dell'Alcorano nelle Pitture de' Turchi, e della Beffa di Teofrasto presso Quintiliano.*

BEn può essere (nè io sono sì ritroso che'l nieghi) che sia tutta vera quella *volontaria negligenza*, della quale il Censore addimanda scusa sul finir della *Lettera toccante*, comechè ben sappia i luoghi, ne' quali ella chiaro apparisce, confessando fin dal principio esser anch'esso della comune pasta de gli uomini, cioè fallibile, e d'aver fra gli altri, una volta *pigliato uno sbaglio nella lettura d'un greco manoscritto da lui citato*. Ciò non ostante per fargli toccar con ma-

*Lett. Acc. 74.*

*Detta 2.*

no

no la verità del ſuo dire, *non v'eſſer luſſo, che ci obblighi a ſcriver quello che non ſappiamo*: io mi prendo il carico di moſtrare in queſto Capitolo non pochi abbaglj da lui preſi nell'interpretare alcuni Scrittori *di coſe vecchie*, *ch'ogni mediocremente verſato non può aver vedute*, le quali per lo più non cadendo al propoſito, & eſſendo inſerite nella *lettera toccante* per puro luſſo d'erudizione, agevolmente potevano tralaſciarſi, e in tal maniera sfuggire quella negligenza, la quale come volontaria *fa ſtomaco*, & è degna di punizione: imperciocchè, fin che ſi cada in errore coll'animo diſtratto, e lontano, l'errore non ha quel peſo, che vogliam dire; ma il cadere ad occhi aperti, e veggenti, egli è un peccare con troppa franchezza, & è indegno d'ogni compatimento. Veniamo pertanto all'eſamina del primo abbaglio.

*Detta 21.*

*Detta 8.*

*Detta 53.*

In propoſito della *ſervile imitazion degli antichi*, da lui chiamata *genio tapino, & illiberale*, porta egli una ſimilitudine tratta dalla Sezione 43. o ſecondo altri 39. del Rettorico Longino, dicendo: *Ella è giuſto come quelle piccole ſcatolette, nelle quali, al raccontar di Longino, ponevano i ragazzi per farne de i nani, dopo aver loro faſciata la bocca ben bene, acciò iſpirando, e reſpirando ſolo pel naſo, ſi nutriſſero a ſtento di quell'aria, della quale troppo maggior quantità avrebbono bevuto per la bocca*. Nel portar

*Lett. Acc. 11.*

*Detta ivi*

adunque il Censore questa storietta v'aggiunge molto del suo, e la deforma; imperciocchè Longino, secondo la famosa versione del Tollio, ch'è 'l migliore, e più esatto comentatore di quel gran Maestro, Sezione 43. il di cui titolo si è: *Quæstio nobilis, unde ea præstantium, & verè sublimium scriptorum nunc sit penuria?* traduce: *Quemadmodum igitur Arculæ illæ ligneæ, in quibus Nanos, quos Vulgus Pygmeos appellat, enutriri solere audio: non inclusorum modò corporis obstant incremento, verùm etiam illos ipsos, ob circumdatum corpori vinculum contrahunt*. Vero è però, che i Comentatori spiegano quel *Vinculum*, poichè alcuni dicono, *fuisse thoracem*, ed altri *sacculum*: ciò non ostante il Lambenio nel suo comento soggiugne: *Tandem mihi valde verisimile fit δεσμὸν, seù vinculum illud quod corpori (legendum .n. est σώμασι, non τόμασι) circumdabatur, fuisse thoracem, seu potius sacculum è duriore corio, qui a pedibus ad caput pertingeret, relictis tantum rimulis, queis ad necessaria, & cibum capiendum opus esset*. E in un'altro luogo: *malim τοῖς σώμασι; neque enim satis scio quomodo vinculum ori circumpositum, auctioni impedimento sit, si non & totum corpus involvat*. Dal che si può argomentare che Longino, *non fiata nemmeno per ombra*, che nelle scatole ponessero i Ragazzi per farne de i Nani dopo aver loro fasciata ben bene la bocca;

Longin. Sess. 43.

Tolli. Com. in Long. Sect. 43.

Lett. Acc. 73.

ca: *acciò ispirando, e respirando solo pel naso si nutrissero a stento di quell' aria, della quale troppo maggior quantità avrebbono bevuta per la bocca.*

Non dubito che il nostro Avversario non abbia veduto l'accennato comento del Tollio, mentre chiama il Gronovio *Museo camminante*: dicendo lo stesso comentatore nella Sezione terza: *De inani tumore &c. Quid igitur mirabilis Eunapius?* (perchè in fatti Eunapio Sardiano è quegli, che a Longino impone'l titolo di Museo camminante) *Longinus erat Musæum ambulans*: e soggiugne: *Miror etiam, nam id pro suo jure poterat* (parla d'Eunapio) *non dixisse Musæum illud & bibere interdum, & dormire, ac vigilare solitum fuisse*. Dacchè chiamollo *spirans quædam Bibliotheca, ac vivum Musæum*, secondo l'interpretatione d'Andrea Junio.

*Let. Ant. 1.*

*Eunap. de Porphir.*

Oltre'l mentovato Tollio io porterei qui le versioni di Gabriel de Petra, di Domenico Pizimenico, e di Pietro Pagano, i quali tutti, dal più al meno feriscono un medesimo scopo, e parlano bensì di cotal sorta d'omicciuoli, e delle ligature con cui gli cingevano per farli restar piccoli, ma nessuno *fiata per miracolo*, che ciò si facesse per ristrigner loro l'alimento dell'aria bevendola a stento. In fatti Vincenzo Gramigna trattando *ex professo* di tal suggetto, mette per cagione di loro picciolezza il mancamento

*Gramign. Opusc. 14. p. 249.*

della materia, e dell'alimento, e non men che questo (parlando de'nati Pigmei) la strettezza della matrice, dentro della quale per non potersi distendere sono sforzate le membra a ritirarsi, e a questa matrice equivale ne'Nani artefatti l'uso delle *piccole scatolette*: Altrimenti la privazione o lo stento dell' aria farebbe loro perder la vita, non che impiccolirla.

Fassi altrove maraviglia il Censore d' un racconto d'Erodoto Alicarnasseo, *sopra il morto figlio di quel Pastore, che per ordine d'Astiage doveva prender Ciro ancor pargoletto, ed esporlo alle Fiere. Un certo Arpago, al quale fu da prima consegnato 'l pensiero di questo fatto, volle trovarsi almeno per emissarj all'inumazione del da lui creduto Ciro: ora veduto il piccolo cadavero da i suoi Proccuratori, ma non ravvisantilo però per questo, scrive l'Istorico, che finalmente il seppellirono in una bell' Urna, aggiugnendo. E così questi si lasciò seppellire*, e il così dire chiamasi dal Censore *semplicità spontaneamente nata*. Io per me, quantunque non *assedj l'onore della Greca letteratura*, non trovo in questa espressione una menoma sconvenevolezza. Tutto è, ch' egli traducendola dal Greco nell'Italiano idioma la altera, e la carica a suo favore, la illanguidisce, e la rende disutile trascrivendo: *e così questi si lasciò seppellire:* dove per miglior proprietà (ben sapendo Erodoto, che

Lett. Acc. 15.

Detta 25

che i cadaveri sono privi di libertà ) dovea dirsi: *ed in vero questi rimase sepolto*; o come disse il Bojardo nella sua antica, & approvata versione: *e regalmente lo sepellirono* senz'altro aggiugnere. Lorenzo Valla, che a i suoi tempi fu in concetto d'un gran perito della greca lingua, lo fa veder chiaramente, quando trasportando l'intero Libro d'Erodoto, giunto al passo contrastato dice: *& hic quidem infans humatus est*, ch' equivale all'Italiano: *e così questo fanciullo fu seppellito* a distinzione dell'altro, cioè del vero Ciro. E molto importava questa tale minuta espressione, come cosa, che fa evidenza, e mette in chiaro ciò, che per altro potevasi dubitare.

*Bojard. Herod. L. 1.*

*Vall. Herod. L. 1.*

Io non voglio qui cercare se'l Censore abbia con esattezza trasportato quel passo: pure io ho una gran ragione di dubitare ch'egli l'abbia così accomodato a suo modo, e *fintosi questo fantasma per poi combatterlo*. Ben chiaro apparisce esser egli facile a cadere in questa viziosa libertà, non essendosi astenuto di porre fino sulla prima fronte della sua lettera un passo di Plinio il Giovine tutto trasformato a suo pro, come si può agevolmente vedere; quando per verità Plinio nella Pistola seconda del Libro primo sta ristretto in queste sole parole. *Non tamen omninò Marci nostri* ληκύθους *fugimus, quoties paulùm itinere decedere non intempestivis amæ-*

*Plin. l. 1. ep. 2.*

*ni-*

*nitatibus docebamur. Ac res enim esse, non tristes volebamus*. Chi sa leggere vedrà la mutazione del Censore.

Da Erodoto passa l'oppositore a riprovare un'altro Greco Autore, ma Poeta, & è Pindaro per essersi spiegato sulla medesima aria d'una certa *innocente semplicità*, allora che parlando di *certo Tessalo, che ne' giuochi Pizj aveva riportato in un sol giorno il premio dello stadio, e l'altro nel doppio corso del diaulo*, dice, *ch'egli ottenne quest'onore nel giorno medesimo, e nel medesimo mese*. Ancor qui v'è un mal andare pel nostro Censore, e mi maraviglio bene, che non si rammenti d'esser così eccellente nelle Greche lettere, dando una così stravolta interpretazione a questo passo di Pindaro, quel Pindaro sul quale vuol egli farci credere aver distese tante *Lucubrazioni*. Io non mi ritiro punto dal dire, che quando tale fosse veramente il senso del Poeta, egli non meriterebbe il più discreto titolo *d'innocente semplicità*, ma dubito molto, che la cosa non istia poi così. Leggiamo un poco le versioni d'altri valentuomini della buona scuola Greca. Giovanni Lonicero. *Patris demum ejus, cui nomen Thessalo, pedibus prope Alpbei fluenta splendor repositus est: siquidem in Pythiis, stadii honorem, diaulique uno die accepit, eodemque mense asperis Athenis tria quidem opera pedum velocitate conspicua dies reddidit &c.*

Lett. Acc. 16.

Lonicer in Pind. 140.

Più

Più chiara è l'edizione d' Enrico Stefano. *Patris autem Thessali &c. quin etiam in Pythiis habet stadii honorem, diaulique sole in uno. Mense praeterea eodem asperas apud Athenas tria certamina &c.* Sopra di tutte queste mette anco più in chiaro lo sbaglio del Censore la versione di Gio: Benedetti Professore di lingua Greca nell' Accademia di Saumur nella Francia. In due modi egli ci si fa intendere, e per via di *parafrasi*, e per *metafrasi*. La Parafrasi è questa. *Quin etiam Pater ejus Thessalus ad Alphei fluvium in Olympia pedum celeritate conspicuus evasit, & uno die stadium, & diaulum in Pythiis cum honore decurrit. Eodemque Mense apud asperas Athenas dies celeri pede decurrens, caput ipsius cinxit coronis ob triplicem pulcherrimam triplici certamine victoriam stadio, diaulo, & armato cursu.* Segue la Metafrasi. *Quin etiam in Pythiis habet stadii honorem, diaulique sole in uno. Mense praeterea eodem asperas apud Athenas tria certamina &c.* Sicchè o il nostro Avversario con quella sua volontaria negligenza detta di sopra non ha voluto intendere il testo Greco, o gl'Interpreti mentovati colle loro traduzioni piantano pastocchie a i lettori ignari del Greco Idioma. A me però che son di questi ultimi basta per più d'una bocca sentire, che le Vittorie del Tessalo furono tre: cioè nello Stadio, nel Diaulo, e nel Corso ar-

Stephan. f. 99.

Benedict. f. 220.

armato. *Tria præclara facinora Athenis gessit*, così lo Scoliaste Lonicero. Due in uno stesso giorno, & uno in altro dì del medesimo mese.

Non si biasimerebbono da me nè in questo, nè in altro luogo le interpretazioni del nostro Critico, se le portasse *sur un' altr' aria* con minor franchezza, e quasi per modo di sua opinione: ma il volerci asseverare che *così l'andò, così la stette*, mi fa credere che le sue *Lucubrazioni* su Pindaro non dian gran fatto nel vero. Vuol egli in altro luogo, parlando della lingua Franzese, che sia questa molto difficile, e per parlar bene bisogni, *siccome disse il Lirico aver la lingua quale un saettamento, quale un dardo libera, e veloce*. Questo Lirico è Pindaro stesso, e Pindaro lodando Alcimida Egineta bravo lottatore dice. *Io mi confido che cantando cose grandi colpirò nel bersaglio a guisa di veloce saetta scoccata dall' arco. Confido me magnifica dicendo scopum assequi sagittæ in morem ab arcu missæ*. Così la trasporta il Lonicero, e poco dissimilmente gli altri interpreti: laonde è manifesto non essere questo passo applicabile alla lingua *per veloce, e libera* che sia; ma solo all' argomento il quale colpisca colle lodi nel segno prefisso *quale un dardo*, o *come un saettamento*: & adattandolo al senso del Censore pare ch' ei voglia inferire, che per pronunziar bene

Let. Acc. 72.

Detta 35

Pind. Nem. od. 6.

la

la lingua Franzese, convenga colpire ogni volta nello scopo, lo che per nessun modo è ben detto.

Altra sinistra interpretazione si è poi quella ch'egli *arroge* a un detto d'Omero in un luogo da lui non accennato, ove dice d'uno che *mettendosi l'armatura si vestì delle belle armi intorno alla cute*. Io *senza saper di Greco*, e per ciò senza andare a pescare il luogo dove il Poeta abbia così scritto, se nell'Iliade, o nell'Odissea, non accennandocelo il Critico (quasi che l'Opere d'Omero sieno due fogli da leggersi in un batter d'occhio) verrò brevemente disaminando questo passo, di cui tanto il Censore si scandalezza. Tralasciando però di replicare su ciò il detto dottissimamente dall'Abate Garofalo, cioè, che Omero così dicesse per maggior espressione, & evidenza, come di Rinaldo disse l'Ariosto,

*Lett. Acc. 16.*

*Garof. Ragion. 38.*

*Che indosso la corazza, l'elmo in testa*
*La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;*

*Ariost. fur. 1. St. 11.*

Solo mi ristrignerò a dire che la sinistra interpretazione dell'Accademico sta nella parola *cute*, la quale muove una troppo minuta spezie, quasichè l'ultima *cuticula* sia stata la vestita, e non tutto'l dosso. Certe cose suonavano diversamente all' orecchio degli antichi, & anco Greci, di quel che suonino presso di noi. Io mi rido di chi vuol farsi a criticare gli Antichi Scrittori, e principalmen-

mente Poeti con i coſtumi moderni . Una volta anco i Giumenti erano in riputazione, nè s'arroſſavano gl'invitti Eroi antichi d'eſſer loro paragonati . Ma noi s'avanziam troppo ſu queſto punto, quand'io m'era prefiſſo in mente di non dir altro, ſe non che'l Cenſore ha tradotto troppo letteralmente quel qualunque paſſo d'Omero, potendo egli ſoſtenere la dignità di quel Poeta (a cui per altro egli ſi moſtra molto inclinato) riducendo quelle parole: *ſi veſtì delle belle armi intorno alla cute* , a queſt' altra eſpreſſione , che *ſi miſe le belle armi indoſſo* , e ſarebbe ſtato lo ſteſſo detto con maggior proprietà .

E già che ſiamo intorno ad Omero , alcuni altri paſſi di queſto Principe de' Poeti ſi ſtacciano ben bene dal noſtro Critico. Io non farò parola di quello de' vaſi, *o pignatte deſtinate da Agamennone in dono ad Uliſſe* . Troppo bene ha moſtrata l'evidenza di queſto abbaglio il mentovato Abate Garofalo , onde credo che *gli ſi ſiano appurate le coſe* , *ch' avea confuſe in teſta*; e che quell'*antichiſſimo Scrittore*, preſſo di cui ſi trovano per infino *i fornelli da cucina d'avorio*, *e i taglieri da peſce di puro argento*, gli abbia fatto concepire coſa, e quale foſſe anticamente la *Filoſofia della Cucina*, e quante ſpezie di vaſi ſi trovino aſſai più nobili che le pignatte. Mi porterò ſolo a quello, dov'egli, dopo ſpiegata, e di-

*Let. Acc. 17.*

*Garof. Rag. 39.*

*Lett. Acc. 52.*

*Detta 17*

*Detta 21*

e difesa una Iperbole del detto Epico, dichiara *così laceri , e tanto divisati alcuni bellissimi versi* tradotti da Eristico, *che non son più quei dessi*.

Detta 70.

Io non so con qual fondamento di verità possa ciò con tanta franchezza asserirsi dal nostro Censore . Io gli voglio concedere l' *Onore della Greca letteratura* , e tutto ciò che vuole : ma per sua fè mi dica egli un poco, quali ruine sono mai coteste ? Al riportar , che fa Eristico le parole esprimenti l'eroica impazienza d'Ajace, ridotte in questi termini . *Giove sgombra questa caligine d' intorno a' Greci , lasciane veder la luce , poi fanne a giorno chiaro perire* : non fa già egli altro , che trascriver le parole di Longino bilanciatore di questo passo , e tradurle ? *Jupiter ( inquit ) Pater , sed tu libera à caligine filios Achivorum , fac serenitatem , daque oculis videre : in luce perde nos* . Longino per mio avviso non prese di mira portar per esteso i versi d'Omero col numero , e co' piedi : tolse egli a dire la sentenza nel suo bello , e pura pura, confacentesi ad esprimere un eroica grandezza nel desiderio , ch' aveva Ajace di non tener occulto fra quelle tenebre'l suo valore. Questo tanto bastogli a distinzion d' altri luoghi , ove porta il numero preciso del Verso . Se per tanto fu lecito a Longino ridurre ( per parlar chiaro ) in prosa ciò , ch' era in versi : e perchè dirassi ch'Eristico abbia

Consid. M. Orsi . Dial. 4. §. 7. pag. 342.

Longin. sect. 7.

bia trasfigurati i versi , quando ha tolta a tradurre la prosa ? Se confronti poi il detto da Omero col riportato da Longino ; e quel d'Eristico ad entrambi , vadasi a cercare da chi n'ha talento: a me basta sapere, che in tal maniera l'espressero quattro , e sei Traduttori eccellentissimi , e tenuti fino al presente in conto di buoni . E questo modo di servirsi delle sentenze o de' detti poetici, riducendogli fuori del verso , siccome non è nuovo , così non è da condannarsi, salvo alla giustizia il suo dovere, che val a dire dando a ciascuno il suo , senza appropriarsi alcuna cosa, com'è chiaro aver fatto il nostro Accademico , vestendo *in abito di prosa*, sebben anco a brano a brano , oltre gli altri poetici componimenti la bella Canzone d' Alessandro Guidi,

*O voi d'Arcadia fortunata gente.*

Bottazz. l.2.p.63. come gli fa vedere l'eruditissimo Bottazzoni nella seconda sua Lettera.

Let. Acc. *Restando con ciò di soverchio appurata la ragionevolezza di questo passo , siccome io non fo altro che seguitar questa lettera , senza dar un poco di spazio al discorrere del mio ragionamento , non amando in ciò di soddisfare al mio genio* : mi porterò al parlar, ch'ei fa, *ma senza sottigliezza* ( perchè in quest'argomento ella vi si richiede ben grande ) de' fiori , dichiarando non aver eglino *nè anima , nè vita* : *e perciò in questa qualità considerati son ei* Detta 49.

*tra*

*tra le pochissime Pitture permesse a i Turchi*, *venendo loro superstiziosamente vietato*, secondo la legge dell'Alcorano, il solo *valersi* (si noti questo termine) *non che il dipignere*, *e lo scolpire qualsiasi sorte d'Animali*. *Io non sono stato* in Turchia. *Dio mi guardi d'andare in un Paese così geloso*. Trovo bene un'opinione molto contraria a questa, e me la presta Girolamo Ruscelli, il quale sponendo l'Impresa alzata da Sultan Solimano Ottomano Re de'Turchi, narra come a i Turchi è proibito espressamente per la loro legge di non dipignere, disegnare, o scolpire in alcun modo figure d'Uomo, nè d'alcun altro Animale, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna di quelle cose, che semplicemente fa la natura: Laonde quel barbaro Signore alzò per Impresa quattro Candelieri: tre spenti, & uno acceso col motto: *Iddio la darà*. *Hallà Verè*. Tanto affermano ancora altri Scrittori. Gio: Antonio Menavino, il qual dice di non voler i Turchi figure o immagini d'alcuna sorte: Gio: Battista Montalbano, & Angiolo Pientini nel suo *Alcorano riprovato*: ma sia che si voglia di ciò: mi par ben lontano da ogni credere, che siccome da'Turchi non si può dipinger alcun'Animale, così non possano nemmeno *valersene*. Vorrà l'Oppositore inferire con ciò, che i Maomettani non ucci-

*Detta 35.*

*Ruscelli Imprese l. 2. p. 332.*

*Menavin. Costumi de' Turchi l. 2. c. 1*

*Pientini Alcorano riprovato l. 3. c. 6.*

T dono

dono animali di forte, innanzi che fieno alla debita quantità pervenuti : ma il Vocabolo *valersi* non vuol giammai ciò significare ; e valendo quanto *usare* par che ci voglia dar ad intendere, che i Turchi non possano neppur cavalcare , ch' è quanto *valersi* de' Cavalli . Sicchè anco in questo conto l'Alcorano vien male inteso, e la lingua Turca male interpretata.

Peggio poi mostra egli d'intendere il vero senso di Quintiliano allora, che in proposito dell' *affettar parole Toscane* (Vizio del Censore caricato al M. Orsi ) viene a narrarci come *alla sfuggita* la beffa data a Teofrasto, il quale a forza di voler troppo in Atene parlar Attico fu conosciuto da una buona Vecchierella non esser egli Ateniese . Si osservi di grazia il motivo , che induce quel gran Maestro a portar questo esempio. Parla egli della elocuzione , che da' Greci propriamente frase vien detta , cioè modo di dire : e quantunque le sue parole sieno ristrette in questi termini : *Quo modo & illa Attica Anus Theophrastum alioqui hominem disertissimum , annotata unius affectatione verbi , hospitem dixit : nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quàm quòd nimium Attice loqueretur*, devesi intendere, che ciò avvenisse non per la parola semplice Attica da lui detta , ma per l' affettazione nel pronunziar-

*Let. Acc. 51.*

*Quintil. Instit. l. 8. c. 1.*

ziarla : onde dalla pronunzia, non dalla parola dobbiam dire, che fosse scoperto. Così la intende in ben due luoghi Benedetto Varchi : *La pronunzia è di tanto momento*, dic'egli, *nella differenza delle lingue, che Teofrasto, il quale favellava divinamente nella lingua Attica, fu conosciuto da una donnicciuola, che vendeva l'insalata in Atene per non Ateniese*. Et altrove. *Una Rivendugliola alla pronunzia sola conobbe Teofrasto non essere Ateniese*. Altrimente se Quintiliano si fosse inteso delle parole, e non della pronunzia, non so vedere come questa Storietta non fosse stata meglio collocata nel Cap. X. del libro primo, dove parla delle parole. In fatti la pronunzia è quella, che distingue i parlari de' Paesi, non già la parola, quando la parola sia usitata per tutta una Provincia ne' stessi termini. Il conversare, e discorrere quotidianamente anche *nelle gran Corti* lo fa chiaramente vedere senza addurne qui esempli; bastando ciò che dissi nel Capitolo secondo, che si può adattare a questo proposito.

*Varchi Hercolano Q. 1.*

*Detto Ques. 9.*

Rimane per ultimo da dirsi una picciola cosa intorno ad un passo di Cicerone portato nell'*Avviso*, che precede la Lettera pag. 5. dove parlandosi delle locuzioni antiquate, dice che da Cicerone propriamente si chiamino *novità*. *Egi autem, & me sæpe nova*

*videri dicere intelligo quum pervetera dicam, sed inaudita plerisque*. Nell'Oratore. Quando per vero dire Tullio in questo luogo intende delle opinioni degli antichi Filosofi, non già delle parole rancide, e vecchie, come crede, e porta in difesa di queste il Critico.

Questi sono i luoghi de' varj Scrittori, o non intesi, o alterati dal nostro Censore, i quali ho potuti trovare nella sua *Lettera toccante*; daddove ben si comprende quanto sia egli pratico negli Autori antichi, e nelle lingue straniere, ch'ei vanta. Presso de'Turchi corre in proverbio, che addimandato una volta il Cammello, di qual mestiere ei si fosse: Rispose, esser Ricamatore: egli è vero, rispose certuno; e ben si vede dalle tue zampe. Tiri il Corollario, il Censore da quest' Apologo.

*G. B. Donado Letteratura de'Turchi p.100.*

C A-

## CAPITOLO XXVI.

### *Nota de' luoghi adulterati, e de' convertiti in proprio uso dal Censore, tolti da Scrittori moderni ancora viventi, e fatti servire a tutt' altro proposito da quello che sono stati scritti ne' loro Originali.*

VEramente l'impresa, alla quale ora m' accingo in questo Capitolo, è tutta materiale, e di quella sorta, che nulla va al genio del nostro Avversario stomacatissimo delle Citazioni d' Autori. Io non farò altro che portar passi, e passi di Scrittori, ma per un fine giustissimo, qual'è quello di *guarire cui fosse giunto lo spiritale contagio* di volere scrivere colle parole tolte di peso dagli altrui scritti, senza temere, che un giorno sorga alcuno a fargli render ragione del mal tolto, & a sforzarlo ad una giustissima restituzione. Finch'egli si sia creduto, che il tradurre Sallustio Filosofo, il portar Omero, Pindaro, Anacreonte, e simili antichi senza addurre i precisi luoghi de' loro passi potesse essergli tollerato da chi non va tutto dì volgendo quelle carte, pare che una certa non curanza degli Uomini saggi potesse menargli buona una tale franchezza di procedere: ma

*Lett. Acc. 8.*

ch'egli venga a portarci in faccia per sue proprie le intere pagine d'Autori di fresca memoria, o viventi ancora, che corrono per le mani de' dilettanti come cose notorie, io non so chi glielo possa perdonare senza una grande ingiustizia.

Nel Capitolo antecedente parlammo già quanto ci parve ragionevole degli antichi Autori: qui tratteremo di alcuni moderni, già passati non ha molto, all'altra vita, e sono Galileo Galilei Dottore di quell'alto intendere che si sa; e M. de la Chambre Franzese d'alto grido. L'altro che ancora tiene in contento la letteraria Repubblica colla sua nobil penna, è l'Autore Toscano delle Lettere famigliari in materia di Religione, lo stesso, che scrisse la Buchereide; Opere che per anco vanno manoscritte per le mani de' dilettanti, e l'Italia ve n'ha più copie tratte da' loro originali. Ora di questi Scrittori ha fatto il nostro Censore un sì mal governo, che veramente si possono dire *laceri*, e *saccheggiati*, imperciocchè involando gl' interi passi, e le parole scritte aggiustatamente in altro proposito, ha convertito il tutto in proprio uso, e barbaramente stravolto: nel che fare a me sembra aver'egli adoperata una gran parte di giudizio non nominando gli Autori di tali periodi, mercechè nella giacitura, in cui sono state collocate le loro parole, e le loro sentenze, si vergogne-

reb-

rebbono che'l Mondo sapesse esser quelle tali cose tolte loro di bocca, tanto sono travisate, e artifiziosamente vestite d' una moda nulla convenevole al loro decoro.

Per dimostrar ciò evidentemente, io non debbo far altro che qui stender le parole di tali Scrittori, e metter il furto in comparsa secondo l'ordine della stampa nella *Lettera toccante*, confessandomi in ciò d'esser molto tenuto alla diligenza instancabile del D. Bottazzoni, il quale ha cavati tutti questi riscontri principalmente da i manoscritti, che possono ragionevolmente chiamarsi il Tesoro del nostro Accademico, da dov'egli ha tratte tutte queste preziosissime gemme. Incominciamo adunque dall' Avviso al Lettore, tralasciando le cose già notate nelle Lettere del Bottazzoni.

*Non dubitate: Il vostro Ateismo di seconda sorte non vi consiglierà mai di questa moda, se non quanto ci si mescolasse la politica: voglio dire, se non venisse un Prencipe dell'umor dell' Imperator Giuliano quand' ogn' uno s' infagottava in un mantello sino alle calcagna per parer Filosofo*. Lett. fam. in materia di Relig. T. I. Lett. II. *Avv. pag. 16.*

*Già gl' ignoranti hanno questo di comune con gli empj; quando sono nel profondo, disprezzano*. Bucchereide. Lett. I. al Cav. Ambra. *Avv. pag. 20.*

*Si sia messo sull' aria di Lepido in volersene far creder capacem sed aspernantem*. ivi. *Detto ivi*

Let. Acc. p. 1. *Della nostra ristrettissima Oligarchia*. ivi.

Detta p. 4. *Vi confesso di star con una estrema curiosità di vedere come saprete uscirne, se pur vi contenterete di rispondermi con la ragione dopo aver esaminati i motivi con quella quiete, e indifferenza d'animo, con la quale si esaminano le cose, quando non s'è preoccupato dall'impegno, o dal desiderio di ritrovarle quali ce le siamo figurate a credenza, o quali ci tornerebbe conto ch'elle fossero, perchè esaminandole a paura, non si fa mai niente di buono, merceccbè appena elle cominciano a vedersi per quel verso, che noi non vorremmo ch'elle stessero, che il nostro amor proprio, come vi ho altre volte detto, è un così fino, e sagace adulatore del nostro cuore, che senza lasciarnelo avvedere gli cambia subito le carte in mano per lasciarlo lusingare d'aver vinto quel giuoco, ch'egli avrebbe perduto a carte andanti*. Lettera fam. XVIII.

Detta ivi. *Che cosa cred'ella che sia degli Uomini anche i più grandi, e delle loro azioni anche più rumorose, a andarne a riconoscere i principj in quelle sotterranee sorgive de' loro cuori, dove bollano ancora vergini di quelle medicate aspersioni di fini legittimi, e virtuosi, onde l'amor proprio le ricorregge prima a' suoi occhi medesimi, e poi a quegli degli altri*. Bucchereide. T.II. Lett.VII.

Detta p. 8. *Che rimanga qualche memoria d'esser passati per questo Mondo*. ivi Lett.I. Tom.I.

Che

*Credete Voi che tutta la materia presa in tutta la sua estensione*. Lett. fam. XVIII. *Che tutte le parti della materia presa in tutta la sua estensione passate per le lor debite digestioni, macerazioni, feltrazioni, esaltazioni, sono atte a pensare, a intendere, e a discorrere*. Dette ivi.

*Aggiugnete, che nel materiale di questi organi, per quanto può giudicarne l'occhio non è poi tanto tanto diverso da quel di molti altri Animali, che se la cosa battesse nella sola differente struttura del Vaso fittile, in quel dell'Uomo ci s'avesse sempre a ragunar un tesoro, e in quel degli animali pretta feccia*. Ivi Lett. XIX.

*Ivi.*

Questo passo fu giudicato dal Bottazzoni nella sua seconda lettera per una giunta dell'Accademico; ma ora si scuopre ch'anche questo è un furto apertissimo, sebben alquanto alterato a suo proposito. In fatti per iscoprir tutti questi plagj non si può cercar mai tanto che basti.

*Bottazz. lett. p. 68.*

*Parmi oltre ciò di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all' opinione di qualche celebre Autore, sicchè la mente nostra quando non si maritasse col discorso d' un' altro, non dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda*. Galileo nel Saggiatore pag. 19. *Dove non si tende, per di dove non si passa, e insin dove non s' arriva con l'onnipotenza dell' intelletto?*

*Lett. Acc. p. 12.*

io

*io non dico adesso della buona , giusta , e legittima onnipotenza : dico della rea , dell'usurpata , della tirannica .* Lett. fam. XX.

Lett. Acc. p. 23. *Non si dice egli comunemente , che in oggi l'ingannar colla bugia è mestier da minchioni , e che gli Uomini di giudicio proccurano d'ingannare colla verità ? Il Diavolo ( scrive galantissimamente uno scrittor moderno ad altro proposito , ma torna bene anco al mio ) non dice più a gli Uomini , come disse a' nostri primi Padri : Voi non morrete . Questo modo d'ingannare sarebbe troppo grossolano , e nessuno ci starebbe , ma dice : eh voi non morrete così presto . V'avanzano ancora molti anni di vita ; e perchè ciò ha qualche apparenza di verità , anzi può esser vero positivamente , gli riesce d'ingannar quasi tutti . Del resto che bisogni ingannar colla verità ; benchè si dica come un novello assioma , io credo tuttavia , che sia stato sempre vero , e che l'abbiano detto , conosciuto , e praticato gli Uomini di tutti i Secoli .* detto . Lett. IX.

Lett. Acc. p. 20. *Ardirò ben di dirne con qualche riservo ciò che il Galileo fa dire al Sagredo in occasione di quel mirabile ritrovamento del centro uguale alla conferenza del cerchio : la speculazione , dic'egli , mi pare tanto gentile , e pellegrina , che io quando ben potessi , non me le vorrei opporre , che mi parrebbe un mezzo sacrilegio il lacerare una sì bella struttura .* Detto Lett. XV. Galil. Dial. I. 22. 23.

*Vuol*

*Vuol essere un' immersione, un' inzuppamento, un' ubbriachezza di fantasia tenuta gli anni, e gli anni, come a rinvenire in un continuo bagno ideale dell' infinite spezie odorose, dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante, e satolla si asperga, (per così dire) e profumi l' anima d' evaporazioni così depurate d' ogni tintura di materia, ch' arrivando alla mente in qualità d' un puro suffumigio spirituale, l' invasi d' una soavità così univoca, che abbollita ogni moltiplicità senza tutto in un solo, e quello solo in sè stessa, come vuole, e quando vuole independentemente da qualunque esterna applicazione d' odori, i quali quando l' anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti, o più propriamente ecclissati in quell' abisso di luce odorosa, e allora non servono altrimenti, che d' un certo invito all' anima per avviarsi alla volta dell' organo con le sue emanazioni, nella pienezza delle quali quel miserabile odore esterno non rimane più discernibile di quel che la dolcezza dell' acqua d' un povero gemizio rimanga discernibile dopo confusa, e assorbita nelle maree dell' Oceano.* Buccher. L.I. Ivi.

*Il Mondo è svogliato, e non si può dire che ciò venga da cattiva disposizione, perchè la svogliatura cresce, e il Mondo sta meglio che mai.* Detto ivi Lett.II. Let. Acc. p.22.

*Che fragranza, che gloria, che paradiso* Lett. Acc. p 23.

in

*in terra, e in aria*. Detto ivi. Lett.II.

*L'ineffabilità di tanti misterj della nostra liturgia*. Detto ivi. L.II.T.II.

*Indovinare a forza di fiuto, non dico i tre matadori della profumeria, l'Ambra, il Muschio, e il Zibetto, che a questo ci vuol poco, ma, e fiori, e agrumi, e radiche, ed erbe, e pali d'Aquila, e zidra, e ciaccherendà, e aloè, e nisi, e balsami, e anime....!.e Boli, e barri, e quant'altri*. Ivi. L.I. al Cav d'Ambra.

*Se noi daremo questa vernice per ora immaginaria a uno scatolino di Calambucco vero, e legittimo, di lì a qualche giorno non verrà egli come a feltrarsi per di sotto in su per quella vetrina nera tutta impastata di profumi, la fraganza del Calambucco, e non si scoprirà ella col tempo, tanto che si raffiguri (serviamoci di questa strampalatissima allegoria) per il gravicembalo regolatore di tutta quella orchestra odorosa?* Buccher. Lett.VI.

E si noti in questo furto, che l'Autore Toscano ben conobbe la strampalaggine dell'allegoria, ma per tale non fu conosciuta dal Censore inserendola nella *Lettera toccante*, come fosse una preziosissima, e rarissima gemma, oltre di che in questo luogo quell' *assai gentil moderno* non vuol poi dir tutto quello che dall'Accademico si vuole significare.

Detta ivi. *Veramente certi odori semplici, ma oltre modo pieni, ricchi, e fumosi, che per rendersi*

godi-

*godibili hanno di bisogno di tanti correttivi, in oggi che i gusti sono venuti così delicati, si considerano più per medicina, che per odore, si stimano più di quello che s' amino, s' adoperano una volta in cento più per lusso, che per diletto, e se ne sta sempre con apprensione; questa non si può dire, che sia loro colpa, essendolo più tosto o delle teste deboli, o della svogliatura, che vuole lo scherzoso, il gentile, la non soggezione*. Ivi Lett.II. al Cav. d'Ambra.

*Dante, come osserva il nostro Assessore, ha detto di gran cose, e ha descritto di gran cose, ma l'incognito indistinto non gli è sovvenuto di dirlo, nè verisimilmente ha creduto di poterlo dire, se non degli odori, forse insin a un certo segno si potrebbe dire anche de' sapori*. Ivi Lett.I. al Cav. d'Ambra. *Let. Acc. p. 24.*

*Dove tu non intendi, e tu caccia di scuro, diceva quel Pittore al suo giovane scolare*. Detto Lett. fam. XXVII. *Detta p. 25.*

*Dite Cavaliere, che stupori, che estasi.... che applausi, che glorie*. Detto Lett.I. al Cav. d' Ambra. *Detta p. 32.*

*Un giorno, me ne ricorderò sempre, mi faceste sentire certa mantechiglia da bollire sul fuoco*. Detto ivi Lett.I. al Cav. d'Ambra. *Detta p. 37.*

*Quindi Isaia Uomo d'alto affare tra gli Ebrei parla da Signore, e Amos che guardava le pecore da Villano*. Detto Lett. fam. VI. Part.III. *Detta p. 38.*

Detta p. 42. *Non bisogna che Voi pigliate i vostri occhi per regole di quei di tutti. Sarebbe una strana fantasia, se dal non intendere Voi altri Dio, che ne pur lo credete, presumeste d'inferire, che nessun di quei che lo credono arrivi a intendere la probabilità, se non la necessità ch'egli ci sia. Egli è certo, che tutti i Pittori veggono le medesime cose, e pure non le coloriscono tutti a un modo, e i loro diversi coloriti sono la riprova, e nell'istesso tempo la scala delle varie tinte sotto le quali si rappresentano a i loro occhi i medesimi oggetti*. Detto Lett. fam.IV. Tom.I.

*Il quadrato della suttesa sia eguale a i quadrati de' lati, che contengono l'angolo retto*. Detto ivi Lett.IX. T.III.

Detta p. 44. *Io ho poi veduto ch'ogni nazione truova i palazzi incantati tra le sproporzioni delle sue fabbriche, e pruova le liquefazioni più soavi tra le stonature delle sue musiche*. Detto ivi Lett.XIX.

Detta p. 46. *Il Cieco di Gambassi, che a forza di brancicare faceva somigliare i Ritratti, ch'ei formava in Creta*. Lett.I. al Cav. d'Ambra.

Detta ivi. *Deplorabile afonia di mente*. Ivi Lett.I. al Cav. d'Ambra.

Lett. Acc. p. 46. 47. *Osservo, che il senso, o a parlar più propriamente, che il discernimento dell'odorato si raffina, e si perfeziona anco independentemente dall'organo: cosa che non succede almeno così regolarmente del giudizio degli altri sensi.*

*Se io avrò cattiva vista, se io non avrò orecchio; s' io avrò le punte delle dita callose, io potrò sbricciare, potrò andare alla scuola della Musica, potrò durare a stropicciare gli anni, io ci vedrò, io stonerò, io mi confonderò sempre a un modo, e come sarebb' egli altrimenti, se quegli organi son fatti così? Perchè una campana di piombo duri a stillare dieci anni, non imparerà mai a farmi quelle separazioni, che mi farà un bagno, che mi farà un Tamburlano, che mi farà una serpe.* Detto ivi Lett.I. al Cav. d'Ambra.

*Altri ingegni si troveranno formati nello spirito del Verme da seta, altri in quello dell' Ape, altri in quel del Cavallo, altri in quel dell' Aquila, altri in quel della Balena, dependentemente da' quali ciascheduno aprirà più quà, o più là, secondo che averà gl' ingegni più, o meno comunali.* Detto L. fam. XXIV.

*Crediamo Sig. . . . . mi disse una volta da ragazzo quell' onorato Vecchio dell' Arcivescovo di Siena Fratello del Duca Amalfi, che per apparire un gran Prencipe, basta essere un' assai mediocre Uomo.* Lett.II. al Cav. d'Ambra. Questo Apostemma s' attribuisce dal Censore alla Contessa d'Egmont.

*Let. Acc. p.48.*

*Una qualità esteriore, e sensibile, che nasce dalla figura, color, e moto delle parti.* Caratteri delle passioni del Sig. della Chambre trasportati dal Franzese da Niccolò Salengio Vol.1. cap.1. pag.18.

*Le*

Lett. Acc. p. 54. 55. *Le proporzioni hanno più perfezione a misura ch'elle si accostano più all'unità, e che in questa unità elle sono più composte.* Chambr. V.I. c.2. p.154.

*Dio ha una perfezione infinita, perchè in una perfettissima, e simplicissima unità egli ha il potere di far tutte le cose. Le intelligenze che sono le più semplici, e le più attive di tutte le, creature sono anche le più eccellenti.* Detto ivi p.151.

*Tra i corpi i misti sono più perfetti, che i semplici, de' quali sono composti ..... perchè in comparazione di questi, essi hanno più differenti virtù, e più azioni, e però più varj gradi d'essenza.* Detto ivi p.151. e 152.

*Il Diapason ch'è la più grata di tutte l'armonie semplici, si fa nella proporzion doppia, cioè di due ad uno, ch'è la più perfetta di tutte le proporzioni semplici, perch' ella è la più prossima all'unità, niente essendovi di più vicino all'unità, che il numero di due, & è la più composta.* Detto ivi p.154.

Lett. Acc. p. 62. *Voi dunque Sig. Sarsi, perchè avete trovato scritto.....che la regione vaporosa s'illumina, ed oltre a ciò che'l Sole, e la Luna vicini all' Orizzonte appariscono mediante tal regione vaporosa maggiori, che innalzati verso 'l mezzo Cielo, vi siete persuaso, che da cotale illuminazione dipenda il loro apparente ingrandimento, è vera l'una, e l'altra proposizione, cioè che l'aria vaporosa s'illumina, e che il Sole, e la*

Luna

*Luna presso all' Orizzonte , mercè della region vaporosa appariscon maggiori : ma è falso il connesso delle due proposizioni , cioè che la maggioranza dipenda dall' essere tal regione illuminata . Voi vi siete molto ingannato , e toglietevi da così erronea opinione , imperocchè non pel lume de' vapori , ma per la figura sferica della esterna loro superficie , e per la lontananza maggiore di quella dell' occhio nostro , quando gli oggetti sono più verso l' Orizzonte , appariscon essi oggetti maggiori della loro comune apparente grandezza , e non i luminosi solamente , ma qualunque altro posto fuori di tal regione . Traponete tra l' occhio vostro , e qualsivoglia oggetto una lente convessa cristallina in varie lontananze : vedrete che quando essa lente sarà vicina all' occhio , poco si accrescerà la specie dell' oggetto veduto , ma discostandola vedrete successivamente andar quella ingrandendosi , e perchè la region vaporosa termina in una superficie sferica non molto elevata sopra'l convesso della Terra , le linee rette , che tirate dall' occhio nostro arrivano alla detta superficie sono disuguali , e minima di tutte la perpendicolare verso il vertice , e dell' altre di mano in mano maggiori sono le più inchinate verso l' Orizzonte che verso il Zenit . Quindi anco ( e sia detto per transito ) si può facilmente raccorre la causa dell' apparente figura ovata del Sole , e della Luna presso all' Orizzonte , considerando la gran lontananza dell' oc-*

*chio nostro dal centro della Terra, ch'è lo stesso che quello della sfera vaporosa, della quale apparenza, come credo, che sappiate, sono stati scritti come di problema molto astruso interi trattati, ancorchè tutto'l misterio non ricerchi maggior profondità di dottrina, che l'intender per qual ragione un cerchio veduto in maestà ci paja rotondo, ma giudicato in iscorcio ci apparisca ovato*. Galilei nel Saggiatore pag. 159. e 160.

Lett. Acc. p 63. *Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso della impossibilità di questa stessa comunicazione per l'anima separata dal corpo, ci vorrà quella esperienza, che voi non avete; dimostrandoci l'esperienza universale non esservi cosa più irragionevole che il negare che possan farsi di quelle cose, che non arriviamo a comprendere come si fanno. Se non fosse al mondo la calamita, voi da tutte le proprietà delle sustanze mondane non sapreste fabbricarvi alcuna idea di come tra due materiali inanimati vi potess' essere eccitamento reciproco di moto; non è così?* Lett. fam. XXV.

Let. Acc. p. 64. *Consideriamo qual simiglianza, e proporzione abbia la corporeità dello spirito del mio braccio con la corporeità d'un sasso, ch' ei muove, o quella dell' Uracano co' Vascelli ch' egli affonda, con le piante ch' egli sbarbica, con le fabbriche, e come spesso egli fa sopra alcune coste d' America, con le in-*

*intere Città ch' egli atterra* : Letter. famil. XV.

*Le Gentildonne poi di rado sogliono arrivare a 30. anni, il che nasce da una bestiale usanza di fasciatura di piedi, nella picciolezza de'quali consistendo ogni pregio della bellezza, come che niun' altra parte del corpo si veda loro scoperta, le madri, subito nate glieli arrandellano in sì gentil maniera, che impedendo alle vene, & a i canali degli umori il debito crescimento trattenuto in gran parte per la strettezza ( siccome è da credere ) la circolazion del sangue, tutte le parti, e le viscere che non avrebbono ad essere innaffiate, bevendone a stento, non si supplisce a un gran pezzo nel ristorarle a quanto di esso va via continuamente, e per la forza del calor naturale si asciuga, e svapora; ond'è necessario che stenuandosi in processo di tempo le complessioni, s'ingenerino diverse infirmitadi, e periscano*. Relazione della China cavata da un discorso avuto dall' Autor Toscano col P. Gueber p. 59.

Ancora qui il Bottazzoni credette, che le parole fossero state tolte di peso, ma col confronto si vede, che le ha a capriccio mutate. *Bottazz. lett. 2. p. 69.*

*Apollonio mi dimostra che l'asintote, e la curva della parabola prolungata in infinito, quantunque sempre più s'accostino fra di loro pervenendo a distanza minore di qualunque di-* *Lett. Acc. p. 65.*

*stanza data non concorrono mai insieme*. Detto Lett. fam. IV.

Tutti questi sono i passi, che fin' ora so essersi scoperti involati, adulterati, e convertiti in proprio uso dal Censore; ma non già sono tutti quelli che si possano scoprire, per la molta presunzione, ch'egli ha contro di se, essendochè non v'ha pagina, per così dire, della *Lettera toccante*, nella quale non sia in comparsa alcun brandello dell' altrui panno, e forse che un giorno tutti si restituiranno al vero Padrone. Io non ho poi amato di portar il confronto di ciò, ch' è scritto nella *Lettera toccante*, sì perchè in molti luoghi sarebbe ciò un ripetere le stesse stessissime cose, sì ancora perchè indicandosi nel margine le precise pagine di tai luoghi, non è di grande incomodo il riscontrargli.

Egli è ben però vero, che qualche volta, e spesso ancora, in questi miei capitoli io so d'aver caricate molte sentenze, e molte frasi delle rubate dal Censore, onde la beffa parrebbe cadere più sullo Scrittore Toscano, che sul Trascrittore Accademico: Ma se bene si considererà la mia intenzione, vedrassi aver'io ciò fatto non per oppormi a tali frasi, o sentenze considerate come giaciono nel loro originale, ma bensì come portate fuor di proposito, o alterate dal Censore, il quale facendo una mescolanza del proprio, e del-

e dello ſtile altrui ha preteſo, (come ſu tal propoſito dice il Panigarola) che chi ha giudizio *non s'avvegga che la veſte a doſſo ſuo non fu fatta, che o in preſtito, o a nolo conviene ch'ei l'abbia preſa. La differenza dello ſtile rieſce tanto grande, e da queſte parole ſue alle non ſue ſi truova tanta diſtinzione, che non punto meglio campeggierebbe, ſe vedeſſimo una veſte di velluto rattoppata di ſacco.*

Panig. I Predic. part. 104

E qui per finirla una volta ſaria di meſtieri, ch'io portaſſi in campo la favoletta di quella *Sign. o innocente uccella, la quale raffazzonoſſi, e ſi poſe in tutta gala, e viſtoſità colle penne degli altri:* ma vedendola dal Cenſore recata a propoſito del Dialogiſta, io non poſſo ſe non roveſciarghela tutta addoſſo, come ſenza miſura a lui più calzante, e di lui ſolo propria, non dell' Autore de' Dialoghi.

Let. Acc. p. 9.

## CAPITOLO XXVII.

*Mutazioni varie fatte dall' Avversario nella* Lettera toccante *: colla quale occasione si narra tutta la Storia della pubblicazione di detta* Lettera *, e si risponde in qualche parte all'* Avviso *che la precede.*

Lett. Acc. 23.

NElla maniera, che al dire del nostro Critico, *gli Uomini di gran talento per rendersi godibili hanno bisogno, come gli odori, di molti correttivi:* così eziandio le Opere di tali valentuomini, mi persuado che sieno in necessità di gran correzione. Nè questo è già un mio studiato pensiero: io veggo in effetti, che l'Avversario, uomo al sicuro di gran talento, *il quale fin ora non ha trovato niente di difficile*, fuorchè il tessere la *Lettera toccante* rappresentatasegli *stipata di gran difficoltà*, venuto al punto di pubblicarla colle stampe per *Prolegomeno a i dispacci seguitatori*, s'è mostrato in tal maniera diffidente di se stesso, che e una, e due, e tre volte ha voluto stare sull'Opera, rifare, cambiare, rimettere, e rinnovare qua

Detta 6.

Detta 53.

qua, e là dove meglio gli è caduto in acconcio. Questa parte come molto ragionevole in qualunque Scrittore io per verità non so biasimarla, imperciocchè del nostro noi ne siam padroni liberi, fin ch'è nostro, e rari sono quegl'ingegni sì limpidi, che a primo inchiostro stampino colla penna una immutabile, o inappuntabile Scrittura.

A me è sortito il vedere i primi foglj originali manoscritti d'alcune celebratissime Opere di varj eccellenti Scrittori, come a dire dell'Ariosto, del Tasso, del Guarino, del Calcagnino, del Lollio, e d'altri uomini di questa sfera; nè m'è avvenuto di trovar un foglio netto, e libero dalle molte, e frequenti cassature, ove si veggono giunte, correzioni, *lacune*, e a dir tutto in una parola mutazioni palpabilissime, & essenziali. Egli è ben però vero, che una tale fatica solo allora è lodevole, quando veramente chiaro apparisca il miglioramento, e non più tosto'l danno della Scrittura. Questo è un vizio, che rese biasimevole a i tempi di Seneca quel Montano, il quale quanto più mostravasi insaziabile nel correggeri suoi detti, più gli guastava; e non contento d'aver una fiata detta bene una cosa, volendola ridire, avveniva, che bruttamente storpiavala. *Habet hoc Montanus vitium: sententias suas repetendo corrumpit; dum non est contentus,* *Sen. Contr. 28. l. 4.*

*unam rem semel benè dicere, efficit ne benè dixerit*. Se ciò sia avvenuto a puntino nelle correzioni fatte dal nostro Censore alla sua *Lettera toccante*, non sarà cosa molto difficile l'indagarlo. Confesso il vero, io m' era già messo all'impresa di farne i confronti sul M. S. col quale io aveva tessuta la maggior parte di quest'Opera; ma riuscendomi molto laborioso l'affare, presi consiglio d' assentarmene, tanto più, ch'a me non erano per anche noti gli accordi fatti dall' Autore col Marchese Orsi.. Scrissi perciò questa mia alienazion d' animo al Dottor P. F. Bottazzoni di Bologna derivatami dal veder la Critica stampata tutt'altra da quella, che scritta a mano mi riusciva. Ma egli come quegli che n'avea fatta lunga esamina nelle sue *Tre Lettere*, e s'era trovato presente a molti trattati, a fine di farmi coraggio a non badar punto a tali mutazioni, come fatte in parte fuori di tempo, e per lo più senza punto migliorar la Scrittura, con sua particolar lettera de' 10. Agosto 1709. me ne diede un'esattissimo conto, ch'io stimo necessarissimo qui per esteso rapportare, sì per contener tutta la Storia della Lettera toccante, ( e questa gioverà molto per instruire i Lettori ) sì per lo toccar che fa alcuni passi di quell'*Avviso*, che precede alla Critica stampata, sul quale, per non uscir del mio pro-

po-

posito, non ho voluto punto scorrere col discorso.

## *Lettera del Dottor Pier Francesco Bottazzoni con le varie mutazioni del Censore.*

Illustriss. Sig. mio Padrone Colendiss.

HA ben ragione V.S. Illustriss. se ora che ha finalmente veduta impressa la Critica del consaputo Sign. Accademico, ella dice di trovarla tutt' altra da quella, che scritta a mano, le riusciva: *Nam plerisque mutatis* (scriveva Plinio ad Arriano) *ea quoque mutata videntur, quæ remanent*. Non è già solamente, che per non aver potuto l'Autore trovar'in tutta Venezia quella tanta varietà di Caratteri Orientali, che adornavano le copie a penna, faccia ora l'Opera, stampata senza tali ornamenti, meno pomposa comparsa; ma il fatto sta, che molte cose ha egli rimosse dal tenor della prima Scrittura, molte ne ha aggiunte, e moltissime ne ha cambiate. Io però, che interamente sono informato di quanto è succeduto in questa faccenda, posso soddisfare a tutte le richieste di Lei, ripigliando dal suo capo la Storia.

Alla

Alla Scrittura dell'Accademico, trovatasi in Venezia nella Stamperia del Basegio, e cominciatasi a spargere circa la Pasqua del 1707. (che che siasi dell'essere stata composta nel 1705.) aveva io nel Settembre seguente formata la mia risposta, e divisala in tre Lettere, indirizzate poi all'insigne Letterato, e Nobil'Uomo il Sign. Bernardo Trevisano sotto gli 18. e 25. Ottobre, e sotto il primo di Novembre. Comunicatala al Sig. Marchese Orsi, e gradita da Lui al sommo quest'amorevol mia attenzione, pregò egli il Sign. Conte Gian-Niccolò Tanari, il cui Eminentiss. Zio è tuttora Legato d'Urbino, che tanto è dire insieme d'altra Città, Patria del Sig. Accademico, a proccurar di far colà insinuare a Lui per qualche mezzo, che desse in luce una volta l'Opera sua, o permettesse il farla qui stampare unitamente colla preparata risposta. E perchè mostrò desiderio il Sig. Censore di riscontrar prima col proprio Originale il Manuscritto, che correa in Bologna, se gli spedì puntualmente per mezzo del Sign. Gio: Abati, il quale con lettera di 30. Ottobre 1707. accusò d'averlo ricevuto, e consegnato allo stesso Sig. Accademico. Mentre pendea questo Negozio, sopravvenne il Sig. Censore in Bologna nelle prime settimane di Novembre. Non saprei io ricordarmi il giorno preciso del suo arrivo: questo so di certo, che dopo intro-

dot-

dottasi conoscenza, e comunicazione non sol cortese, ma confidente fra Lui, e il Sign. Marchese Orsi, si fece in casa di Questo, la sera precisamente de'dieci di Novembre, una conversazione, ove fra molti si trovò il Sig. Conte Gian-Niccolò Tanari, e che ritiratisi la stessa sera in altra stanza esso Sig. Conte Tanari, il Sign. Accademico, e il Sig. Marchese Orsi, volle l'Autor della Critica mutarvi parecchi Luoghi, secondo il modo che alla presenza dello stesso Sig. Conte Tanari dettò. Potrei specificarli a V. S Illustr. se nel mio Manuscritto, restituito allora dal Sign. Accademico, non avessi io poco dopo cancellate le antiche parole, per soprapporci quelle, che intesi aver'egli dettate. Sol mi sovviene particolarmente, che volle egli a ogni partito levare certa allusione a quel *M.Fleurent* di Moliere, la quale ha dipoi raccolta, e portata Chi è stato l'Autore del nuovo Proemio, o sia *Avviso* al Lettore; anzi ivi a pag 7. l'ha magnificata con queste parole: *conforme a meraviglia bene diceva nella prima copia della sua Lettera l'Amico mio* (vuol dire il Sign. Accademico) quasichè secondo il particolar giudizio di quel tale, fosse quell'allusione un tesoro perduto dal Critico, e incautamente lasciatosi cader di mano. Noto questa bagattella, non per indicar solamente, che si confessano mutazioni tra la prima Lettera a penna, e la stampata: ma

la

la noto espressamente a fine, che si conosca in primo luogo, quanto diversi di genio sieno il Sign. Accademico, e l'Uomo, che si spaccia per suo Amico; e in secondo luogo, quanto diversa da questa Prefazione attaccata dopo tanti mesi alla Critica, sia quella Prefazione, ch'io aggiunsi alle mie Lettere, e che si comunicò allo stesso Sig. Accademico nel tempo appunto, ch'era egli in Bologna: quella Prefazione, dico, che io aggiunsi per ordine del Sign. Marchese, invaghito allora de' cortesi tratti, che realmente praticò seco in persona il Sign. Accademico. Sopra tale diversità però tanto osservabile, e tanto osservata da' saggi Lettori si fermerà forse ciascuno più di quel, ch'io mi fermo: e se fossi capace di gloriarmi d'alcuna cosa, mi glorierei unicamente in vedere, che a questa diversità, cui nulla io bado, badino grandemente tutti quei, che san giudicar con rettitudine delle Dispute Letterarie. Or proseguendo il racconto delle mutazioni, scrisse il Sig. Accademico la mattina seguente, che fu quella degli 11. Novembre, un Biglietto al Sign. Marchese Orsi, instando per far'altre mutazioni. Andò Questi a trovar Quello al suo alloggio, e al fine con sua repugnanza condiscese a nuovi cambiamenti, i quali io espongo a V. S. Illustr. avendoli cavati da un foglio, che di sua mano fu qui lasciato dal Sig. Accademico.

„ Sul

„ Sul principio al 2. periodo
„ E' vero, che voi andavate dicendo per l'
„ assemblee, e per l'anticamere, Questi
„ è un giovane scolare che . . . ( diceva )
„ *mi fa paura* ( quest'ultime parole si levi-
„ no ) Ma una tal cortese, ec.
Veggasi nella Critica stampata Pag. 1.
„ Poco più avanti dove si cita Pindaro nel-
„ le Nem . Od. 8. incirca , perchè re-
„ sta un po più sotto, ha da legger così.
„ Ma per quel poi che riguarda ciò, che
„ dispiace , o sia'l dolore , che vogliamo
„ chiamarlo; siccome ne ha lasciato scrit-
„ to una gran penna de i nostri tempi ,
„ appena si comincia a veder, ec.
Veggasi ivi la Pag.4.
„ Poco dopo a quei versi di Gabria
„ *Poi se l'Autor della Maniera di ben pen-*
„ *sare che è il più lacero , e il più saccheg-*
„ *giato di nessuno, e dietro a lui tutti gli*
„ *altri che han fornito tant' Opera, e tan-*
„ *ti Materiali , alla costruzione di questo*
„ *edificio si levassero su, e volessero ripete-*
„ *re da Eristico , e dagli altri Dialogisti*
„ *ciaschedun quel che è suo, io non so mai*
„ *a quale strano partito non si ritrovasse*
„ *questo libro, del quale non resterebbe tan-*
„ *to nemmen di larva da potere in lui*
„ *raffigurar lo scheletro, dirò così, dell'ap-*
„ *parenza medesima* . Tutto questo perio-
„ do

„ do per insino alle parole *dell' apparenza*
„ *medesima* va tutto levato. E il periodo
„ venente, ha da cominciar così da ca-
„ po. Io chiamerei questo Libro un nuo-
„ vo Tesoro di, ec.

Veggasi la Pag. 9.

„ Da tre pagine più avanti dove legge.
„ Per insin ne i grandi affari, ne i nego-
„ ziati, e ne i maneggi tra gli Uomini;
„ diamo adesso con arte più, ec. quel *dia-*
„ *mo adesso*, ha da leggere *darsi ora con*
„ *arte, ec.*

Veggasi la Pag. 13.

„ Da sei in sette pagine più avanti, a quel-
„ l'*ingeniosa gula est* di Petronio, dove di-
„ ce: Il desiderio di scrivere, ec. per fino
„ a *nell'altrui messe* va lasciato; ma quel
„ che seguita *perchè in quanto a me, ec.* si-
„ no a'*vecchj pensieri* va tutto levato; e il
„ periodo seguente, ha da dir così. Il no-
„ stro Autore mi permetta pure ch'io di-
„ ca, ch'ei si dilunga alcuna volta troppo
„ dal suo forte, ec.

Veggasi la Pag. 24.

„ Poco più sotto, ha da legger così. Quan-
„ do per contrariare un detto del P. Ra-
„ pin affermante, che il Robortello, il
„ Maggi, il Vettorj nelle loro Versioni
„ non si son bene adimati nella mente d'
„ Aristotele, Filalete non forse ricorde-
„vole

„ vole del γλώσσης αἰδὼς di Teognide ,
„ con una, ec.

Veggasi la Pag. 25.

„ Il periodo *ma Sign. Tale* con ciò che ſegui-
„ ta, per inſino a *ſul voſtro Libro* va tut-
„ to levato; e ſi porrà in ſuo luogo. Ma
„ ditemi, vi prego, Sign. Anonimo, che
„ coſa avete voi da dividere ancor coll'E-
„ braico, che pure veſtito di queſta vo-
„ ſtra affezione di rinſerrarvi un' intiera
„ Enciclopedia, avete voluto far compa-
„ rire in iſcena ſul voſtro Libro? Vede-
„ te Conte, ec.

Veggasi la Pag. 26.

„ Pochiſſimo ſotto ha da dire. Credo, di-
„ co, tutto queſto: ma non ſo poi man-
„ ſuefarmi l'intelletto ad ammetter per
„ poſſibile, che un'uomo, ch'abbia tanto
„ di fior di ſenno, quanto volontieri io
„ riconoſco nell' Autore de i Dialoghi,
„ debba ſubito raccogliere, e dar di pi-
„ glio, come ſe caduta dagli Stroſj di Pal-
„ lade una ſimile Etimologia, e non rav-
„ viſi, e non diſcernane a prima fronte
„ la falſità, e l'inezia. Si ſtarebbe, ec.

Veggasi la Pag. 26.

„ Intorno a 5. pagine più abbaſſo dove ſi par-
„ la de i Dorici, con certo paſſo del Fa-
„ lereo, ec. in quel periodo *Vedete i Geno-
„ veſi, ec.* ha da leggere, Vedete i Geno-
„ veſi, i Piemonteſi, i Lombardi; io vi
„ par-

„ parlo del Vulgo ; che ſi vengono appo-
„ co appoco , ec.

Veggaſi la Pag. 34.

„ Da due pagine più innanzi , dopo quell'
„ *al loro biſogno*, noi leggeremo . E in veri-
„ tà , ho veduto delle Ingleſi con la boc-
„ ca così picciola , ch' io diceva a me me-
„ deſimo , come mai poſſon fare a fuggir
„ di lì le parole ? Io non ſono ſtato in
„ Lapponia , ec.

Veggaſi la Pag. 35.

„ Poco più avanti , io leggo
„ E poi vado opinando ancora , ch' e' v'
„ abbia il modo di dare a i noſtri Lavori
„ un certo Carattere di dignità , di ma-
„ niera che lettine pochi periodi , debba
„ fors'altri veder ſubito l'eſtrazion di chi
„ ſcrive: giuſto come diſſe di Valerio Meſ-
„ ſalla , s'io non vado errato, il gran Quin-
„ tiliano , che *præferebat in dicendo nobili-*
„ *tatem ſuam* . Se volete veramente, ec.

Veggaſi la Pag. 38.

Per cagion di ciò fui aſtretto io all'incontro a riformar la mia Apologia ne' luoghi , che corriſpondeano agli alterati nella Critica : e mi c'induſſi , perchè inteſi , non pure dal Sig. Marcheſe Orſi , ma dal Sig. Conte Tanari , eſſerſi rimaſo in concerto , che non andaſſero più innanzi queſti cambiamenti, anzi che ſin d'allora foſſe a me permeſſo il mandar , quand'io volea , alle ſtampe di

Pa-

Padova la mia Leggenda . Partì per la sua Patria il Sig. Accademico , e con suo gentil foglio sotto gli 21. di Novembre vi notificò il suo ritorno , donde dovea nel termine pattuito di dieci giorni mandarne il proprio Manuscritto copiato in netto , per ispedirlo di qui alle stampe parimente di Padova. Finalmente ne giunse in Bologna una parte a mezzo Dicembre, secondo la notizia datane dal Sig. Accademico al Sign. Marchese Orsi con lettera de' 9. dello stesso Mese d'aver consegnata quella parte alla Condotta di Domenico Grazia . Spiacque al Sig. Marchese , e molto più a me, di trovar' in que' fogli, nuovi , e riguardevoli Cambiamenti , massimamente intorno a i passi , ch' io avea nell' Apologia riferiti: e proccurarono con loro lettere il Sig. Conte Tanari , e il Sig. Marchese Orsi di far capire al Sig. Censore, che più non era tempo di variare, ponendo sotto gli occhi di Lui una Nota esatta delle alterazioni più importanti riscontrate nel secondo suo Manuscritto . Nel mentre che si dibattea questo punto , fu portato in Bologna il rimanente della Critica dal Sig. Marchese della Penna , e fu a mezzo Gennajo del 1708. nel qual rimanente, ravvisati altrettanti considerabili svarj, concernenti pure a' luoghi da me citati, fu forza il rinnovare con maggior calore le rimostranze al Sig. Accademico , il quale vinto una volta dalla ragione ,

X e per-

e persuaso dalla propria gentilezza, rescrisse di Sinigaglia, ov'era passato, le seguenti parole al Sig. Conte Tanari sotto li 16. Febbrajo: *Vedo la Nota de' Luoghi da restituirsi nell' ultima copia, che ho inviata, i quali per terminar' una volta questa faccenda la supplico di far rimettere ne' suoi posti, purchè si lascino stare quelle cose, che son di più, e di aggiunta, il che mi è ben già stato replicatamente accordato, e tali sono quelle alla pag.*49. (parla dell'ultimo Manuscritto) 106.*e* 107. In virtù di questa facoltà il Manuscritto ricopiato dal Sig. Accademico si restituì in Bologna alla pristina sua Lezione nelle parti solamente seco concordate: il che però nulla ha giovato, perchè in Venezia sono poscia stati di bel nuovo intromessi nella Stampa i Cambiamenti già rinunziati dal Critico, come narrerò, e giustificherò a V. S. Illustr. opportunamente a suo luogo. In tanto stimo bene accennarle quelle giunte, le quali Egli premea, che rimanessero in essere, e le quali si lasciarono volontieri intatte, come quelle, cui non potea riguardare la mia già scritta risposta; ancorchè sian da dirsi altrettanto riguardevoli alterazioni, quanto son lunghe, e tali, che occupano non forse meno della sesta parte della Scrittura. Eccone il registro.

„ La prima delle più notabili giunte leggesi
„ alla Pag.42. della stampa dopo le paro-
„ le

„ le *si offeriscono agli occhi loro: i medesi-*
„ *mi oggetti*. Comincia: *E senza aver bi-*
„ *sogno d'abbassarci nell'arti*, e trapassan-
„ do fino a mezzo della Pag 43. termina
„ nel Paragrafo: *Si può dire di questo*
„ *buon gusto*.

„ La seconda è nella Pag.52. ove dopo aver
„ detto *pesando prima l'autorità medesi-*
„ *me, e quindi l'applicazion loro*, segue co-
„ sì *senza per tutto questo però toccar mai*
„ *niente la difesa, ov'Ella vi sia, che in*
„ *alcun dove pur forse vi sarà, del Let-*
„ *terato Franzese, come ch'io creda dover*
„ *lasciare del tutto vergine questo bel mar-*
„ *mo alla celebrità di assai più periti, e in*
„ *questa causa interessati Scultori*.

„ La terza, che è una Lezion Teorica
„ delle proporzioni Musicali, comincia sul
„ fin della Pag.54. *Io voglio che qui restan-*
„ *do noi pochissimo a considerare che tutte le*
„ *proporzioni, ec.* occupa tutta la 55. e ter-
„ mina nella 56. con queste parole *cioè il*
„ *Disdiapason, e la Duodecima*.

„ La quarta è nella Pag.60. ove dopo aver
„ detto *quel vero, che ha faccia di menzo-*
„ *gna*, aggiugne *ma questo insegnamento, ec.*
„ terminando nella Pagina succedente in
„ un Greco Passo di Svida.

„ La quinta consiste nel primo Paragrafo
„ della Pagina 63. cominciante. *Ritor-*
„ *nando a noi; venitemi qua*, fino al

X 2 „ Para-

„ Paragrafo : *Per cagion d'esempio*.
„ La sesta è nella Pag.66.appresso le parole
„ *l'iperbolico e il favoloso* , cominciando il
„ nuovo periodo: *Sentite sopra questo istes-*
„ *so favoloso*, e finendo in quest'altre pa-
„ role *lo scopo ultimo della Poesia*.
„ La settima ha il suo principio nel secon-
„ do Paragrafo della Pagina 70. ed è tale:
„ *Bisogna ben distinguere dall'azione la fa-*
„ *vola*, si estende a tutta la Pagina 71. ,
„ e va innanzi nella 72. fino al Paragra-
„ fo : *Voi avrete senza dubbio posto men-*
„ *te, ec.*

Tutte queste cose a me parvero nuovi ornamenti , e nuove erudizioni , non prima comparse in luce; approvando io pure, che fra l'altre facultà Matematiche introdotte in una mera disputa di Rettorica, e di Poetica , meritasse non meno d'averci luogo la Musica, di cui mostrasi istruito il Sign. Accademico nella terza delle accennate Aggiunte. Ma già che io sono entrato a riferirle il tenor d'alcune Lettere del Sign. Censore , non vo tralasciar di significarle ancora ciò , che scrisse al Sign. Marchese Orsi sotto li 24. Dicembre 1707. raccomandandogli il non lasciar correre la mia Apologia, quand'anche fosse stampata , per fino a tanto che similmente stampata non fosse la sua Censura , I motivi, e le parole , che adoperò a persuaderlo, furono tali. *Io non so vedere quan-*

*to*

*to questa anticipazione possa tornar bene alla Scrittura del Sign. Bottazzoni , la quale si come Apologetica ha da essere suppongo attaccatissima alle cose , che l'hanno preceduta , e senza la cognizione di queste saria men facile , che spiccasse lo spirito , ed il vero delle risposte.* Ciò sì come dimostra essere stato a notizia del Sig. Accademico , che sul fin di Dicembre del 1707. si trovavano all'ordine le mie Lettere ; così evidentemente convince di vanità lo Scrittor dell'*Avviso* , ove dice , che *sono state due anni*, *e forse più per istrada* . E' vero che per compiacere il Sig. Accademico si sospese la pubblicazione della mia Apologia dal Natale del 1707. fino al Natale del 1708. E' vero, che sol due Esemplari n'ebbero prima , uno il Sig. Trevisano in Venezia, l'altro il Sig. Accademico in sua Patria , mandatogli (s'io non erro) sul principio di Giugno del 1708. mediante il Sign. Dottor Tommaso Tedeschi ; ma è vero ancora, che fu mera cortesia del Sig. Marchese il condiscendere a questa sospensione , e l'obbligar me a condiscenderci , aspettando che assentisse alla pubblicazione delle mie Lettere il Sig. Accademico , il quale finalmente sotto li 19. Dicembre dell'anno decorso ad essa pure assentì in questi umanissimi termini . *La di Lei benignità , o mio Signore , è troppo eccessiva , non avendo Ella alcun bisogno di mie licenze per lasciar correre l'Ope-*

*re sue , o quelle , che la riguardano ; tanto più poi essendo già finita di stamparsi quella mia Lettera , che fu di nuovo ritardata dalla mia malattia , e che ora si truova spicciata mercè la briga , che se n'è voluto ben prendere un' Amico , il quale ebbi la sorte di rivedere in Venezia* . La condiscendenza però maggiore da me praticata verso il Sign. Accademico , che più utile sarebbe riuscita al suo Amico, se meglio avesse saputo prevalersene , fu il mandargli mediante il Sig. Dottor Tedeschi, come ho detto , le mie lettere molti Mesi prima , che in Venezia si terminasse la stampa della Critica , non che del Proemio , il quale col suo ritardamento sospese per altri Mesi di più la pubblicazione di tutta l'Opera . Questa , ch'io ho esposta a V. S. Illustriss. è l'unica ragione , per cui si può dire , che se *non due anni , e più* , almeno un'anno , e più *siano state le mie Lettere per istrada* .

Veniam finalmente a quel che più importa . Si trasferì sul fin di Giugno del 1708. il Sig. Accademico a Venezia , e se non fallano i miei avvisi , giunse colà il Giovedì , che fu li 23. di quel Mese ; avendo celato il suo passaggio per Bologna, così al Sig. Marchese Orsi , come agli altri Amici, che qui mercè d'esso avevasi acquistati . In Venezia dunque si diede egli ad assistere alla stampa dell'Opera sua , insino a tanto che infermatosi

tosi ne' primi giorni di Luglio, e ridotto indi a poco in convalescenza, volle così convalescente com'era ritornare a ogni patto in Patria; lasciando a quell'Amico, ch'ivi per avventura trovò, la cura di accudire alla Stampa, non men che l'assunto della nuova Prefazione. Fu, vaglia il vero, somma disgrazia anche dell'Opera questa infirmità del Sign. Accademico: perchè se fosse stato egli presente, e se scritto avesse sotto gli occhi di Lui il suo Amico, è credibile, che gli avesse insegnato a imitare in quell'*Avviso* i suoi discreti, e gentili costumi, più tosto che imitare stentatamente il peregrino suo stile. Tanto più è credibile, mentre si era mostrato il Sig. Accademico ben capace della buona creanza, e della rispettosa discretezza da me praticata nel difendere il Sign. Marchese Orsi, del che si ha sufficiente Attestato nel seguente Capitolo di Lettera del Sign. Censore medesimo: *Io non posso se non dire, che il Sig. Apologista abbia usata con me assai men giustizia, che grazia, e che mi abbia sparagnato infinitamente, non solo in quelle cose, ch'egli ha voluto lasciar passare, come, e molto più ancora, in quelle, che ha toccate in maniera così ritenuta, e gentile*. Separo dalla sostanza di tal'espressione tutto ciò, in che la modestia, e la gentilezza propria del Cavaliere può averlo fatto abbondare; ma ciò non ostante, tanto resta

ſempre nel fondo di queſta eſpreſſione, toltone ogni complimento, che ſe foſſe rimaſo il Sig. Accademico mal-ſoddisfatto dell'Apologia, non avrebbe potuto in queſta guiſa contenerſi: e il potrebbe comprendere l'Autor dell'*Avviſo*, ſe ſapeſſe, che obbligo inſeparabile dall'onor del Cavaliere è il non parlar mai contro la propria coſcienza, o diciam ſecondo la ſua fraſe nell'ultima pagina dell'Avviſo, *traſcurata la buona coſcienza*. Queſto è fuor di dubbio, che ſe aveſſe il Sig. Accademico aſſiſtito all'Autor della Prefazione, gli avrebbe intorno alle poche oppoſizioni da ſe prodotte contro i Dialoghi del Sign. Marcheſe ſuggerite diſcolpe più ſode, e più aggiuſtate di quelle fanciullaggini, che nella materia diſputativa ha infraſcate l'Amico.

Nel Meſe poi d'Ottobre 1708. uſcirono impreſſi i primi fogli della Critica (benchè l'*Avviſo*, o Proemio per pigrizia del ſuo particolar' Autore non uſciſſe del Torchio del Baſegio che a mezzo Marzo del 1709.) e in eſſi come ne'ſucceſſivi ſi vide, che non oſtante l'aſſenſo, dato dal Sig. Accademico dopo tanti dibattimenti, di ridurre alla priſtina Lezione i Paſſi almeno inſeriti nella mia Apologia, nondimeno erano nella Stampa ſtati novamente intromeſſi i Cambiamenti, de' quali ora vedrà V.S. Illuſtriſs. diſtinta Nota. E queſta l'ho io cavata da i due fogli, che

in

in due diversi spaccj mandò il Signor Conte Gian-Niccolò Tanari al Signore Accademico, e che recuperò da Lui, nel tempo che ottenne il predetto assenso, i quali, se ben di Carattere d'un Copista Bolognese, sono contuttociò da dirsi autentici, avendoci posta la propria mano lo stesso Sig. Accademico nel correggere nel primo certa parola, che diceva *se veramente* in *seriamente*, e nel secondo cancellando *Olla podrida*, che secondo Lui dovea dire *Oglia podrida*.

| Si legge presentemente | Si era rimesso |
|---|---|
| „ Nella Critica Stam- „ pata. | Coll'assenso del Sig. Accademico nel secondo Manuscritto spedito alla Stampa come appunto leggevasi nel Primo. |
| „ A Pagina 1. | A Pagina 1. come hò citato p. 26. |
| „ durante questa in- „ nondazione di com- „ plimenti, che tali „ appunto an da chia- „ marsi le approva- „ zioni, meritatemi „ solo dal genio, ec. | durante questa innondazione d'applausi, suscitatimi, come io devo credere, solo dal genio, ec. |
| „ A Pag. 8. | A Pag. 9. citato p. 22. |
| „ Per far ben conce- „ pire, e metter sot- to | Per far ben concepire, e metter sotto gli oc- |

| | |
|---|---|
| „ to gli occhi tutto il più proprio di questa verità, e trar d'errore, ec. | occhi tutto il ridicolo di questa verità, e trar d'errore, ec. |
| „ A Pag,9. | A Pag.9.citato p.22. |
| „ può recarsi un'immagine molto accomodata dalla Favoletta di quella innocente Uccella, ec. | voglio recarvi una immagine molto accomodata, che prendo dalla Favoletta di quella Sig.Uccella, ec. |
| „ A Pag 9. | A Pag.10. citato p.21. |
| „ Che cosa vi par'egli mai di quella strada ch'ei batte, e di quell'ordine, ch'ei tiene, che sembra forse altrui prostrazione di mente, la quale non lasciagli proferire, ec. | Che cosa vi par'egli di quella sua tanto eccedente umiltà, ma diciamola ancor meglio, prostrazione di mente che non gli lascia cuore in petto per proferire, ec. |
| „ A Pag.14. | A Pag. 16. citato p.78. |
| „ e sarebbe cosa assai piacevole, pare a me, il voler sempre accomodare, e dar regola alle nostre nuove opere, con delle vecchie leggi, ec. | e sarebbe cosa assai ridicola, ec. |
| „ A Pag. 22. | A Pap.26. citato p.63. |
| „ Vedete il disonesto, or- | Vedete là il vasto orren- |

| | |
|---|---|
| „ orrendo ſcheletro di „ quella di Tito, im- „ menſa, ſpaventoſa, „ formidabile, quant' „ aria fende pur ſin' „ ora, e quanto Cie- „ lo ingombra di ſue „ ruine, | rendo ſcheletro di quella di Tito immenſa, formidabile, quant'aria pur ſin'ora ingombra di ſue ruine. |
| „ A Pag.24. | A Pag.29. citato p.61. |
| „ e che il tutto inſie- „ me del ſuo lavoro, „ avendo tutti i ſapo- „ ri, ſia un' incogni- „ to indiſtinto, ec. | e che il tutto inſieme del ſuo lavoro abbia tutti quanti i ſapori, e ſia un' incognito indiſtinto, ec. |
| „ A Pag.24. | A Pag.29. citato p.66. |
| „ queſto eſſendo quel- „ lo, ch' io vi diceva „ poch'anzi, del porre „ la propria falce nel- „ l'altrui meſſe. | queſto eſſendo quello, ch'io vi diceva poch' anzi del porre la noſtra falce nell' altrui meſſe ( manca nella Stampa quello che ſegue ) perchè in quanto a me non farei nemmen l'onore del nome di ladro erudito a quegli, che non mi ſapeſſe portare ſe non vecchie oſſervazioni, e vecchi penſieri. |
| „ A Pag 37. | A Pag.47. citato p.85. |
| „ Queſta mia lettera ſa- | Queſta mia lettera ſa- rà |

,, sarà giusto come un'
,, certo profumo di zi-
,, betto, e di barro da
,, bollir sul fuoco ,
,, che funne una sera
,, fatto sentir da quel-
,, la Dama, nel qua-
,, le tutt'altra cosa v'
,, era fuor, che il bar-
,, ro, e il zibetto.

rà giusto come una certa mantechiglia di zibetto da bollir sul fuoco, che funne una sera fatta sentir da quella Dama, nella quale tutt' altra cosa v' era fuor che il zibetto.

,, A Pag.37.
,, Non mi son mai
,, piaciuti certi poe-
,, mi abbandonati, e
,, solinghi, che non la-
,, sciano luogo ad al-
,, cuno episodio; e Voi
,, ben già sapete quan-
,, to io m' abborrisca
,, nello scrivere un cer-
,, to ordine troppo ac-
,, curato , e metodi-
,, co, e quanto io mi
,, compiaccia, che mi
,, si assestino al dosso
,, quei versi.

A Pag.47. citato p.79. ( nel Manuscritto non era la prima parte del contrascritto periodo, ma cominciava, e diceva così ) Voi già sapete quanto io m' abborrisca nello scrivere un cert'ordine pedantesco, e metodico, e quanto io mi compiaccia, che mi si assestino al dosso quei versi.

,, A Pag.38.
,, di maniera, che let-
,, tine pochi periodi!,
,, debba altri subito
,, dire , questi non è
un

A Pag.48. citato p.60. di maniera, che lettine pochi periodi, debba altri subito dire, questi non è un Dot-
to-

| | |
|---|---|
| „ un Professore; que- „ sti è un Cavaliere, „ che scrive: appunto „ siccome disse di Va- „ lerio Messalla, s'io „ non vado errato, il „ gran Quintiliano, „ ec. | tore; questi è un Cavaliere che scrive: giusto come disse di Valerio Messalla il gran Quintiliano, ec. |
| „ A Pag. 52. | A Pag. 66. citato p. 48. |
| „ risolvo di riserbare „ il tutto ad altro dis- „ paccio (al quale io „ farò, che i presen- „ ti fogli servano di „ prolegomeno) segui- „ tatore di questo al „ mio ritorno alla Cit- „ tà. | risolvo di riserbare il tutto ad altro dispaccio, consecutivo a questo, al mio ritorno alla Città. |
| „ A Pag. 63. | A Pag. 76. e 77. citato p. 129. |
| „ io vengo bel bello „ risvegliando certe „ corde, per l'uniso- „ no delle quali non „ basta forse aver let- „ to il Petrarca, o il „ sapere quante sieno „ le parti dell'Orazio- „ ne. | io vengo bel bello risvegliando certe corde, per l'unisono delle quali ci vol ben'altro, che aver letto il Petrarca, o il saper quante sieno le parti dell' Orazione. |
| „ A Pag. 72. | A Pag. 86. citato p. 130. |
| „ quegli altri bellissi- mi | quegli altri bellissimi versi |

| | |
|---|---|
| „ mi versi d' Omero „ così laceri, e tanto „ divisati, che non „ son più quei d' essi. | versi d'Omero così laceri, così trasfigurati, che non son più quei d'essi. |
| „ A Pag. 72. e 73. | A Pag. 86. e 87. citato p 132. |
| „ oh vi so dir' io, ch' „ e' ci sembra fuor di „ ragione, anzi mira- „ bile assai; Ma che? „ il vostro modo di „ tradurre, ec. | oh vi so dir' io, ch' e' ci sembra fuor di ragione, anzi ridicolo assai, ec. |

Si osservarono, dico, questi, e molti altri svarj, che anderò toccando; ma non se ne volle far caso veruno, quantunque l'avere sostituito nel luogo indicato *l'ordine troppo accurato* all'*ordine pedantesco, e metodico*, come leggevasi nel Manuscritto, e l'aver alterata quella distinzione, che diceva *debba altri subito dire questi non è un Dottore; questi è un Cavagliere*, ponendo in sua vece *questi non è un Professore*, ec. sembrasse guastar' alquanto le risposte, che sopra tal' Articolo aveva io già stampate. Mi contentai allora di dir meco stesso quel, che disse Socrate nel Fedro, rivedendo i conti a un'Orator di que' tempi: *mihi visus est, se se ostentare quod posset eamdem rem aliter, & aliter dicendo, utraque modo luculentè dixisse*. Non nego, che mi diè molto nell'occhio il veder varia-

variata la descrizione della *Sig. Uccella*; ma considerai, che diritto di lamentarsene più d'ogni altro avea la Cornacchia medesima, spogliata nella stampa del titolo di *Signora*; dopo esserne stata onorata nel Manuscritto; e forse la Colomba eziandio, perchè alla Cornacchia si fosse trasportato l'epiteto d'*innocente*, pacificamente goduto da Lei per l'addietro a distinzion di tutto il genere degli Uccelli. Basta bene il Catalogo delle Mutazioni fin qui registrate, perchè V. S. Illustrissima conosca, se con buona faccia può dir quel che dice a pag. 9. lo Scrittor dell'Avviso del *portar' io qualche luogo, o dimezzato, od accresciuto*. E pur se volessi andar raccogliendo altri Cambiamenti introdotti in parte dal Letterato Accademico nel secondo suo Manuscritto (nè a quelli si fece per mio conto verun' ostacolo, perchè non riguardavano i Luoghi da me citati) e in parte aggiunti di fresco nell'Impressione a i Luoghi stessi eziandio da me riferiti, potrei farne un secondo Catalogo più numeroso assai di questo, che qui per ultimo aggiungo.

Si

| Si legge nella Stampa | Si leggeva nel Manuſcritto |
|---|---|
| » Pagina 1. | Pagina 1. |
| » In ſett' anni , che | In dieci anni , ec. |
| » ſiamo , potiam di- | |
| » re, inſieme viſſuti | |
| » Giacomo Gronovio | Gio: Federico Gronovio |
| ., da me prima cono- | da me prima conoſciu- |
| » ſciuto in Lovanio | to in Oxford |
| » Pag.2. | Pag.2. |
| » da Voi, cioè da uno, | da un voſtro pari co- |
| » che per voto di tut- | ſtituito Giudice mi fu |
| » ti i popoli ha già ſi- | fuor di voſtro intendi- |
| » cura l'immortalità, | mento di maggior glo- |
| » mi fu, di là da ogni | ria, che tutti gli enco- |
| » voſtro intendere di | mj, e tutti gl'Inni de- |
| » maggior gloria for- | gli altri |
| » ſe che tutti gli en- | |
| » comj, e tutti gl'In- | |
| » ni degli altri | |
| » Pag.3. | Pag.3. |
| » ſtendere i lor dirit- | ſtendere i lor diritti |
| » ti ſopra tutto il crea- | ſopra tutto il creato |
| » to, ed infrangibile | ed infallibile |
| » Pag.4. | Pag.3. |
| » o ſia il dolore , che | o ſia il dolore, che vo- |
| » vogliamo chiamar- | gliamo chiamarlo, ap- |
| » lo , ſiccome ne ha | pena ſi comincia , ec. |
| » laſciato ſcritto una | |
| gran | Pag.4. |

| | |
|---|---|
| „ gran penna de' no- | |
| „ ſtri tempi appena ſi | |
| „ comincia, ec. | Pag.4. |
| „ rintracciarne i prin- | indagarne i principj in |
| „ cipj in quelle parti | quelle ſotterranee ſor- |
| „ più aſcoſe de i loro | give |
| „ animi, in quelle, | |
| „ dirò, ſotterranee | |
| „ ſorgive | |
| „ Pag.5. | Pag. 5. |
| „ dover riſpondere al- | dover riſpondere alle |
| „ le voſtre grazie | voſtre lodi |
| „ ſe ho vedute le Con- | ſe ho vedute le Oſſer- |
| „ ſiderazioni ſopra la | vazioni ſopra l' Arte |
| „ Maniera di ben pen- | di ben penſare |
| „ ſare | |
| „ Pag.6. | |
| „ non ho mai trovato | non ho mai trovato |
| „ niente di difficile in | niente di difficile in |
| „ tutto ciò, che mi | tutto ciò, che mi avete |
| „ avete ordinato, po- | ordinato, e queſto per |
| „ tendo io sì veramen- | l'inclinazione che ho |
| „ te dire, d'eſſermi | ſempre avuto a far |
| „ ſempre reputata | con piacere tutto quel- |
| „ maggior gloria, che | lo che avete mai deſi- |
| „ voi coſa, che a vo- | derato da me. |
| „ ſtro grado io far po- | |
| „ teſſi mi comanda- | |
| „ ſte, ch'io non ter- | |
| „ rei, che, comandan- | |
| „ do io, tutto'l Mon- | |

| | |
|---|---|
| „ do in un ſubito m' | |
| „ ubbidiſſe. | |
| „ Pag 7. | Pag. 7. |
| „ coloro che ſi poſano | coloro che eſſendo ap- |
| „ in ſu la ſoglia delle | pena iniziati in un'ar- |
| „ ſcienze, e dell'arti | te voglion farci ſubito |
| | da' moderatori , e ſi |
| | paſſar per Maeſtri |
| „ in tutto ciò che in | in tutto ciò ch'io ſia |
| „ oſſequio de i voſtri | per determinarmi, ec. |
| „ ordini , io ſia per | |
| „ determinarmi, ec. | |
| „ Pag. 8 | Pag. 8. |
| „ ſoſpignerſi un poco | laſciar dopo di ſe qual- |
| „ ne i giorni dell'età, | che veſtigio |
| „ e laſciar dopo di ſe | |
| „ qualche veſtigio | |
| „ provegnente dalle | provegnente dalle ſel- |
| „ cribrazioni | trazioni |
| „ dicaſi pur chi vuo- | dicaſi pur chi vuole , |
| „ le , ch' egli è uno | ch' egli è uno ſcrivere |
| „ ſcrivere erudito, io | erudito, io gli riſpon- |
| „ maravigliomi non | do che ogni genio un |
| „ poco, che un genio | po delicato ſi arroſſi- |
| „ sì delicato, come lo | rebbe d' un così vile |
| „ ha veramente in | meſtiere. Queſto non |
| „ ogni ordine di cogni- | ſi chiama un'accreſce- |
| „ zioni l' Autore de i | re, ec. |
| „ Dialoghi, pur non | |
| „ isfati un così fatto | |
| „ impiego. Egli è trop- | |

po Pag.

| | |
|---|---|
| „ po mal ſicuro il ri- „ veſtire di novità, e „ il ſaper dare *obſole-* „ *tis nitorem*, *faſtidi-* „ *tis gratiam*; e ſenza „ di ciò, lo ſcrivere „ non ſi chiama un' „ accreſcere | |
| „ Pag. 10. | Pag. 11. |
| „Che coſa diranno'eglin „ mai? forſe per ini- „ micizia ſingolare c' „ a i noſtri ſecoli ſia „ portata da i Cieli, „ che manchi l'Uni- „ verſo? | Che coſa dirà egli mai forſi che manchi l'Univerſo? |
| „ Pag. 10. e 11. | |
| „ Vegga però almeno „ queſto bensì quel, „ che già diſſe per lui „ un giudizioſiſſimo „ Antico. Queſta ſer- „ vile immitazione, „ ec. | Queſta ſervile immitazione, ec. |
| „ Pag. 12. | Pag. 13. |
| „ nulla meno riſpet- „ tabile nella noſtra „ bocca, di quel che „ poſſa eſſerlo in quel- „ la d'ogn'Antico ac- „ creditato Scrittore. | nientemeno riſpettabile nella mia bocca di quel che poſſa eſſerlo o in quella di Platone, o in quella di Tullio |

| „ Pag. 13. | Pag. 14. |
| --- | --- |
| „ coll'onnipotenza del- „ l'intelletto | con la potenza dell'intelletto |
| | Pag. 15. |
| „ Tutto s'è mutato „ oggi giorno, la Reli- „ gione, l'umana e- „ conomia, ec. | Tutto s'è mutato oggi giorno, l'umana Economia, ec. |
| „ Pag. 15. | Pag. 17. |
| „ l'Alicarnasseo, se ben „ mi rammento, nel „ giudizio, ec. | l'Alicarnaseo nel giudizio, ec. |
| „ Pag. 16. | Pag. 19. |
| „ Pindaro parlante d' „ un certo Tessalo, „ che ne i giuochi Pi- „ zj aveva riportato „ in un sol giorno il „ premio dello stadio, „ e l'altro nel doppio „ corso del Diaulo (b) „ *Egli ottenne quest'ono-* „ *re nel giorno medesi-* „ *mo, e nel medesimo* „ *mese.* | Pindaro parlando d' un certo Tessalo per dire, che ne i giuochi Pizj aveva riportato in un sol giorno il premio dello stadio, e quello del doppio corso del Diaulo, si spiega così: *Egli ottenne questo doppio onore, nel giorno medesimo, e nel medesimo mese.* |
| „ Pag. 17. | Pag. 20. |
| „ aveva preparato ad „ Achille tra l'altre „ cose il sontuoso re- „ galo di venti pignat- „ te | aveva preparato ad Achille il sontuoso regalo di venti pignatte |

Pag.

| | |
|---|---|
| „ Pag. 18. | Pag. 21. |
| „ diverso dalla semplicità; che se pur v'ha niente di questa semplicità, siccome ve n' ha non poca in effetti, ell' è di tanto artifizio, ec. | diverso dalla simplicità; che se pur v' ha niente di questa simplicità ella è di tanto artifizio, ec. |
| „ Pag. 20. | Pag. 23. |
| „ col prendere a disaminare le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare, perchè voi veggiate, ch'io spogliato d'ogni qualunque maniera accostantesi a critica pedanteria, non intendo punto a minorarne la stima, mi giova dire a voi quasi lo stesso, che fa dire al Sagredo il Galileo. | col prendere a esaminare le Osservazioni sopra l'arte di Ben pensare, dirò a voi quasi lo stesso che fa dire al Sagredo il Galileo. |
| „ dell'Autore di queste Considerazioni s'egli si fosse contenuto in questo rombo | dell' Autore di queste Osservazioni s'egli si fosse contenuto dentro questa linea |

| | |
|---|---|
| „ Pag.23. | Pag.27. |
| „ E' vero, ciò, che di- „ ce un' assai gentil „ moderno, che que- „ sti, ec. | E' vero che questi, ec. |
| | Pag.28. |
| „ come in qualche „ luogo gli Uomini di „ gran talento „ hanno bisogno del „ bisogno degli altri | come nelle Corti gli Uomini di gran talento hanno bisogno del bisogno de i Principi |
| „ Pag.25. | Pag.30. |
| „ assedia egli l'onore „ della Greca lettera- „ tura | aspira egli all' onore della Greca letteratura |
| „ Pag.30. | Pag 38. |
| „ qualche altro enor- „ me, orribil mostro | qualche altro enorme, orrevol mostro |
| „ Pag.32. | Pag.40. |
| „ affettarselo nella „ fantasia | concepir la possibilità |
| „ Pag 33. | Pag.41. e 42. |
| „ passiamo alla Gre- „ ca, e consideriam „ pure senza punto „ fermarci il più gen- „ tile, e il più, dirò „ anche, seguito tra „ tutti i suoi Dialet- „ ti, cioè quello de i „ Dorici, il proprio, „ e l' idiotismo de i | passiamo alla Greca, e consideriamo senza punto fermarci il più bello, e più seguito tra tutti i suoi Dialetti, cioè quello de i Dorici. Questi aggiustaranno ogni cosa con quel loro A |

| | |
|---|---|
| „ quali sono quelle di- | |
| „ zioni enclitiche, quei | |
| „ raddoppiamenti di | |
| „ lettere, e il condir | |
| „ tutto quanto con | |
| „ quel loro A | |
| „ Pag.36. | Pag.46. |
| „ della Lapponia, di- | della Lapponia nella |
| „ co nelle regioni più | nuova Zembla |
| „ polari come la nuo- | |
| „ va Zembla | |
| „ Pag.37. | Pag.48. |
| „ secondo il corrente | secondo il moderno gu- |
| „ gusto delle Corti | sto delle gran Corti |
| „ Pag.39. | Pag.50. |
| „ con quanta galante- | con quanta galanteria |
| „ ria da un dottissimo | fu detto |
| „ Uomo di nostra Ita- | |
| „ lia fu detto | |
| „ Pag.41. | Pag.52. |
| „ Ma non sapete Voi, | Ma non sapete Voi, |
| „ quel, ch'è già stato | che nelle Scienze l' |
| „ detto, che nelle | autorità |
| „ Scienze, l'autorità | |
| | Pag.53. |
| „ v'è dell'università; | v'è dell'università, e |
| „ λῦξον ἔστιν, ὐ πότος | nel tempo stesso, ec. |
| „ galantemente Ales- | |
| „ si, e nel tempo istes- | |
| „ so, ec. | |

| | |
|---|---|
| „ Pag.45. e 46. | Pag.58. |
| „ Troppo sent' egli „ avanti in queste ma- „ terie : troppo gran „ capitale ha egli di „ riflessi , di penetra- „ zione , e di lumi ; „ tutto che sarebbe „ forse in lui da desi- „ derarsi , ch'e' voles- „ se bene talora ri- „ chiamare in pensie- „ ro, non esser nulla „ meno , che infalli- „ bili, ed apodittiche „ le materie da lui „ trattate , e che per „ ciò tutto quel , ch' „ ei produce, nol pro- „ ducesse sempre con „ una tant'aria d'in- „ fallibilità, ec. | Troppo gran capitale ha egli , e di riflessi , e di lumi, troppi amminicoli han le di lui asserzioni , per poterle combattere ; e tutto quel , ch' ei produce ha sempre una tant' aria d'infallibilità, ec. |
| „ Pag 47. | Pag.59. |
| „ all'umor , che cola , „ dirò col Poeta , dal- „ la vite | all'umor, che cola dalla vite |
| | Pag.60. |
| „ Si dice, che gli spi- „ riti son come le „ chiavi | i spiriti son come le chiavi |
| „ Pag.48. | Pag.61. |
| „ siccome ancora un | si come ancora quel |
| tal | non |

| | |
|---|---|
| „ tal certo dono, una „ qualità esteriore, e „ sensibile, che nasce „ dalla configurazio- „ ne, dal colore, e „ dal ben regolato „ moto, e delle par- „ ti, e degli spiriti, „ la quale i Greci no- „ marono appunto, „ dono, gioja, im- „ pressione, nota, (a) „ χάρις e che noi di- „ ciam grazia, quale „ vediam tutto dì, c' „ ha più talvolta una „ persona, che un' „ altra | non so che, quella grazia, che nella propria avvenenza ha più talora una persona, che un'altra |
| „ Pag.49. | Pag.62. |
| „ Venendo poi alla „ grazia, conforme gli „ Arabi dicono la bel- „ lezza (c) *fiore della* „ *sanità*, chiama que- „ sta bellezza pure un „ fiore | Venendo poi alla grazia, prende la metafora sempre usata, e chiama la bellezza pure un fiore |
| „ Pag.50. | Pag.64. |
| „ non servendo ad al- „ tro, c' a disascondere „ quanto gli sia „ straniero quel Cielo | non servendo ad altro c'a disascondere il poco ch'ei si trova di gusto in questa lingua |

| | |
|---|---|
| „ Pag.52. | Pag.65. |
| „ dopo d' aver posto „ così generalmente ; „ e senza punto fer- „ marci , a un po di „ pruova il di lui me- „ todo, e la di lui lin- „ gua, verremo, ec. | se dopo esaminatane così di passaggio la di lui lingua, verremo, ec. |
| „ Pag.53. | Pag.66. |
| „ alleggiarmi adesso di „ ciò, ch'io pensi nel „ particolar d'un ga- „ stigo , od accusa , „ la quale mercè d' „ un'istendere troppo „ profondo , vien da- „ ta a quel che Ome- „ ro lasciò nel nono „ dell'Ulissea | sgravarmi adesso di ciò , ch' io penso nel particolar d' un' accu- sa , che vien data a quel , che Omero la- sciò nel nono dell' O- dissea |
| „ Pag.56. | Pag.68. |
| „ a i quali giusto suc- „ cede quel , che adi- „ viene a i suoni , o „ fuori , o dentro le „ armoniche medie- „ tà; o come accader „ veggiamo nella Pit- „ tura | a i quali giusto succe- de come accader veg- giamo nella Pittura |
| „ Pag.58. | Pag.70. |
| „ *queste favole di la-* „ *grime , di piaghe , di* | queste favole di lega- mi , di sorprendimenti |

*sup-* pa-

| | |
|---|---|
| „ *ſupplizj, di legami, di ſorprendimenti paterni* | paterni (traduzione d' un paſſo di Saluſtio Filoſofo) |
| „ Pag.64. | Pag.77. |
| „ col mezzo di qualche ſtrumento cilindricamente coſtrutto, con varj ſeni, e con quello di una tal pietra fornita di elettrica facoltà | col mezzo di qualche ſtrumento ſabbricato con varj ſeni, e con quello di una tal pietra fornita di elettrica facoltà |
| | Pag.78. |
| „ il pregio della bellezza s' è riposto ſempre fin' ora in quel tal che di freſchezza, e pur di luce, che riſplende ſu i giovani volti, in un certo ſoave, proporzionato, armonico ſpiegamento di parti, nel ben fatto della gola, e delle ſue adjacenze | il pregio della bellezza s' è riposto ſempre fin' ora in una certa proporzionata armonica diſpoſizion delle parti, come nel ben fatto della gola, e delle ſue adjacenze |
| „ molto di ragione per credere | molto attacco al credere |
| „ Pag.65. | Pag.79. |
| „ Che battuta la terra dal flagello de i raggi ſolari, ell' è | Orsù, che alla Luna non puote accader mai che giunga, e git- |

| | |
|---|---|
| » più luminosa, e » splendida della Lu- » na. Orsù, che al- » la medesima Luna » non puote accader » mai, che gitti om- » bra veruna la terra | ti ombra veruna la terra |
| | Pag. 80. |
| » che l'Asintote, e » la Concoide collo- » cate, ec. | che l'Asintote, la Concoide, o la curva della parabole collocate, ec. |
| » Pag. 66. | |
| » Conchiudo, che pa- » rendone anche tal- » volta non vero l' » istesso vero, non dee » farsi gran caso, che » sembrine qualche » altra impossibile l' » iperbolico, e il fa- » voloso | Voglio conchiudere, che parendone anche in certi casi non vero l'istesso vero, non dee recarci maraviglia, che sembrino talvolta impossibile l'iperbolico, & il favoloso |
| » Pag. 67. | Pag. 82. |
| » al riferir d'Esichio, » di Polluce, e d'Eu- » stazio, erano dieci, » ec. | al riferir di Svida, ed Eustazio erano dieci, ec. |
| » Pag. 68. | Pag. 82. |
| » Or dopo tutte que- » ste preparazioni, in- » sieme coll'altre pu- » re già portate da | Or dopo tutte queste preparazioni dopo di aver colpiti i nostri animi di tanta maraviglia |

Er- Pag.

| | |
|---|---|
| „ Ermogene : dopo „ scolpiti i nostri ani- „ mi di tanto spaven- „ tosa maraviglia. | |
| „ Pag.73. | Pag.87. |
| „ E più avanti pure „ ha di sbaglio intor- „ no a quell'altro luo- „ go di Longino, ec. | Siccome è succeduto pure in quell'altro luo- go di Longino, ec. |
| „ essendovi nel suo „ frammento, sicco- „ me ognun può ve- „ dere, dopo quelle „ parole, ec. | essendovi nel suo Te- sto, dopo quelle pa- role, ec. |
| „ Pag.73. e 74. | Pag.88. |
| „ niente inclinato a „ simili critiche delle „ scritture altrui: per- „ chè conoscendo d' „ aver pur troppo, „ che fare nelle mie, „ lascio ben di voglia, „ che ciaschedun fac- „ cia a suo talento de „ i proprj pensieri. E „ sopra tutto, ec. | niente inclinato a simi- li Critiche delle scrit- ture altrui. E sopra tutto, ec. |

Tra tante, e tante mutazioni alcune per verità son' io obbligato a pienamente lodarle, e m'assicuro, che saran da tutti lodate, come in fatti convenevoli, e quasi necessarie.

Per

Per esempio l'aver egli fatto imprimere *Considerazioni*, ovunque avea prima scritto *Osservazioni*, già che per quanto sinonime sian tra lor queste voci, la verità è sempre, che *Considerazioni*, e non *Osservazioni* furono intitolati i suoi Dialoghi dal Sign. Marchese. Molto miglior consiglio ancora è stato il nominar costantemente nella Stampa il Libro del P. Bouhours *Maniera*, e non *Arte* (come leggevasi nel Manuscritto, e massimamente nel Titolo, ove a Caratteri più evidenti appariva il divario), e l'accomodarsi finalmente all'espressa, ed inculcata intenzione dell' Autor Franzese. Ottime Giunte segnatamente sono poi state queste a Pag. 4 della Stampa: *siccome ne ha lasciato scritto una gran penna de' nostri tempi*: a pag. 10. e 11. *Vegga però almeno quel che già disse per Lui un giudiziosissimo Antico*: a pag. 23. *E vero, ciò che dice un'assai gentil Moderno*; e a pag. 39. *Da un dottissimo Uomo di nostra Italia fu detto*. Anzi era da desiderarsi il non risparmiarne altre simili altrove, e qualunque volta spezialmente si è prevaluto di Sentimenti, e di Periodi di Scrittori Moderni, e di Opere inedite, onde non può averne per avventura il Lettore quella cognizione, che si avea al tempo di Platone de' Versi d' Esiodo, e di Omero, allora che il Filosofo gl'inseriva ne' suoi Dialoghi senza citare il Poeta. Non dirò già io che Platone abbia inse-

inferiti ne' fuoi Dialoghi Verfi ancora di Menandro, come fi lafcia ufcir della penna lo Scrittor dell' *Avvifo*, tirandofi addoffo con sì male avvifata affermazione la baja di mezzo Mondo. Poco meno della metà degli Uomini, che arrivano a faper leggere, arrivano altresì a fapere, che non avea, anzi che non potea avere fcritto Menandro nel tempo che fcriveva Platone, non che nel tempo, in cui Socrate, e qualunque altro degl' Interlocutori da Platone introdotti vivevano, e ragionavano infieme. S' altro fpropofito non fi offervaffe in quel famofo *Avvifo*; quefto folo cotanto majufcolo, fcreditando affatto l' Erudizione oftentata dall' Autore, rende tutti gli altri immeritevoli d' effere confutati, e quefto folo apertamente manifefta, che quantunque *non foffe mai giorno, che non vedeffe* in Venezia *il riveritiffimo Amico* (cioè il Sig. Accademico) non ha dal vederlo, e dal trattarlo ricavato verun' profitto. Ma una tal paffaggera offervazione non dee trattenere il profeguimento delle lodi dovute alle prudenti Mutazioni del Sig. Accademico medefimo. Per ragione, e per neceffità di Gramatica lodevoliffimo è ftato il foftituire a pag. 30. *orribile* a *orrevole*, e a pag. 51. *rancide* a *rancìche*. Quanto io approvi l' emendare gli abufi intorno a' Vocaboli, il moftrerò, correggendo io pure ciò, che fcandalezza l' Autor dell' *Avvifo*, cioè l' avere io fcrit-

ſcritto *Ecco* con due *cc* in ſignificato di voce ripercoſſa, e *commerzio* in queſto modo: correggendo, dico, quelle due voci, ſubito ch' io vegga una nuova Edizione del Vocabolario della Cruſca, ove notate elle ſiano altramente da quelle, che ſi leggono nel Vocabolario del 1691. e ſubito ch'io intenda, non reggere gli eſempi ivi addotti alle pag. 362. e 590. Potrebb'eſſere tuttavia, ch'io mi correggeſſi anche prima, ſe arrivaſſi all' arte ſtupenda di raccorre, più toſto che dagli Scrittori Toſcani del miglior Secolo, le Locuzioni Toſcane, o da Liſia, o da Perſio, o da Lucrezio (com' inſegna l' Autor dell' *Avviſo* a pag. 6.) quando per altro io mi augurerei di ſaper trarre da quel Greco, e da que' due Latini Autori, non già le Locuzioni, ma le Sentenze, che ſon coſe per certo alquanto diverſe. Soprattutto è commendabile nella prima pagina della Critica l'aver cambiato il Nome di *Gian-Federico Gronovio* in quello del Figliuolo *Jacopo*, e con buona coerenza l'Univerſità di *Oxford* in quella di *Lovanio*, ſenza alterar l'Elogio del *Muſeo camminante*: imperciocchè, o foſſe queſto un'errore di Cronologia, ſe il fatto ſi pretende Iſtoria, o foſſe un'Anacroniſmo, ſe la coſa è favola, ſempre era degno d'eſſer notato, come il notò fra molt'altre ſue ſagge ponderazioni il Sig. Abate Biagio Garofalo nel ſuo dottiſſimo Ragionamento ſtampato

Ro-

in Roma molti, e molti Mesi prima che si stampasse la Critica. Ed appunto nella *Flotta delle Apologie vedutesi in questa occasione* (parla così l'Autore dell'*Avviso* a pag. 3.) io mi maraviglio, che abbia Egli perduta di vista la Capitana, voglio dire la gravissima, composta dal Sig. Abate suddetto, da cui infinite instruzioni potevano trarsi per utili cambiamenti, e forse ne ha tratti non pochi. E' ben fuori di dubbio, che utilissimo è stato il cancellar l'altra Citazione, che leggevasi alla pag.10. del Manuscritto. *Questo difetto è chiamato ἀκυρία da Ermogene*, attesa l' accurata dottissima osservazione confidatami da V. S. Illustrissima. Nè a mio intendere saria stato, se non bene, il togliere eziandio dalla pag.60. della Stampa, o il Passo del Falereo partic.125. ove entra la voce ἀδυνατὸς, o le parole del Critico affermanti, esser l' Iperbole *un Possibile non Verisimile*; già che vedute le mie Lettere, aveva Egli il tempo di ciò fare, quando pure a favor del Critico non militi ragion migliore dell'allegata nell' *Avviso*. E qui conviemmi premettere una chiara protestazione, innanzi d'accennar'io a V. S. Illustrissima il mio parere sopra le scuse, che a favor del Sig. Accademico ha prodotte il suo Amico: ed è che per questo io non intendo impacciarmi in alcuna sorta di Letteraria contesa con un tal'Uomo. L'avere il Critico chiamata l'Iperbo-

le un *Possibile benchè talora non Verisimile*; mentre nel tempo stesso; e appiè della stessa pag. 60. cita Demetrio Falereo, che la vuole *un' Impossibile*, sembra una contraddizione tanto esorbitante, quanto è l' asserirla *un Possibile*; e il confermar l'asserzione con un testimonio, che l'attesta *un'Impossibile*. Dalla qual contraddizione non potrebbe nè pur salvarsi il Censore, quand'anche quella Citazione fosse portata dieci pagine o prima, o dopo, purchè nella medesima Critica si contenesse; essendo troppo chiaro, che un'Autore è obbligato a star saldo in un'istesso parere; e a mantenere una stessa dottrina in tutto il tenore d'una Scrittura, salvo se non reputasse franchezza, e brio il discordare da se medesimo. Facciam che non fossero collocate dopo la Citazione della Poetica, segnata (a) quelle parole: *è un Possibile benchè talora non Verisimile*, parlando dell' Iperbole, e che la Citazione succedente del Falereo, segnata (b) non paresse posta per autenticar quelle parole, non più di cinque righe da lei lontane. Lasciamo, dico, andare la *Vicinanza*, e attendiamo solamente alla *Similitudine*, o per meglio dire alla coerenza; ho gran timore, che per difetto appunto di *Similitudine*, o di coerenza non cammini nè pure, che quel *Possibile benchè talora non Verisimile sia detto* (o almeno ben detto in proposito dell'Iperbole) *coll'autorità della Poetica*.

Εἰκὸς

Εἰκὸς γὰρ γίνεσθαι πολλὰ, καὶ παρὰ τὸ εἰκός. Questo è quello, che è più curioso. La Sentenza d'Aristotele, o per parlar più veridicamente di Agatone, rapportata da Aristotele medesimo nella Poetica Partic. 96. non riguarda l'Iperbole, e se a me fosse lecito di adoperare alcun de' termini sceltissimi del Censore, direi che punto *non fiata* di questa Figura; tanto è lontano che la nomini un *Possibile* secondo il bisogno del Censor medesimo: là dove e la nomina, e la diffinisce all'incontro un' *Impossibile* il Falereo. Anzi ne pure in proposito della Favola si tratta entro quel Testo della Poetica nè del *Possibile*, nè dell'*Impossibile*; come poi dell' uno, e dell'altro espressamente si tratta nella Particella 135. ove leggiamo in latino: *Eligereque Impossibilia, potius quam Possibilia, & nullo modo probabilia*: dal che (oltre tant'altre differenze, per cui si dimostra non *congiunta di sangue* l'Iperbole colla Favola) si potrebbe raccorre almen questa, che la Favola ammette l'Impossibile nel solo rarissimo caso, che il Possibile non sia per modo alcuno Probabile, o Verisimile; e che l'Iperbole, giusta la dottrina del Falereo, e di tutti gli altri Retori, sempre, e necessariamente non sol l'ammette, ma lo ricerca. Nel Testo adunque allegato dal Critico altro non so vedere, se non che si distinguono due Verisimili: l'uno più comune, e per tale comu-

nemente riconosciuto ; perchè il più delle volte avviene: l'altro più strano, ed impensato, perchè avvien più di rado. Suonano in somma le Aristoteliche parole precisamente così: *Verisimile enim fieri multa etiam præter Verisimile*: e questa Sentenza d'Agatone viene da Aristotele spiegata in pratica coll'esempio d'Uomo scaltro, e avveduto (qual dovea esser Sisifo ivi nomato) che ciò non ostante cada in gravissimo inganno; nel qual caso Verisimile, anzi Vero, si scuopre ciò, che parea fuori del Verisimile, mentre fuor del consueto *contingit astutum hominem decipi*. Così comenta Pier Vettori. Or che ne direbbe V. S. Illustrissima? Non altro, cred'io, si può dire, se non che al pari di Sisifo l'Amico del Sig. Accademico, per quanto faccia l'accorto, e per quanto si pretenda perito della Lingua Greca, si è da se stesso, suo malgrado, ingannato nell'intendimento di questo Passo della Poetica, nulla toccante l'Iperbole, nè come *Possibile*, nè come *Impossibile*, non men di quel che s'ingannasse il Critico suo Amico, allora che prese ἀδυνατὸς per δυνατὸς. S'inganna maggiormente in credere, che il Sig. Censore faccia una finezza, e *si spogli* d'un gran *merito* per *consegnarlo interamente al Sig. Abate Salvini*, rinunziando alla pretensione d'esser'Egli stato il primo a scoprire, che non è d'Omero l'Iperbole delle Capre pascenti sopra il

Sasso

Saſſo gittato da Poliſemo, cioè quell'Iperbole, che danna il Falereo, ſenza nominarne l'Autore. Una lettera del Sig. Senator Pandolfo Pandolfini ſotto i 6. Febbrajo del 1704. che accennai già nella Apologia, anzi un'altra antecedente in data degli 13. Gennajo 1704. la qual poi ſi è trovata, e la qual potrebbe moſtrarſi allo Scrittor dell'*Avviſo*, ſe ſi voleſſe Egli moſtrare, ſarebbe conoſcere in qual tempo, e come ſcoperſe, e additò benignamente queſt'abbaglio lo ſteſſo Sign. Abate Salvini. Egli che appunto *è vivo, e freſco la Dio mercè*, può atteſtare come andò la faccenda, e non potrebbe ſe non atteſtarlo con quella candidezza, che è propria d'un gentiluomo, qual'egli è, di sì perfetta Morale, e di sì profonda letteratura. A buon conto non riſparmio il traſcriver per ora un Capitolo dell'enunziata lettera, ed è queſto: *Il Sig. Abate Salvini ha trovato da correggere dopo la Stampa un Paſſo d'Omero, o per dir meglio un'Allegazione, ove ſi dice, che Poliſemo ſcagliaſſe un pezzo di Monte cogli arbori ſopra la nave d'Uliſſe*. Dell'aver poi il Sig. Marcheſe dopo queſto lume riveduti diligentemente i Libri dell'Iliade, e dell'Uliſſea, e fatteci intorno (direi quaſi) *le ſue Lucubrazioni*, poſſono eſſerne teſtimonj il Sig. Senator Gregorio Caſali, il Sig. Dottor Gregorio Maliſardi, il Sig. Dottor Domenico Mazza, ed altri Signori, ſoliti a paſſar

con Lui molte delle lor fere. Qui non entrano in campo *Anonimi*, non si adoperano puntini, o Asterischi per indicare, o adombrar Persone, che non si sa, se gradissero d'esser nominate. Gli Amici del Sig. Marchese Orsi, quando scrivono, non si coprono sotto l'Anonimia. Se dedicano, si sa chi riceve le Dedicazioni, e se per avventura sono annoverati in qualche Accademia, possono co' debiti riguardi attribuirsi i Titoli, loro spettanti; e ciò si può veder nelle Lettere stampate dal Pisarri nell'anno 1707.

Ma quanto s'aggira mai quello affannoso *Scrittor d'Avvisi* per far' apparir, che Longino non *fiati punto* della risposta, che diede a Parmenione Alessandro? Vorrebbe, che la Disputa fosse stata intorno all'essere, o non essere nota nel Testo di Longino quella Lacuna, o intorno all'averla bene, o male riempiuta Gabbriello de Petra. Non si ricorda più, che il Censore imputava a semplicità del Sign. Marchese Orsi l'aver creduto a un *Traduttore arbitrevole*,' ora che è illuminato, come nè d'un Traduttore son quelle parole, nè che *arbitrevole* (lasciam' andare la bizzarria del Vocabolo) fu il Petra, trapportando da Plutarco quella stessa risposta, che necessariamente conobbe correlativa alla proposta di Parmenione: ed è veramente cosa ridicola il figurarsi, che a quella proposta un'altro de' celebri Detti d'Alessandro potesse applicarsi, e

ſi, e il ſuggerire, che perciò foſſe bene il leggere Arriano. Non ſi ricorda l' Elogio, che fa Longino medeſimo, alla magnificenza di quella riſpoſta, la quale come contraria al conſiglio di Parmenione altra non può eſſere, ſe non quella, che intera ſi legge appunto in Plutarco. Non ſi ricorda, che Longino medeſimo pur *ne fiata* colle parole da me indicate a pag.137. della Terza Lettera, e di gran lunga, meglio che da me, eſplicate, dal Sig Abate Garofalo a pag.61 del ſuo Ragionamento. Non ſi ricorda in fine d' aver' imparato, che l' uſo di molti Retori Greci era d'accennar' appena appena le prime parole d'un Detto per altro famoſo, e noto: anzi non ſi ricorda d'avere Egli ſteſſo ſcritto nel ſuo *Avviſo* a pag.8. *Tra i Retori Longino, Aſtonio, Ermogene fan pure il medeſimo, e queſti poi del certo più di neſſuno; recando aſſai ſpeſſo Luoghi d' Oratori, e d' Iſtorici, non ſolo ſenza nominargli, ma portandone in oltre il ſolo ſolo principio*. Con mia repugnanza ho traſcritte alcune righe di quell' Anonimo, perchè non vorrei mai (torno a ripeterlo) che niun del Mondo, e molto meno quel buon' Uomo, ſi deſſe a intendere, ch' io penſaſſi di riſpondergli.. Unicamente mi occorre riſpondere a una ſua propoſizione regiſtrata nella terza pagina, ove aſſeriſce, che nelle mie Lettere ſtampate in Padova

ha *incontrato assai livore*; ma ci rispondo con queste due sole parole : che ciò non è vero, e ch' egli non può asserirlo, se non *trascurata la buona coscienza*. E' forza ch' ei non comprenda il significato di una tale trascuranza, mentre ha osato d'imputarla al Gentiluomo suo Amico. Ora ponderi bene la giustizia, e la modestia, non men che il valore della mia succinta risposta, e impiegherà meglio il suo tempo, che in copiare il Greco. Ognun, che legge le mie Carte Apologetiche, si avvede bene, ch'io le ho scritte col riso in bocca, e non con livore in cuore; ma il provare sarebbe suo carico, là dove mio ufizio è solamente di ripulsare il suo Detto.

A Lui non piacciono gli scherzi, ed io consento, che non istia bene l'usarli seco. Di tanti Galant' Uomini Letterati, e Amici del Sig.Marchese Orsi, non tema già egli, anzi non isperi, che alcun voglia seco affratellarsi scherzando. Io per Lui, non saprei punto scompormi : nè gli riuscirà, per quante ciance egli sappia infilzare, di tirarmi a dargli quel gusto, che avrebbe, se punto abbandonassi il mio naturale, onesto modo, per seguitare il suo. *Si moveris & ipse, vicissimque in maledicta prorumpis* ( questo insegnamento di Marsilio Ficino, scritto ad un suo Amico, si applica egregiamente al mio caso )

caso ) *habet ille adversum te quod tota mente petebat : nam te jam malum reddidit , & maledicum* con quel che segue.

Io non seguirò più a tediar Lei, e finisco col rassegnarmi al solito

Di V.S. Illustrissima.

Bologna 10. Agosto 1709.

*Divotiss. ed Obbligatiss. Ser. vero*
Pierfrancesco Bottazzoni.

Vana;

Vana, & inutil cosa per tanto, in un certo modo, m'è sempre paruto il gran maneggio del nostro Censore per mutare que' tanti passi, e impinguar la *lettera* con nuove parole, quando chiaramente si vede averla, con ciò fare, peggiorata in gran parte, come la precedente lettera ha dimostrato. Ciò è avvenuto, a mio credere, per non essersi egli mostrato sazio d'aver *messo in mostra sulla Bottega tutto ciò, che stava chiuso ne' suoi magazzini*, ma aver voluto far pompa *d'ostentazioni, e di stravaganze*. Quindi è che dovunque egli promette mostrar grandi cose, non venendogli ciò agevolmente fatto, anzi in nessun modo riuscendogli di farle conoscere, gli si può acconciamente addossare con Dante quel Verso,

Let. Acc. 21. 27.

*Al Viso non risponde la Ventraja.*

Dante Inf. 30.

C A-

## CAPITOLO XXVIII.

### *Conchiusione dell' Opera.*

R*Esta adunque in tal proposito abbastanza stabilito il mio discorso*, cioè, che *la Guerra apertamente dichiarata* dal Marchese Orsi *all' Autor Franzese*, ha patito molta diversione da questa domestica Quistione, e per cagion sua è avvenuto di non poter noi *metter a sacco*, e a *fuoco* tutto'l paese nemico. Io spero ciò nulla ostante, che gli Avversarj della prima causa ( i quali in questo tempo saranno stati forse a veder con diletto, dal Balcone questa nostra pugna) avranno ben conosciuto, che il nuovo Avversario, se una volta era avvezzo a *conservarsi senza biasimo*, *e senza lode*, e ad essere immerso fra le *innondazioni degli applausi o de' complimenti*, questa volta non l'ha indovinata, & ha trovato chi gli ha sapute *riveder le bucce*, *trovare il pel nell'Uovo*, e rispondergli per le Rime. Questo è il principal giovamento, ch' io mi son prefisso in mente coll' intraprendere questa fatica: mostrare che 'l Giudizio degl' Italiani per entrambi è retto, e che ne' nostri nullameno biasimiamo le frivolezze, per non dir le false accuse, di quel che facciamo negli stranieri. Io mi

Lett. Acc. 36.
Detta 9.
Detta 9.
Detta 2.
Detta 1.
Detta 26.

mi lusingo ancora, che a i Franzesi, Uomini di quell'avvedutissimo talento, che ognuno sa, neppure sia stata a grado la *Lettera toccante*, non tanto per la diversione della guerra letteraria, quanto per l'insussistenza de' suoi fondamenti, e pe' modi poco obbliganti del suo discorrere. Meglio certamente avrebbe fatto il Censore a metter in effetto quel tanto che in un luogo della sua *let-* Detta 52. *tera* ci promette, & è di *lasciar del tutto vergine questo bel marmo alla celebrità d'assai più periti, e in questa causa interessati Scultori*: Così non sarebb' egli caduto in quel detestabil *peccato*, che una volta dichiarò esse- Detta 10. re *il lacerare una sì bella Struttura*.

Io stimo d'aver, nell'oppormi, usata tutta quella proprietà, che m'è paruta convenevole all'argomento, & al Personaggio tanto del nostro Censore, quanto del P.B. e de' Giornalisti di *Trevoux*, contro de' quali in qualche luogo ho qui presa la penna, e combattuto. So bene che facendosi altrimenti da uno Scrittore, si viene a perdere il concetto di chi legge, giudicando quegli, che non l'amore della verità, ma qualche privata passione l'induca, o l'abbia indotto a valersi delle punture per mancanza di ragioni, e d'argomenti valevoli a convincere l'Avversario.

Avendo io composto un'Opera che riguarda la difesa del March. Orsi, dalle altrui mal

fon-

fondate cenfure, non credo, che poffa proporfi da imitare; un più ficuro efemplare dell'ifteffo Marchefe Orfi, o delle fue dottiffime fcritture, nelle quali colle armi d'una vera, e falda dottrina, e con una rara modeftia, e gentilezza, benchè provocato, atterra, e diftrugge gli attentati degli Avverfarj, e ne riporta un doppio trionfo con infinita fua gloria.

Se io foffi atto per ultimo, in verun modo a configliare il Cenfore, lo perfuaderei a tralafciare di *compiangere affaiffimo Eriftico*, e rivolgere tutta quefta compaffione verfo fe ifteffo, e verfo la fua difgrazia, che gli ha tirato addoffo la Cenfura di tanti, per non aver incontrato punto la fua leggenda nell' umore de' letterati: infinuandogli quefta falutevole ammonizione di Marziale

*Let. Acc. 40.*

*—— Miferere tui, rabido nec perditus ore*
*Fumantem Nafum vivi tentaveris URSI.*

*Martial. lib. 6. ep. 64.*

# IL FINE.

IN-

# INDICE

Degli Autori, e de' loro Libri citati nelle presenti Osservazioni Critiche.

## A



## B



Ber-

## E



## F



## G



## H



D.Hie-

# N



# O



# P

## Q



## R

Redi Francesco.
*Bacco in Toscana.*
Riccius Bartholomeus
*De Imitatione.*
*Epistolæ.*
Robortellus Franciscus.
*De Historica facultate.*
Ruscelli Girolamo.
*Imprese.*

# S

SAlvini Antonfrancesco.
*Discorsi Accademici.*
Sallustius Philosophus
*De Diis, & Mundo.*
Sannazzaro Jacopo.
*Arcadia.*
Sardianus Eunapius.
*De Philosophis.*
Seneca.
*De Tranquillitate Animi.*
*Controversiæ.*
*Epistolæ.*
Speroni Sperone.
*Dialoghi.*
*Canace Tragedia.*
Stephanus Henricus.
*Pindari Traductio.*
Stobæus.
*Anthologia.*
Svetonius Tranquillus.
*De Claris Grãmaticis.*

# T

TAsso Torquato.
*Gerusalemme Liberata.*
*Comento sopra le Canzoni del Pigna M.S. dell'Autore.*
Teophilatus.
*Commentaria in D. Paulum.*
Tesauro Emanuele.
*Filosofia Morale.*
D. Thomas.
Tiraquellus Andreas.
*De Nobilitate.*
Tocci Pierfrancesco.
*Parere sopra la Voce Occorrenza.*
Tollius Jacobus.
*Comment. in Longinum.*
Trapezuntius Georgius.
*Comparat. Philos.*

Va-

# V

# INDICE

## Delle cose più notabili in queste Osservazioni.

## A



do-

# B

# C

# D



ha

# E

# F



# G



Guidi

# I



# L



LET-

# M



# N



Nigri-

# O



# P

# R



# S

# T



# V



Vil-

# Z



*IL FINE.*

# Errori occorsi nello stampare.

| facciata | linea | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|
| 8 | 10 | in punto | in un punto |
| 15 | 3 | *de' Scrittori* | *degli Scrittori* |
| 24 | 18 | , oltre | , che oltre |
| | 29 | solendo egli dire | solendo egli biasimare quel detto |
| 30 | 9 | e 13. | e 12. |
| | 18 | ne richiede | se ne richiede |
| 31 | 12 | Arabia | Arabica |
| 33 | 30 | Accadecimo | Accademico |
| 35 | 20 | Indubitamente | indubitatamente |
| 75 | 30 | quando noi | quando non |
| 86 | 18 | curatissimo | accuratissimo |
| 99 | 18 | sono soli | sono i soli |
| 145 | 28 | o regola | o per regola |
| 195 | 26 | *immaginano* | *rappresentano* |
| 229 | 24 | avvenimento | avvertimento |
| 279 | 22 | Pizimenico | Pizimenzio |
| 291 | 11 | altrimente | altrimenti |
| 294 | 17 | Buchereide | Bucchereide |
| 296 | 22 | *graudi* | *grandi* |